



di **Hilaire Belloc**

Titolo originale: dell'edizione apparsa negli Stati Uniti
ELIZABETH CREATURE OF CIRCUMSTANCE
Harper & Brothers, New York and London

INDICE

I – Generazione	3
II - I Tudor	9
III - Fanciullezza traviata	16
IV - La prima crisi	21
V - L'interludio	24
VI – Erudizione	33
VII - La corona	40
VIII - La riforma inglese	51
IX - La tortura	68
X - Tolleranza religiosa	78
XI - La Chiesa anglicana	88
XII – Dissenso	95
XIII - Bunyan, Wordsworth ed altri	101
XIV - La Scozia	109
XV - La regina degli Scozzesi	119
XVI - Le lettere dello scrigno	128
XVII - L'episodio dell'“Armada”	131
XVIII - La fine dell'avventura	139
XIX - La terribile morte	143
XX - Le arti	148
XXI - La sopravvivenza cattolica	153
Note	161

I GENERAZIONE

L'uomo è composto da un corpo materiale e da un certo principio vitale che molti chiamano ancora la sua "anima".

Quest'"anima" non solo dà vita al corpo in cui dimora, ma pensa, sente, ragiona. L'uno reagisce continuamente sull'altro e la risultante di questi moti costituisce la personalità dell'individuo.

Nello studiare tale personalità (o carattere) è opportuno cominciare dal corpo, poiché questa è la parte meglio constatabile: un uomo può mettere in dubbio la realtà dell'anima che dà vita al corpo, ma nessuno può essere così scettico da negare la realtà del corpo; inoltre può essere argomento di discussione fino a che punto gli impulsi consapevoli o inconsapevoli possano influenzare il corpo, ma non possono esservi dubbi sul fatto che le condizioni corporali influenzano il pensiero e le disposizioni interiori. È certo per esempio che quella condizione corporale che chiamiamo "sonno" attenua o devia le nostre inclinazioni interne.

Per questo consideriamo buon metodo, nello studiare una personalità, cominciare con l'esaminare il corpo. Che cosa era fisicamente Elisabetta Tudor, quando cominciò la vita attiva, nel primo periodo della maturità e dopo?

Su questo argomento esistono due particolari conosciuti con sicurezza: il primo ci dice che Elisabetta era sessualmente anormale, il secondo ci avverte che oggi non abbiamo testimonianze abbastanza sicure sulle esatte condizioni fisiche della sua anormalità. È accertato che ella non era in grado di aver figli; ma questo può essere dovuto a una deficienza temporanea oppure a una sterilità naturale. Nel suo caso possiamo farci un'idea della sua anormalità, solamente da certi elementi che le erano uniti. Tuttavia altre possibili cause di tali effetti restano sconosciute. Esse sono rimaste, e forse rimarranno sempre, uno dei segreti meglio celati della storia. Possiamo fare uno studio sull'ereditarietà e trarne congetture, dato che non possediamo testimonianze dirette, oltre a quella di una particolare struttura organica anormale.

Elisabetta nacque nella notte fra il 6 e il 7 settembre del 1533. Suo padre era indubbiamente il malato, violento e instabile Enrico Tudor, Enrico VIII. Sua madre era ancora più indubbiamente Anna Bolena, una donna della Corte, di famiglia distinta, che aveva conquistato Enrico strappandolo alla ammirevole ma sciupata moglie che egli aveva sposato nella sua giovinezza, Caterina, figlia della grande Casa Reale d'Aragona. Sulla salute di Elisabetta fanciulla o sulle malattie dei suoi primi dodici anni di vita abbiamo poche informazioni. Presumibilmente, fino alla

pubertà ella era della stessa costituzione fisica degli altri bambini suoi coetanei. Ma raggiunti i 14 anni, accadde un fatto che ebbe conseguenze durature sul suo temperamento e che influenzò tutta la sua esistenza. Ella intrecciò una precoce e bassa relazione amorosa col suo abbietto zio Tommaso Seymour, cognato del padre.

Chi era Tommaso Seymour, quale potere avesse per continuare nei suoi ripugnanti rapporti con la nipote, noi vedremo quando avremo occasione di parlare dei loro parenti. Ora ci interessano due punti, molto importanti, a proposito di questa sordida faccenda: uno certo, l'altro dubbio. Primo, probabilmente la relazione amorosa non fu mai portata al termine estremo. Quello che le dame Vittoriane chiamavano “il peggio” non sembra fosse mai accaduto. Noi sappiamo abbastanza bene che ciò era comunque quasi certamente impossibile; ma è essenziale notare che il fatto non avvenne, per quanto ci è dato di conoscere. Il vanto di Elisabetta di essere tecnicamente *intacta* (che lei sbandierò rumorosamente d'allora in poi per tutta la vita) era letteralmente vero.

Questa è la realtà più verosimile. Il secondo punto invece è di gran lunga più importante per un giudizio sulla sua natura intima. La responsabilità della relazione fu di lei o di lui? Fu Seymour a cominciare o Elisabetta?

In linea di massima dobbiamo concludere che la responsabilità cade più su Seymour che sulla nipote troppo precoce; tuttavia egli non l'avrebbe avvicinata se non avesse trovato in lei disposizioni conformi ai suoi progetti.

La storia nelle sue linee generali è abbastanza semplice.

Lo smisurato e irrimediabilmente malato corpo di Enrico Tudor, il padre di Elisabetta, esalò l'ultimo respiro nella notte fra il 27 e il 28 gennaio del 1547. Sul punto di morire, con un fil di voce, egli disse: “Tutto è perduto”.

Era in tali condizioni che la sua carcassa corrotta scoppiò prima della sepoltura. Negli ultimi tre anni e mezzo, egli aveva avuto in parte come moglie e in parte come infermiera una certa Caterina Parr, una donna di buona nascita, non più giovane, vedova per la seconda volta e alquanto sprezzante verso l'antica religione universale, che rimaneva tuttavia ancora nazionale, alla quale lo stesso Enrico era profondamente attaccato. Enrico non aveva incertezze sulle principali dottrine che potevano suscitare dubbi, e in particolare sul Sacramento dell'Altare. Anzi egli era molto attaccato ad esse. Tutto quello che egli ripudiò (per amore di Anna Bolena) fu la Supremazia della Sede Romana. Ma quella Supremazia era (e rimane) la misura dell'Unità. Quando Enrico Tudor gettò via quel perno per un capriccio, la macchina dell'unità si spezzò, come doveva accadere. Caterina Parr non conosceva niente delle gravi

controversie. Ella era attratta da quello che era alla moda, e in quel momento le idee speculative del Rinascimento, dalle quali più tardi scaturì la Riforma e la frattura dell'Europa, erano molto alla moda. Caterina Parr trovò anche divertente importunare ed esasperare Enrico con i nuovi predicatori. Le sue dispute con lui su questo argomento ad un certo punto le misero in pericolo la stessa vita. La storia sarebbe stata davvero completa se egli l'avesse fatta uccidere come già aveva fatto con altre due precedenti mogli, che non avevano saputo resistere alla tentazione di farsi beffa di lui.

Enrico era appena morto che Caterina Parr sposò come quarto marito un suo precedente amante, esattamente quello zio di Elisabetta, Tommaso Seymour, le cui avventure dovremo più tardi seguire!

Anche Tommaso Seymour era di buona nascita e si avvicinava probabilmente ai quarant'anni ne aveva 38 o 39, certamente almeno 37 quando morì Enrico VIII (che aveva sposato una sorella di Seymour, Jane, come terza Regina). Alla morte di suo cognato, Re Enrico, Edoardo Seymour, fratello maggiore di Tommaso, aveva favorito e truffato con tanta fortuna i suoi colleghi di Governo che era riuscito a costituirsi capo effettivo dello Stato, mentre il suo malaticcio nipotino, Edoardo VI, un bambino, era il Re nominale. Tommaso Seymour non aspirava a spodestare il fratello. Egli era contento del secondo posto e delle grandi rendite che in quel momento lui godeva, figlio cadetto di un signorotto del Somerset. Era Ammiraglio d'Inghilterra, un posto che si era dato da solo e che era fonte di immensi e continui profitti provenienti da gratificazioni e da diritti di tutela. Ciò nonostante, suo fratello lo temeva come un rivale nella sfrenata confusione di quel periodo, e lo sorvegliava attentamente. Egli aveva buone ragioni per essere geloso, poiché Tommaso aveva già intravisto quale valore potesse avere per lui la sua relazione con la giovane principessa Elisabetta, la precoce erede al trono. Questi, sebbene marito della Regina vedova, esaminò almeno confusamente la possibilità di sposare la sua giovane nipote, la più immediata erede al trono dopo la sorella maggiore Maria.

È difficile sostenere che egli meditasse di arrivare al matrimonio con quella ragazza che era Elisabetta Tudor. Più tardi venne accusato di aver avvelenato Caterina Parr, l'accusa però non fu confermata da nessuna prova, ma venne solo sostenuta dalla ovvia convenienza che egli aveva di liberarsi di lei. Un uomo non sposa una Regina vedova con l'intenzione immediata di ucciderla. È molto probabile invece che il suo temperamento violento ed erotico fosse attratto verso la persona di Elisabetta. E qui si riaffaccia il dubbio iniziale: da chi partì l'iniziativa in questa relazione tra la giovane Elisabetta e Tommaso Seymour?

Quando un uomo sulla quarantina compromette una ragazza molto giovane, evidentemente non solo gli verrà addossata la colpa, ma bisognerà presumerlo all'origine di tutto lo scandalo. Tommaso Seymour inoltre era un individuo del tutto privo di scrupoli, capace di qualsiasi bassa tresca. Gli era poi immensamente utile stabilire un forte legame fra lui e una eventuale erede al trono. La vita del giovane Edoardo era evidentemente ben fragile, e qualunque cosa sarebbe potuta accadere. Noi possiamo quindi concludere che Tommaso Seymour era l'artefice della situazione.

D'altra parte un fatto di questo genere non si sarebbe mai potuto verificare tra lui e una ragazza di migliori costumi. Elisabetta Tudor era eccessivamente accessibile, malgrado la sua giovane età. È importante poi tener presente il suo ambiente. Ella era vissuta fin dalla fanciullezza in un porcile di Corte, avvolta da ogni sorta di turpitudini, dissolutezze e contese. Caterina Parr, che era responsabile della sua educazione, dava appuntamenti a un vecchio amante, e lo lasciava introdursi nascostamente da lei attraverso una porta secondaria, facendolo poi uscire prima di giorno in una mattina invernale. Costei, la vedova di Enrico VIII, padre della ragazza, era proprio la persona incaricata di educare Elisabetta; e pensare che cominciò a comportarsi in questo modo subito dopo la morte di Enrico VIII, tanto che i contemporanei erano preoccupati per timore che, se fosse nato un bimbo da tale unione clandestina, potesse venir reclamata per lui l'origine reale e la paternità ascritta allo stesso Enrico, il Re morto da poco.

Elisabetta ricevette lettere nelle quali il suo corteggiatore metteva in ridicolo le sue attrattive fisiche (più quelle del corpo che quelle del volto) con la massima licenza di linguaggio, e ricevette da Tommaso il discutibile complimento di burlesche contese legate al suo fascino.

Un moderno studio sul carattere della ragazza ha chiamato tutto questo scherzi grossolani. Si può certamente chiamarli così! Tuttavia gli scherzi grossolani arrivarono a tal punto che avrebbero sbigottito qualsiasi onesta famiglia inglese. Elisabetta lasciò entrare Tommaso nella sua camera; e perfino la Regina vedova, la moglie di Tommaso, che non poteva davvero essere considerata una schizzinosa, si sentì intimamente offesa per le prove della sua cinica passione. Una volta ella stessa lo sorprese mentre abbracciava nascostamente la Principessa nella sua casa. La moglie trascurata divenne furiosa. Essa avrebbe voluto morderlo, disse lei, per quella depravazione. Ma certamente egli avrebbe fatto altrettanto, poiché non era tipo da intimidirsi.

Durante questi frangenti, Caterina Parr morì per un parto. Era il 7 settembre del 1548 e il problema delle relazioni di Elisabetta con

Tommaso Seymour divenne subito estremamente grave. Ora egli era libero di sposarsi e certamente avrebbe cercato di sposare la principessa Elisabetta, sua nipote. Occorreva solo una dispensa e Cranmer era a portata di mano per fornirla, poiché l'autorità della Sede Romana per simili questioni era stata abolita in Inghilterra.

Edoardo, il maggiore dei Seymour, che era diventato il dominatore dell'Inghilterra, era ora più preoccupato che mai che il fratello Tommaso potesse soppiantarlo. Edoardo Seymour era andato in Scozia per una spedizione militare, quando Tommaso sposò la Parr e già da allora era apparso il pericolo che questa fosse seguita dalla principessa Elisabetta. Edoardo Seymour vinse la sua battaglia contro gli Scozzesi il 10 settembre 1547. Pochi giorni dopo dovette ricevere notizie dal Sud. Tornò indietro precipitosamente, coprendo le 400 miglia in molto meno di tre settimane. Più tardi Tommaso cominciò ad intrigare con Edoardo VI, il bambino che era divenuto re. Ed ora all'inizio del 1549 esisteva il grave pericolo che Tommaso volesse realmente soppiantare il fratello. Questi lo fece arrestare. Lo accusò specificatamente di intrigare per sposare la giovane Elisabetta, che aveva cercato di corrompere, “una delle sorelle di Sua Maestà, seconda in eredità dopo Sua Maestà stessa” e con la possibilità di successione al trono.

Il Consiglio Reale cioè il Governo in carica e in particolare Edoardo Seymour, il suo capo, lo dichiararono fuori legge per alto tradimento. (In tale situazione qualsiasi uomo poteva essere messo a morte senza processo) e così Tommaso Seymour venne decapitato il 20 marzo 1549, compianto da nessuno, eccettuata Elisabetta Tudor.

Era stato il suo primo innamorato, se pur innamorato non sia un termine troppo gentile per quel dissoluto. Ella rimase fortemente colpita dalla sua morte violenta, sopraggiunta dopo una esperienza così intensa, che le restava nella memoria come un ricordo estremamente amaro. A tutto ciò □ com'era d'aspettarsi fece seguito una malattia abbastanza grave. Non solo era stato violentemente ucciso dalla scure del boia l'uomo che era entrato nella sua vita, ma quella morte conturbante aveva gettato anche su di lei il pubblico disprezzo. Tutto il racconto degli assalti di lui e della condiscendenza di lei divenne argomento di pubbliche conversazioni. Elisabetta veniva indicata come esempio di vergogna. Era stato detto (falsamente) che attendeva un bambino ed ella si trovò in difficoltà per negare efficacemente l'accusa. La cosa era stata tanto divulgata che ella chiese di fare una smentita ufficiale da rendere nota ovunque (poco prima che Tommaso Seymour venisse decapitato).

La responsabile di tutto questo fu la governante di Elisabetta, una certa Ashley. È stato in seguito alla sua testimonianza ed a quella di alcuni

altri, molto più riluttanti a parlare, che noi conosciamo i particolari, e quando la confessione della Ashley e le numerose altre (compresa la sua) vennero lette dinanzi ad Elisabetta, questa ne fu sconcertata e restò quasi senza respiro; ciò nonostante volle apparire indifferente e impassibile. Coloro che ammirano la tenacia più dell'integrità dovranno ammirare la tenacia di Elisabetta!

L'Ashley venne licenziata. Al suo posto come governante fu chiamata Lady Tyrwhit ed Elisabetta, in disgrazia, fu mandata lontano, a Hatfield. Così finì la prima delle sue imprese, all'età di 16 anni.

Lo scandalo e la vergogna prostrarono Elisabetta. Ella si ammalò molto seriamente. Per tre anni dal 1549 al 1552 la malattia ritornò e andò via più volte.

Prima di andare avanti nel racconto, sarà bene ora esaminare la stirpe e l'ereditarietà di questa strana donna, poiché tutto questo sarà un importante chiarimento per comprendere le condizioni fisiche dei primi anni della sua maturità. Diamo uno sguardo quindi alla stirpe di Elisabetta Tudor.

II I TUDOR

È più facile individuare e tracciare l'albero genealogico di membri delle famiglie reali che di qualsiasi altro mortale. Le unioni dei genitori vengono progettate e annunciate pubblicamente. Non solo i genitori, ma i nonni e i bisnonni sono ampiamente conosciuti (di regola) e il loro passato e particolari aspetti dei loro lineamenti sono registrati con cura. Noi non abbiamo solo degli scritti spesso a profusione ma possediamo anche ritratti e busti. Se l'albero genealogico fosse tutta la formazione di principi e principesse, questi dovrebbero essere conosciuti più a fondo che non qualsiasi altro essere umano della storia.

Naturalmente però il casato non è tutto: per fortuna! Anche quando siamo completamente sicuri delle varie generazioni, senza dover tener conto di miscugli accidentali dovuti ad amoreggiamenti casuali, dobbiamo considerare quello che gli allevatori di animali chiamano “sport” o “throwback”. Il prodotto di una unione tra A e B può essere stranamente dissimile dai genitori a causa di un fenomeno curioso o di un fatto accidentale (uno “sport”) oppure può improvvisamente e inaspettatamente riprodurre il carattere di un progenitore più o meno lontano (un “throwback”). Ancora più sconcertante è l'elemento incalcolabile della personalità, il quale influenza la progenie per mezzo dell'azione combinata di tre forze: la volontà, la memoria e l'ambiente.

Il secolo diciannovesimo si era sposato saldamente con cause calcolabili e gli piaceva che fossero materiali così da persuadersi che fossero libere dal disturbo della complessità organica. Amava ingannarsi semplificando i problemi e aver a che fare col misterioso sviluppo della vita come se fosse un processo meccanico isolato. Oggi disprezziamo giustamente quella scorciatoia e siamo sensibili alla complessità degli esseri viventi, specie se si tratta di uomini. Tuttavia la determinazione dei caratteri fisici per mezzo della generazione, volendo giudicare causa ed effetto di una discendenza umana, continua ad essere il nostro principale appoggio, e così dobbiamo dargli il primo posto nel giudicare l'origine di un uomo o di una donna.

Il padre di Elisabetta Tudor era certamente Enrico Tudor, Enrico VIII, che la procreò all'età di 42 anni, nel 1532. Sua madre era, altrettanto certamente, Anna Bolena, una Howard da parte di madre.

Il padre di Anna Bolena veniva da una famiglia di facoltosi mercanti londinesi la cui ricchezza permetteva loro di sposarsi nelle grandi famiglie, e la madre di Anna era figlia del duca di Norfolk. Era questo legame che contava soprattutto nella sua famiglia: dobbiamo sempre

tener presente che nella stima dei contemporanei Anna era più una Howard che una Bolena.

Anna Bolena, la madre di Elisabetta, aveva probabilmente 19 anni quando fece ritorno in Inghilterra dalla Corte del re di Francia, ove era stata educata. Ella poteva essere anche molto più giovane ed esser tornata poco prima di aver raggiunto l'età da marito. Ma tutto ciò che seguì lascia ritenere che la sua data di nascita più probabile sia quella del 1502. Possiamo giustamente immaginare, quindi, che ella fosse piuttosto matura, calcolando l'età in questa maniera, e che fosse nubile troppo a lungo, quando giunse il momento essenziale della sua vita, il 18 maggio 1525.

Enrico VIII si era innamorato di Anna. Fu attratto dal suo particolare tipo fisico. Ad un certo punto egli aveva iniziato una relazione con la sorella maggiore di lei (e la sposò ad un altro quando perse interesse alla sua compagnia). Enrico avrebbe voluto fare altrettanto con Anna. Ma Anna aveva una meta ben precisa: ella rifiutò di soddisfarlo e lui naturalmente fu maggiormente infiammato dalla sua resistenza, come ella aveva calcolato che avvenisse. Egli si infatuò completamente di lei. Questa lo fece stare “su un filo” (come si usa dire) per anni. Il prezzo richiesto era che egli si liberasse di Caterina d'Aragona, sua vera e fedele moglie. Anna aveva stabilito di diventare regina.

A quell'epoca (1525) Caterina aveva da tempo desistito dall'aver figli. Quel che è più importante, Enrico era allora già marcio per la sifilide. L'aveva contratta anni prima (non sappiamo con precisione quando e come). Ne conseguì che i figli della sua sfortunata prima moglie, Caterina, figlia di Ferdinando, re d'Aragona e di Isabella, regina di Castiglia (il re e la regina della nuova Spagna unificata) nacquero morti o morirono nella fanciullezza, uno dopo l'altro. Nel 1525 una sola era sopravvissuta, che aveva ereditato una cattiva salute per tutta la vita.

Questa unica superstite era la principessa Maria, una fanciulla che in quel critico 1525, quando suo padre cominciò la sua relazione con Anna Bolena, o meglio quando Anna Bolena cominciò la sua relazione con lui, aveva poco meno di dieci anni. Maria Tudor perciò, proprio durante gli anni della principale catastrofe del padre, nel periodo della sua sconfitta di fronte alla donna che stava per essere la madre di Elisabetta, era una adolescente, particolarmente sensibile ad ogni influenza formativa.

L'anno in cui Maria Tudor passò dall'undicesimo al dodicesimo anno fu quello nel quale suo padre parlò per la prima volta apertamente di voler divorziare da sua madre. Anna Bolena aveva continuato la battaglia per assicurarsi il re durante sei lunghi anni. Nel 1525, Enrico VIII era entrato in quel periodo, della vita che, per quelli della sua epoca e della sua

condizione, costituiva la media età. Aveva 34 anni. Viveva naturalmente in piena licenza, e, come i Principi del Rinascimento, soffrì e gioì, e una conseguenza di questo modo di vivere fu l'orribile malattia venerea che devastò non solo la sua esistenza ma anche quella dei suoi figli. Lo sconvolgimento fisico di Enrico era un incidente abbastanza comune presso numerosi principi di quell'inizio del sedicesimo secolo. La malattia allora era nuova e mal compresa e, in quegli iniziali periodi, particolarmente virulenta. Nessuna precauzione veniva adottata contro di essa. Era curata poco o niente e il re d'Inghilterra ne fu la vittima principale.

Al tempo in cui Anna si ritenne abbastanza sicura per soddisfare il suo innamorato, Maria aveva diciassette anni. Ne aveva diciotto quando l'irregolare e locale Dichiarazione di Nullità tra suo padre e sua madre venne pronunciata da Cranmer (che arrivò da Enrico attraverso Anna Bolena). Cranmer non aveva, secondo le precise idee di quell'epoca, alcun diritto a prendere una decisione contro il legittimo matrimonio di Enrico con Caterina d'Aragona. Tale decisione dipendeva dal Tribunale papale. Nessuno credeva che Enrico e Caterina avessero cessato di essere marito e moglie solo perché un debole membro del Clero, notoriamente una creatura dell'amante del re, aveva così dichiarato. Durante quei terribili mesi, nei quali Maria Tudor fu tirannicamente tormentata perché ripudiasse la sua fedeltà all'Unità cattolica, di cui il suo casato era tanto orgoglioso, ella visse per intero il suo grande dramma, e lo visse proprio negli anni della sua prima maturità!

Frattanto, la sua sorellastra Elisabetta cresceva in quel caos morale. La piccola Elisabetta aveva udito senza comprendere (non aveva ancora tre anni) parlare della violenta morte di sua madre. Più tardi, comprendendo i fatti solo a metà, vide le sue matrigne che nella sua segregazione forse conobbe appena e durante la sua adolescenza divenne la giovane compagna dell'ultima moglie di suo padre, Caterina Parr, la quale mantenne su di lei una sorveglianza straordinariamente inefficace fino al critico tredicesimo anno, quando il padre morì. La sorveglianza finì bruscamente nello scandalo Seymour.

Dal padre Enrico, Elisabetta Tudor sembra che abbia ereditato certe caratteristiche indipendentemente dall'orribile lascito di questa disgustosa malattia. Come Enrico, ella soffriva continuamente per un'ulcera purulenta alla gamba. Non mandava cattivo odore e per questo era meno ripugnante, ma mortificava il suo amor proprio. Dal padre, Elisabetta ereditò le sue collere capricciose e violente, particolarmente fiorenti quando si scagliava contro chi le si opponeva, la sua singolare incapacità di affetto e il suo gusto per l'erudizione (in cui ella lo superò).

Dalla madre (di cui conosciamo poco) Elisabetta ebbe almeno la sua capacità per l'intrigo, non intrigo amoroso, io intendo, ma intrigo che si palesava nei più diversi aspetti e in ognuno agiva alla perfezione. Quello che non prese dalla madre (che a noi risulta) era la sua istintiva dipendenza da una guida, la scelta di essa, e la sua sicurezza in quella scelta.

Enrico VIII, suo padre, era stato sempre guidato da qualche personalità più forte e più equilibrata della sua. Da principio e per un certo numero di anni, egli fu guidato dalla sua ammirevole moglie, Caterina d'Aragona. Poi su Enrico sopraggiunge il dominio di Wolsey, e subito dopo lo sprezzante dispotismo di Anna Bolena. Verso la fine dei suoi giorni, i Seymour fecero tutto ciò che vollero di quell'invalido.

Enrico quindi fu sempre comandato da qualcuno; Elisabetta invece non ricevette mai alcun ordine. Ella accettò ed impiegò ogni condizione necessaria per conservare quel possesso senza cui sarebbe stata subito eliminata, cioè quella corona che le era giunta tanto tortuosamente.

Elisabetta ebbe molto a patire dalla eredità fisica dei Tudor, ed ora noi vogliamo esaminare quale era in realtà quella eredità fisica.

L'origine dei Tudor è comica ed istruttiva.

Owen Tydder (inglesizzato in Tudor”) era stato una specie di maggiordomo che prosperò (“prosperò” è la parola giusta, poiché egli in verità si fece una posizione) durante il triste declino della famosa casata dei Plantageneti. Questi grandi signori, i Plantageneti (“gli uomini della pianta di ginestra” che essi portavano sui loro elmetti come segno di riconoscimento durante le battaglie), erano stati gli antichi signori di Angiò, nei lontani tempi in cui quella provincia della monarchia Francese era stata un regno praticamente indipendente come la Normandia. Quando la stirpe di Guglielmo il Conquistatore si spense, dato che l'ultima erede fu una donna, Matilde (meno di un secolo dopo Hastings), questa Matilde sposò, essendo allora vedova dell'Imperatore (60 anni dopo la conquista Normanna), Goffredo, signore di Angiò. Il loro figlio, il figlio di lei) ereditò la corona del nonno materno, Guglielmo il Conquistatore, re d'Inghilterra. Da qui si ricava che i Plantageneti furono la grande famiglia della Monarchia inglese durante il periodo dell'alto Medio Evo. Matilde sposò Angiò nel 1128. Il figlio di Matilde, Enrico, era, per parte di madre, discendente dal Conquistatore, re d'Inghilterra. Egli ereditò nel pieno rigoglio della giovinezza, all'età di 23 anni, non solo la signoria normanna (Normandia e Maine), ma tutto l'Angiò, il Poitou, ecc. Sposò l'ultima erede di Aquitania e così ebbe sotto di sé metà di quello che ora costituisce la Francia a sud della Loira.

Il nome e la gloria dei Plantageneti brillano nel Medio Evo francese e inglese, dal periodo dell'alto Medio Evo agli inizi dei grandi regni, fino al decisivo cambiamento alla loro fine. Durante questi 300 anni, dal XII al XV secolo, il governo e il potere direttivo, dai Grampiani ai Pirenei, era esercitato dai Plantageneti di lingua francese. I Plantageneti consolidarono lo sviluppo della Cavalleria (e della sua ramificazione bastarda, l'Araldica).

Fin qui nulla da eccepire. Ma come avvenne il passaggio del sangue e della gloria dei Plantageneti nella dinastia dei Tudor (o piuttosto dei "Tydder")?

Avvenne così: Owen Tudor, un maggiordomo o amministratore del vescovo di Bangor, ebbe la fortuna, come soldato di ventura, di far innamorare una donna piuttosto libera, non completamente padrona di se stessa (quantunque desiderasse essere padrona di altri), Caterina, la vedova di Enrico V d'Inghilterra.

Questa Caterina era una Valois, figlia dell'autentico deficiente e pazzo re di Francia Carlo VI. Enrico V fu il vincitore plantageneta di Agincourt e sposò lei per avere diritto al trono di Francia. Alla sua morte invece ella si prese un amante. Questo amante fu il vigoroso e galante Owen Tudor, il figlio dell'amministratore gallese, un soldato di ventura. Ma sebbene fosse un avventuriero, egli aveva il senso gallese della stirpe e fece in modo che il ricordo della sua famiglia si perpetuasse.

Non esiste alcuna prova che Caterina di Valois, la vedova piuttosto libera di Enrico V, si sposasse con Owen Tudor, l'amministratore. Ad ogni modo essi ebbero certamente due figli, Edmondo e Gaspare, i quali furono compagni di giochi e amici di Enrico VI, bambino che Caterina ebbe dal suo matrimonio con Enrico V Plantageneta. Non vi era alcun dubbio quale dei ragazzi avrebbe dominato sugli altri, tenendo presente da quale sangue ognuno discendesse da parte di padre; invece Edmondo Tudor, malgrado la cattiva origine avuta da sua madre, era il padrone. Egli trafficò molto per farsi avanti. Nonostante la sua sfavorevole origine seppe farsi strada; e il suo compagno di giochi e fratellastro Enrico VI lo nominò conte di Richmond.

Questi ultimi anni del periodo Plantageneta furono un disperato garbuglio di lotte, durante le quali Edmondo Tudor, figlio di Owen, venne ucciso, ma occorre ricordare che lui aveva già ereditato una grossa fortuna dai suoi antenati arraffoni, e che è la ricchezza e non il casato a far fare strada ad un uomo. A Edmondo Tudor era stata riconosciuta una sorta di mezza regalità ed egli stesso sposò l'ultima erede dei Plantageneti, Margaret, una autentica Plantageneta anche se di origine bastarda. Il sangue esausto della grande stirpe dei Plantageneti non la

risparmiò. Ella era nana, probabilmente a causa di un parto prematuro. Tuttavia c'era, era una Plantageneta ed ebbe un figlio da Edmondo Tudor.

Il nipote di quel singolare avventuriero che fu Owen Tudor si arricchì molto presto. Uomini di quella fatta battono sempre il ferro mentre è caldo e si gettano a capofitto nell'impresa che si sono prefissa. Essa fu facilmente e rapidamente portata a termine, dato che egli aveva sotto il suo potere la donna le cui rendite erano quelle di una regina vedova del trono Inglese, aumentate dalle rendite che provenivano dalla Francia. Edmondo Tydder poteva anche vantarsi che per parte di sua madre sposata o no che fosse egli aveva nelle sue vene il sangue della grande stirpe reale di Francia, la Capetingia, la quale costituiva un classico esempio di monarchia autentica per tutta l'Europa.

Il figlio di Edmondo Tudor, Enrico Tudor, avendo ereditato dal padre la Contea di Richmond, era l'unico maschio sul quale vennero concentrate le speranze di restaurazione della monarchia unitaria inglese, dopo le micidiali lotte scoppiate fra le avverse fazioni. Egli, il giovane conte di Richmond, figlio della nana Plantageneta, aveva un fisico molto debole, con i denti marci e una brutta pelle. Ma aveva una forte volontà. Stabili di combattere una battaglia decisiva per il suo diritto sulla Corona Inglese. Passò dalla Francia al Galles con un esercito di soldati francesi e, dopo essere sbarcato, reclutò un forte numero di gallesi. Gli Stanley, con una fazione inglese, si unirono a lui. L'ultimo Plantageneta, Riccardo III, attaccò gli invasori a Bosworth nel 1485, venne sconfitto e ucciso.

La famiglia dei Tudor, salita alla ribalta così bizzarramente, si mantenne al potere per oltre cento anni, dal 1485 al 1603, con lo stesso Enrico di Richmond (Enrico VII), suo figlio Enrico VIII e i tre nipoti, Edoardo, Maria, Elisabetta, saliti al trono in questo ordine. Quando Elisabetta Tudor morì nel 1603, la linea maschile del maggiordomo e avventuriero Owen "Tydder" si spense, non senza però lasciare un nome all'epoca più violentemente rivoluzionaria della storia inglese, l'epoca dei Tudor. Mentre i Tudor erano sul trono governava ormai una monarchia assoluta l'Inghilterra perse infatti la religione dei suoi padri e la religione che la sostituì divenne una cosa completamente diversa. Durante il regno dell'ultima Tudor, Elisabetta, l'attività letteraria che è, dopo la religione, il più importante fattore di ogni società, raggiunse un alto e prodigioso livello. Sorsero una nuova fioritura artistica e nuove glorie della letteratura inglese, la quale sigillò la sua prima solida affermazione col nome di William Shakespeare.

Quando il primo Tudor Owen venne tanto sorprendentemente tratto dalla oscura vita di dipendente domestico dalla vedova di Enrico V per

divenire l'amante segreto di una regina, quella che noi oggi chiamiamo "la lingua inglese" si stava formando ed era già stata usata durante una intera generazione, anche presso le alte sfere della società. Il nuovo "inglese" era sorto in seguito all'arrivo della Morte Nera (la quale spezzò il vecchio sistema di educazione della ricca classe dominante, alla metà del quattordicesimo secolo, 1348-50). Quella classe, fino a che la Morte Nera non scomparve tra il 1350 e il 1360, aveva pensato in francese e parlato in francese; ma dopo il terremoto della grande peste, tutta la sua civiltà venne messa sottosopra. Le classi colte più elevate, che erano le guide principali di quella cultura, divennero sempre più un guazzabuglio. Tra di loro, un numero sempre minore parlava e pensava in francese. Un numero sempre maggiore di loro parlava usando quei liberi dialetti che venivano detti la maniera "anglosassone": dialetti del Midland, del Nord, ecc.

Il processo di amalgama richiese all'incirca un secolo. I versi e la prosa di Chaucer costituiscono il principale monumento antico della nuova lingua. La sua opera appartiene agli ultimi trent'anni del quattordicesimo secolo e finisce certamente con il 1400. Contemporanee a quel periodo di transizione, sono le traduzioni wycliffite delle Sacre Scritture dal latino in inglese. L'altra grande figura contemporanea, William di Wykeham, il fondatore del New College di Winchester, pensò e parlò in francese. Ma la nuova lingua inglese, più o meno standardizzata, derivata dal duplice influsso, e la sua base materiale, una mistura di anglosassone e di francese, divenne universale. Eccettuati gli ambienti di Corte la nuova lingua che noi oggi chiamiamo "inglese" era diventata il mezzo comune d'espressione della classe al potere. Quando ancora il primo re Tudor non aveva preso la Corona a Bosworth nel 1485, l'"inglese" era già ritenuto l'unico linguaggio di coloro che dirigevano e formavano la nazione. Gli uomini del secolo antecedente alla Riforma inglese, cioè dal 1350 al 1450, quindi coloro che si opposero alla rivoluzione religiosa e quelli che la favorirono, parlavano tutti inglese.

Quando diciamo, come in realtà possiamo farlo, che quella che oggi chiamiamo Inghilterra nasce dalla Riforma inglese, possiamo stabilire più sicuramente la verità di questa affermazione se teniamo presente che la lingua inglese e la letteratura inglese, anche se la loro prima formazione è antecedente alla rivoluzione religiosa, entrarono nel pieno del loro vigore quasi contemporaneamente all'Inghilterra protestante.

III FANCIULLEZZA TRAVIATA

Nel tracciare gli elementi di un carattere umano usiamo cominciare con l'individuare le cause fisiche (dato che queste vengono per prime in ordine di tempo e calcolabilità). Debbono tuttavia essere tenuti presenti altri due fattori, che sono della massima importanza: primo, l'attività della mente e della volontà del fanciullo nel periodo che possiamo chiamare “gli anni formativi”; secondo, le circostanze ambientali. Gli anni formativi del carattere stanno tra l'inizio della riflessione cosciente e un largo superamento della pubertà. Dopo questo periodo essi sfociano gradatamente nella maturità, alcune volte prima, alcune volte dopo, secondo la precocità o la lentezza dello sviluppo individuale.

Per Elisabetta Tudor gli “anni formativi” possono essere posti in quel breve lasso di tempo che va dalla morte di suo padre quando ella aveva superato di quattro mesi i 13 anni alla esecuzione capitale di Tommaso Seymour, quando cioè un intrigo politico la spinse a divenire la personalità più in vista di una determinata fazione. Quel momento cadde il 17 marzo 1551, allorché Elisabetta aveva 17 anni e mezzo ed era una donna già formata. Qualcuno potrebbe estendere il suo periodo formativo fino alla morte del fratello, avvenuta nel 1553, ma ciò significherebbe prolungare il periodo senza apprezzabile motivo, poiché Elisabetta Tudor maturò molto presto, e una volta che raggiunse il suo equilibrio, dopo il diciottesimo anno, non cambiò quasi più. Comunque successe ben poco negli ultimi anni del suo secondo decennio di vita che potesse plasmarne o mutarne il carattere in un senso o nell'altro. La sua relazione con lo zio, che contribuì a “formarla” più di qualsiasi altro evento successivo, terminò quando l'eroe fu messo a morte dal suo amorevolissimo fratello, il 20 marzo 1549. L'intera vicenda poi si concluse doppiamente quando quel fratello, che s'era costituito Re provvisorio cioè Protettore con il titolo di duca di Somerset venne a sua volta ucciso da un altro della cricca, un certo Dudley, il quale si nominò capo supremo e si fece duca di Leicester. Elisabetta rimase al di fuori della scena fino a quando non sopraggiunse, due anni più tardi, la morte del fratello Edoardo.

Il periodo in cui la piccola Elisabetta cominciò ad osservare il mondo esterno e a reagire a quell'esperienza, può essere indicato con i primi racconti che udì sulla tragedia di sua madre e quindi sulla sua tragica eredità.

Anna Bolena, madre di Elisabetta, fu sospettata d'incesto e di tutto il resto pochi mesi dopo aver trionfato riuscendo a conquistare Enrico VIII e a spodestare Caterina d'Aragona, la sua regina e benefattrice.

Quando nacque la figlia di Anna, il re fu colpito dal primo shock. Egli era certo che il bimbo sarebbe stato maschio. Non aveva un motivo razionale per pensarlo; ma la pretesa era tipicamente sua. Un uomo come lui dalle passioni violente e subitane non tollerava un'ardente attesa e un'acuta delusione, poiché era disperatamente volubile. Per lui un figlio che prolungasse la sua bacata dinastia era un fatto essenziale. Naturalmente era certo che una simile fortuna gli sarebbe senz'altro capitata.

Un altro aspetto da non dimenticare, a proposito della personalità di Enrico, è questo: tutti coloro i quali furono in contatto privato con lui e particolarmente le donne ricavarono grandi vantaggi dalla sua volubilità. Essi forse detestavano i poteri esterni che aveva ereditato, dato che una parola del re significava vita o morte nell'Inghilterra di quel tempo. Ma non poté evitare quel maggiore e più sottile potere sotterraneo che viene esercitato sul violento da chi è più controllato. Egli si era reso conto come ciò in pratica avvenisse. Lo sentì soprattutto nel disprezzo di cui era oggetto da parte delle sue donne. E la conoscenza di quel disprezzo lo esasperava.

La piccola Elisabetta era troppo giovane per comprendere queste scene di vanità offesa, ma le loro conseguenze si protrassero negli anni in cui poteva comprendere. Non aveva ancora tre anni quando il padre fece decapitare la madre. Però tutta l'Inghilterra, specie gli ambienti di Corte, parlarono dell'atroce notizia, e nessuno parla più diffusamente di queste cose che il personale di servizio di una casa. Da quando Elisabetta poté pensare e sentire, pensò e sentì in un'atmosfera pregna di sangue, di tragedia e di costrizione dispotica.

Le concessioni fatte dal re alle principesse erano insufficienti: nessuna delle due era stata riconosciuta ufficialmente. Entrambe erano orfane. La sola figlia legittima di Enrico, la principessa Maria, era stata ufficialmente dichiarata figlia naturale, poiché per poter sposare Anna Bolena, dopo che costei lo aveva preso al laccio, il re dovette annullare il suo matrimonio con la vera moglie, Caterina d'Aragona. Verso la fine del Medio Evo questo modo di procedere era abbastanza diffuso. Il matrimonio era indissolubile. Il divorzio come è concepito oggi era sconosciuto ed era perfino inconcepibile. Vi era tuttavia, per chi fosse stato davvero importante, l'*annullamento*, possibile se si fossero verificate tre condizioni: ricchezza, influenza e consenso. Se voi eravate ricco potevate pagare l'intervento degli avvocati ecclesiastici, i quali si

ingrassavano per le cattive azioni degli altri; se voi eravate influente e avevate una carica importante, il vostro pretesto per annullare il matrimonio con una scusa o con l'altra poteva essere preso per buono; ma il più decisivo dei tre fattori era allora come oggi nel moderno divorzio il consenso.

Se un uomo e sua moglie appartenevano ad un ceto elevato e desideravano che il loro matrimonio fosse dichiarato nullo e invalido, il primo passo consisteva nello scoprire “un impedimento”: cioè qualche condizione che avrebbe reso il matrimonio nullo e invalido fin dal suo inizio. Ora un impedimento di qualche genere poteva essere sempre trovato. Secondo gli schemi morali in auge dalla fine del Medio Evo, era stato escogitato un numero enorme di “impedimenti”, i quali rendevano il matrimonio nullo e invalido *ab initio*. Perfino la cuginanza di terzo grado per esempio costituiva un impedimento; così pure un precedente impegno; o ancora (il più sfruttato dei pretesti) “la mancanza di libertà nel contrarre”. La spesa per risolvere un caso di nullità da parte dei Tribunali ecclesiastici era alta, molto alta; e tale spesa costituiva una reale barriera contro la generale estensione di una piaga che se fosse divenuta comune avrebbe minacciato la stessa istituzione del matrimonio, sulla quale era basata la famiglia (e quindi lo Stato). Per questo l'annullamento di un matrimonio era raro, ma chi era al di sopra di un certo grado di reddito e di influenza poteva sempre ottenere il suo bravo annullamento di matrimonio qualora entrambe le parti ne avessero desiderato la fine. Al di sopra di un determinato livello di reddito, quindi, nessun matrimonio aveva bisogno di restare in piedi, se entrambi i coniugi concordavano nell'ammettere difetti nel contratto di origine.

Ora molti matrimoni che erano stati proposti per lo scioglimento potevano certamente contare su un simile consenso della parte interessata. D'altro canto il consenso poteva essere comprato oppure ottenuto con le minacce o col ricatto in quei rari casi in cui non si accettava un prezzo o un motivo per procedere.

Caterina d'Aragona non aveva alcuna intenzione di dare il consenso a procedere. Ella era la grande figlia di quella che, a quel tempo, fu la più importante famiglia della Cristianità. Per vent'anni era stata una moglie devota e fedele. Al tempo del successo di Anna Bolena, aveva già passato l'età di avere bambini, l'aveva passata da tempo. Fu soprattutto il senso di giustizia di Caterina ad essere oltraggiato dalla follia e dallo stravagante capriccio di Enrico. Ella era tanto più decisa a non lasciare libero suo marito, poiché questi era stato indotto a recarle un simile affronto sospinto da una donna intrigante che aveva fatto parte del suo stesso seguito. Ricordiamoci che Caterina conosceva Enrico come

nessun altro e ricordiamoci anche che gli fu sempre affezionata, sebbene tutti gli intimi del Re fossero ora definitivamente disgustati di lui.

Questo fatto, l'inflessibile dignità di Caterina, fu l'ostacolo che non poté essere superato durante gli anni in cui Anna Bolena aveva menato per il naso Enrico.

Ma nel 1540, Caterina d'Aragona, legittima moglie di Enrico, era scomparsa; e poco dopo anche Anna Bolena, la sedicente moglie di Enrico, la madre della piccola Elisabetta Tudor, era morta: uccisa dal marito infuriato per tutto ciò che gli avevano riferito a proposito della sua infedeltà e dei suoi incestuosi amori. La piccola Elisabetta aveva sei anni ed aveva un certo fascino infantile quando Caterina Howard, sua cugina, divenne la quinta moglie di Enrico. La nuova matrigna fu, per un certo tempo, gentile con la bambina, quantunque la piccola Elisabetta e la sorellastra maggiore Maria vivessero in una specie di esilio, lontane dal padre. Ella non vedeva quasi mai suo fratello, il ragazzo di quattro anni più giovane di lei e al quale (forse) volle a modo suo un po' di bene.

Un altro elemento intervenne a formare Elisabetta nella sua infanzia, un elemento che protrasse l'azione per tutta la sua gioventù, almeno fino ai vent'anni e anche oltre: questo fu il diffuso amore per il sapere esistente allora fra le persone della sua cerchia, un amore che si manifestava in una profonda e attenta conoscenza delle lingue classiche, il greco ed il latino.

L'educazione scolastica di Elisabetta fu molto accurata e, in seguito alla sua caduta in disgrazia dopo la morte di Enrico (1547), ebbe tutto il tempo per dedicarsi a vaste e regolari letture, fino a che la sua cultura non divenne veramente solida. Il suo acquisto più stabile fu la cultura classica, ma nello stesso tempo, prima dei vent'anni, ella divenne padrona delle principali lingue allora in uso a Corte: specie il francese, la lingua nella quale sua madre, Anna Bolena, venne educata. Elisabetta fu così istruita rigidamente, e coloro che furono scelti come suoi insegnanti propendevano, come molti dotti celebri del tempo, verso i Riformatori, ma quelli più recenti. Quando Enrico, suo padre, morì, ella si trovò ad affrontare la vita da sola, se si esclude la donna che dicesse lei e la sua casa piuttosto male.

Questa fu la difficile fanciullezza di Elisabetta, una fanciullezza con scarse compagnie e ancor più limitate attenzioni, fino a che non le venne comunicato, in una notte del gennaio del 1547, che suo padre era morto. Nelle ultime sue volontà il re reintegrò le sue due figlie; Maria ed Elisabetta e questo fu un fatto importante, poiché era stata l'autorità regale ad intervenire e non la formalità della registrazione parlamentare, l'autorità che contava realmente in quel tempo e che decideva sull'eredità

alla Corona. Nelle sue ultime volontà, Enrico non solo riconobbe la condizione reale delle due figlie, ma stabilì anche l'ordine della loro successione al trono. Dopo il piccolo Edoardo, sarebbe succeduta Maria, se Edoardo non avesse avuto eredi. Se Maria a sua volta non avesse avuto eredi, alla sua morte sarebbe succeduta Elisabetta. Egli stabilì cospicue entrate e una considerevole dote per ciascuna delle due figlie: tali rendite dovevano servire al fratello e al Governo.

Così egli decise al momento della sua morte, avvenuta il 28 gennaio 1547. Elisabetta stava allora entrando nel quattordicesimo anno di età.

IV LA PRIMA CRISI

Quando Elisabetta Tudor aveva quattordici anni, si verificò un episodio che influenzò profondamente tutta la sua vita. Si tratta della relazione amorosa con il suo indegno zio Tommaso Seymour. È molto importante stabilire con la massima precisione possibile la data di questa relazione. Noi sappiamo che fin dal febbraio 1547, solo pochi giorni dopo la morte di Enrico VIII, padre della ragazza, Tommaso Seymour avrebbe potuto sposare Elisabetta. Questa infatti era maritabile secondo le idee e i costumi sociali del tempo, poiché era nubile nel significato legale dell'espressione. Ella aveva già una casa per proprio conto con non meno di 120 dipendenti di varia sorta, servitori e altro. Ma a causa della sua giovane età le era stata messa accanto una donna che noi possiamo definire la sua governante, nel senso più ampio del termine. Questa governante era sposata, ed era ritenuta responsabile della condotta della ragazza, dell'andamento della sua vita e delle sue amicizie. Era stata scelta, quando Elisabetta era più giovane, nella persona di Caterina Ashley, ed aveva avuto tale incarico in seguito all'influenza della famiglia Bolena, con la quale suo marito era legato. È importante tener presente questo particolare poiché, sebbene sia stato notato che Elisabetta non fu mai udita ricordare il nome di sua madre, non c'è dubbio che i suoi sentimenti o comunque il suo istinto la spingessero ad attaccarsi al sangue materno. Anna Bolena era morta da parecchio tempo quando Elisabetta raggiunse la maturità, essendo stata fatta uccidere, com'era accaduto ad altre, dall'instabile e irascibile Enrico.

Quando Enrico morì, gli sopravvisse una vedova, l'ultima delle sue sei mogli, di cui ho già detto che era una specie di infermiera per il re precocemente vecchio ed enfiato. Questa vedova era, appunto, Caterina Parr. Il maggiore dei Seymour, Edoardo, s'era nominato Protettore del regno arraffando per il momento un potere simile a quello di un re; il più giovane dei Seymour, Tommaso, ugualmente ambizioso anche se meno fortunato, divisò di procacciarsi un identico vantaggio per se stesso. Caterina Parr aveva allora 35 anni. Ella si era sposata già due volte prima di accalappiare Enrico, a quindici anni con Lord Borough e dopo la sua morte due anni più tardi, o poco dopo quella data, con l'attempato Lord Latimer. Fu poco dopo la morte di Latimer che Enrico la sposò il 12 giugno 1543, come sua sesta ed ultima moglie (2). Si comprende come Caterina Parr fosse piuttosto impaziente di sposarsi dopo essere stata costretta in quegli ultimi anni ad essere una specie di infermiera del Re. Sembra che ella abbia tenuto segreto il suo matrimonio, e il marito era

l'ultimo cognato del re, Tommaso Seymour. Edoardo Seymour, ora Protettore con il titolo di Somerset, si oppose al matrimonio dopo che questo era già avvenuto. senza che il Governo ne fosse stato informato. Ma Tommaso aveva trovato la strada buona, manovrando il povero piccolo Edoardo, il re nominale, il quale effettivamente fece pressione presso la matrigna affinché questa accettasse il pretendente. Questi, a sua volta, aveva già assunto il titolo di Lord Ammiraglio. In quell'epoca si intendeva qualcosa di molto diverso da quello che intendiamo oggi con la parola "Ammiraglio". Si intendeva una carica il cui detentore aveva ogni sorta di diritti lucrativi in connessione con il mare, anche se per avere la carica non era necessaria una conoscenza marittima, né alcuna pratica di essa. In Inghilterra, come in Francia e altrove, il titolo di Ammiraglio era ambito appunto per le sue entrate. Per esempio, fra le altre possibilità di guadagno e forse anche la maggiore, l'Ammiraglio in carica aveva il diritto sui naufragi (3).

Tommaso Seymour, dopo aver sposato Caterina Parr, si trovò in diretto contatto con Elisabetta Tudor, dato che la giovane donna, come abbiamo già visto, abitava nella stessa casa della Parr. Tommaso Seymour, essendo quel poco di buono che era, cominciò subito a corteggiare Elisabetta. Una volta la sua nuova moglie lo sorprese con la ragazza fra le braccia. Abbiamo in questo caso una data iniziale per precisare gli avvenimenti importanti che seguirono. L'aspra lite che ne derivò tra Caterina Parr e Tommaso Seymour appartiene alla settimana dopo Pentecoste del 1548, nel quale anno la domenica di Pentecoste cadeva il 20 maggio.

Intanto la signora Ashley, che forse era stata comprata, si accingeva a proteggere la tresca tra Elisabetta e suo zio. Quello che l'uomo desiderava non era certo un matrimonio immediato, dato che ciò era impossibile mentre Caterina Parr era ancora in vita; ma un tipo di relazione che egli più tardi avrebbe potuto sfruttare, se gli si fosse presentata l'occasione di sposare la principessa. Non è molto facile individuare i confusi motivi di un uomo come Tommaso Seymour, nel quale la vanità, l'ambizione e l'avarizia giocavano ruoli molto importanti. Egli si era accinto a scoprire l'esatto ammontare del reddito di cui Elisabetta godeva e del quale avrebbe potuto più tardi diventare il padrone.

Quando Caterina Parr morì, in seguito ad un parto difficile, Tommaso Seymour divenne infatti libero di sposarsi. Fu allora, dopo quella morte, ch'egli cominciò ad intrigare con Tommaso Parry, che amministrava gli affari finanziari di Elisabetta. Edoardo Seymour aveva aggiunto a tutte le altre entrate, che il Lord Ammiraglio aveva intascato, una somma extra

di circa 20 mila sterline in più all'anno in moneta moderna; nel frattempo però egli aveva fatto troppa strada ed era diventato pericoloso per tutti, prima ancora della scomparsa della moglie. Caterina Parr morì il 7 settembre del 1548, mentre Elisabetta aveva 15 anni. Il Governo prese immediatamente le sue precauzioni e, con l'inizio del nuovo anno, il 16 gennaio del 1549, il fratello maggiore Edoardo fece arrestare il fratello minore Tommaso. Questi venne accusato di alto tradimento e, di conseguenza, la sua morte era certa. Nello stesso tempo la signora Ashley e Parry, il responsabile degli affari della principessa, furono cacciati nella medesima prigione e la stessa Elisabetta fu tenuta praticamente prigioniera a Hatfield con Roberto Tyrwhit, in qualità di rappresentante del Governo, per osservare tutto ciò che ella facesse e per ottenere da lei tutto ciò che poteva per mezzo di confessioni o ammissioni.

Qui appare per la prima volta nella vita di Elisabetta, in una maniera molto evidente, un talento o una qualità che ella conservò per tutta la vita. Non si trattò tanto di capacità nel dissimulare, quantunque ce ne volesse parecchia anche di questa, quanto di una grande capacità nel dirigere una ritirata. La sua sregolatezza l'aveva posta in un pericolo molto grave. L'uomo che si era dato tanto da fare per conquistarla, Tommaso Seymour, era sul punto di morire, e sembrava che il suo destino dovesse prendere la stessa strada.

Seguì un vero duello tra la giovane donna e coloro che sorvegliavano ogni suo passo, ansiosi di ogni sua ammissione: un duello da cui ella emerse alla fine vittoriosa. Ma ella ottenne quel successo a spese della sua reputazione e degli estremi brandelli di decoro. Il dramma si svolse durante il primo mese dell'anno successivo; cioè immediatamente dopo gli eccessi dell'affare Seymour.

Quello che quell'affare fu, noi possiamo saperlo in alcuni dei suoi particolari dalle deposizioni della signora Ashley, perché le sue risposte sono arrivate fino a noi.

V L'INTERLUDIO

Passati quei giorni brevi ma tempestosi seguì un lungo e, per un attento osservatore della storia inglese, strano interludio. È l'interludio tra quella tresca che, come ho già detto, influenzò e improntò tutta la vita di Elisabetta, a causa della traccia profonda che le lasciò nell'animo, essendo avvenuta durante gli anni decisivi della sua formazione, e il momento in cui, dieci anni più tardi essendo stata incoronata e riconosciuta regina, ella divenne libera di agire come tale: non sullo Stato che essa non dicesse mai completamente, ma sul pubblico, e in parte, sulle relazioni estere, specialmente quelle con la monarchia scozzese, in quell'epoca del tutto separata.

Il suo viaggio nella vera vita iniziò, come succede per tante traversate marine, con furiosi sbalottamenti all'uscita dal porto, fu seguito da un intervallo abbastanza lungo di relativa calma, a sua volta seguito da emozioni e avversità, per essere concluso da una seconda bonaccia. Tutta la sua prima maturità fu infatti un continuo susseguirsi di casi incerti, irregolari e talvolta violenti, anche se non ci fu nessun reale cambiamento in lei, dopo il primo passaggio attraverso la fornace che la temprò. Non è possibile comprendere Elisabetta senza farci un'idea precisa dell'intensità e del conseguente effetto che sul suo carattere ebbe il breve episodio Seymour; allo stesso modo non è possibile capirla se non si tiene presente anche il secondo episodio, che ho chiamato interludio.

La violenta agitazione del caso Tommaso Seymour ebbe bruscamente fine quando la sua malvagia governante, la Ashley, e il marito di lei, che quasi certamente era suo complice, furono licenziati dal Governo; o forse una data finale migliore è quella del 16 gennaio 1549, quando l'Ammiraglio (questo era il suo titolo) venne improvvisamente arrestato sotto l'accusa di alto tradimento; oppure può essere ancora più definitiva e soddisfacente la data del 7 febbraio successivo, quando Tyrwhit scrisse al Governo dichiarando che non era riuscito ad ottenere alcuna importante confessione dalla giovane donna, la quale era considerata fin da allora come prigioniera (anche se non ancora sotto chiave). Per ultima data possibile, non si può ad ogni modo andare oltre al 20 marzo, quando la testa di Tommaso Seymour cadde sul patibolo. Quest'ultima costituisce anche una data memorabile per la storia intima di Elisabetta, per la storia cioè della sua anima. Andarono subito a comunicarle la notizia nella speranza che, colpita da essa, ella avrebbe detto qualcosa di nuovo. Tutto ciò che poterono ricavare da lei pare invece fosse la

famosa, tranquilla osservazione: “È morto un uomo con molto ingegno e scarso giudizio”.

È tuttavia certo che l'immagine di quell'uomo rimase il pensiero dominante e permanente della sua vita. La spaventevole sanguinante testa di Tommaso Seymour fu sempre dinanzi ai suoi occhi.

Il corpo malaticcio del povero giovane Edoardo cessò di vivere il 6 giugno del 1553, non prima che questi avesse tentato di trasferire la corona dalla casa Tudor a quella Grey, quantunque sia difficile affermare che questa iniziativa fosse sua; egli era allora poco più di un bambino ed era quasi nelle braccia della morte. Maria, la sorella maggiore, ricevette il trono per acclamazione. Ella veniva subito dopo nella naturale successione al fratello minore e in quel momento era idolatrata dal popolo di Londra, come in verità lo era dall'intera popolazione del regno, eccetto un'ancora piccolissima minoranza calvinista, la quale aveva dietro di sé, tuttavia, l'organizzazione e i forti interessi di coloro che si erano impossessati un po' dovunque delle terre della Chiesa: cioè si può ben dire, non solo tutta la classe terriera dell'Inghilterra, ma la moltitudine dei loro parassiti, dei beneficiari e dei compratori di seconda, terza o quarta mano dei beni ecclesiastici saccheggianti. Dopo la pericolosa insurrezione che coinvolgeva questi immensi diritti a possedimenti, e dopo la delusione di Maria per l'attesa di un bimbo e di un erede, questa regina morì il 17 novembre del 1558. Immediatamente dopo il pericoloso periodo che abbiamo indicato nelle pagine precedenti, Elisabetta divenne regina. L'intervallo, quindi, durò nove anni e dieci mesi; o, se vogliamo calcolare dalla morte di Tommaso Seymour, nove anni e otto mesi. Abbiamo già visto come questo breve periodo sia stato pieno di incidenti; ma per ben comprendere Elisabetta Tudor e la sua storia interiore, bisogna tenere presente che la caratteristica principale di questo interludio fu la sua mancanza di azione, il suo riserbo e il suo permanente uso del silenzio. Il nuovo carattere di Elisabetta quindi si mostra sotto lo stimolo di quella autodisciplina. Ella ne uscì come una donna ancora giovane, anche se non giovanissima secondo la mentalità di quel tempo. Non le era rimasto più nulla del fiore della gioventù. La malattia e la continua ansietà gliel'avevano rubato; possiamo quindi trascurare tranquillamente ogni panegirico in proposito come pure le considerazioni dei diplomatici stranieri: ogni panegirista aveva infatti i suoi scopi segreti da raggiungere. Tuttavia aveva ancora i capelli e le sopracciglia, e aveva già un profilo aquilino, allora non molto accentuato, che aggiungeva forza ai suoi lineamenti. Lo sguardo non era

privo di vivacità e la voce, quando non era menomata dalle malattie frequenti e spesso pericolosamente lunghe, era molto acuta.

Questo era l'aspetto di Elisabetta all'inizio del suo regno.

Seguiamo ora i vari avvenimenti di quel periodo che ho chiamato “interludio” e vediamo come essi misero in luce e come formarono la donna che stava per diventare così famosa.

Le vicissitudini di quel momento decisivo, i dieci anni circa della prima maturità di Elisabetta, sono generalmente indicati nelle storie ufficiali con termini insignificanti; su di essi sono state poste alcune banali etichette, senza che il lettore della storia convenzionale possa sapere cosa si trovi sotto quelle etichette, o perché la barca che si chiamava Inghilterra, subito dopo il varo, cominciasse a oscillare così violentemente da una parte all'altra.

Si legge che dopo la morte di Enrico VIII, quando suo figlio, un bambino di dieci anni, fu posto sul trono nell'abbazia di Westminster (con le sue piccole gambe dondolanti dall'alto sedile), un forte movimento “protestante” attraversò l'Inghilterra. Sarebbe stato davvero sorprendente se si fosse verificato, ma naturalmente non ci fu. Le nove o diecimila comunità rurali, le poche decine di città-mercato, un pugno di borghi più importanti che costituivano i feudi del tempo, circa un milione, tirarono innanzi come avevano sempre fatto, e non c'era ragione perché dovessero comportarsi altrimenti. Gli intellettuali, specialmente il mondo universitario che il Rinascimento aveva fortemente influenzato, divennero sprezzanti delle vecchie consuetudini di pensiero per loro fruste e false, specialmente delle leggende e delle superstizioni popolari. Coloro che avevano pagato i tributi ai proprietari ecclesiastici erano inclini a rallegrarsi per il fatto che la maggior parte di quei possidenti erano stati espropriati, ma erano seriamente infastiditi di dover pagare gli stessi tributi ai nuovi proprietari i quali, per lo più villani rifatti, avevano sostituito gli altri.

Ma quando il nuovo movimento cominciò ad attaccare la Messa, il centro di tutto il problema, quando attaccò il sistema sacramentale, e la mentalità tradizionale che gli uomini avevano ereditato da tempo immemorabile dai loro avi, la forza di quella mentalità tradizionale avrebbe riportato ogni cosa al punto di prima, a meno che non fosse intervenuto un nuovo potente fattore, per esempio, che i ricchi fossero in breve diventati molto più ricchi, per essere entrati in possesso delle nuove proprietà che la Corona avrebbe potuto espropriare alla Chiesa per distribuirle ai vecchi signori terrieri e ai proprietari più recenti. Non si può insistere troppo a lungo su questa verità della storia inglese; non si

può ripetere troppo spesso questa verità. Tuttavia, questo era il punto decisivo, lo spartiacque di tutta la questione. I monasteri erano decaduti: era ovvio che succedesse così. Circa la metà del vecchio numero di religiosi disponeva delle stesse rendite di cui avevano disposto i loro predecessori molto più numerosi. L'immenso imbroglio dei beni ecclesiastici era stato il bersaglio di ruberie, che erano già state numerose e che sembrava non dovessero aver termine. La vitalità morale del sistema religioso per mezzo del quale l'Inghilterra aveva vissuto per secoli (sebbene durante le ultime tre generazioni sempre meno intensamente) era minato. L'avidità dei magnati minori di provincia di impadronirsi dei beni ecclesiastici, sempre più indifesi, aveva creato una grande forza di attrazione, una forza per giunta che era stata galvanizzata da un successo iniziale. Tuttavia non esisteva nessun valido e sufficiente motivo morale per un mutamento dottrinale) il mutamento non era desiderato dalla massa del popolo, né vi era alcuna ragione perché potesse essere desiderato. Il popolo continuava ad essere fedele alla sua religione tradizionale come aveva sempre fatto nel passato. La gente andava alla messa parrocchiale, forse si trattava d'un numero fluttuante, dato che l'abitudine di frequentare le messe in cappelle o oratori era entrata da lungo tempo nell'uso e non vi era stato nessuno sforzo per imporre una maggiore assiduità, e continuava ad ascoltare, come i suoi antenati avevano ascoltato per secoli, ciò che un moderno poeta inglese ha chiamato con una certa irriverenza "il santo borbottio della Messa".

L'unica forza attiva al lavoro e inevitabilmente al lavoro (specie poi se tenete presente la mentalità degli uomini e il loro atteggiamento verso il denaro) era la colossale rivoluzione economica. Se la si presenta ricordando, come abbiamo già visto in una pagina precedente, che un quinto dei beni religiosi (e probabilmente fu più di un terzo!) passarono nelle mani dei laici non si dà ancora un'idea precisa della sua importanza. Pensate tuttavia cosa essa abbia potuto significare per ogni parrocchia dell'Inghilterra agricola di quel tempo. La terra, i diritti di pesca, i diritti sul legname, le rendite delle acque, tutti questi beni per la parte che spettava alle parrocchie, non furono più pagati a certe corporazioni, che erano scomparse, ma cominciarono ad essere pagati a nuovi proprietari o a vecchi i quali potevano così contare su una ricchezza completamente nuova. Pensate che cosa potrebbe significare oggi, nella moderna Inghilterra, se in seguito ad una rivoluzione, un terzo dei beni e delle azioni, dei depositi bancari, delle polizze governative, delle pensioni, cambiassero di colpo proprietari e questi ricevessero inoltre una promessa di ulteriori guadagni. Questo fu quello che allora accadde e quello che bisogna intendere quando la storia ufficiale inglese parla di un

oscillamento a destra o a sinistra, o di qualche altra cosa del genere. Per giunta quel terremoto non aveva affatto distrutto la potenza dei ricchi; esso anzi aveva aumentato enormemente e in pochi anni la loro potenza. Per coloro che continuarono a godere delle vecchie rendite e dei vecchi diritti non vi erano (naturalmente) doveri sociali e ancora meno doveri verso i ceti popolari. Costoro erano gli arricchiti precedentemente o i nuovi ricchi e stavano diventando una classe speciale nel corpo della nazione. Coloro che rappresentavano gli interessi di quella classe (di cui i Cecil, sebbene questi non avessero direttamente preso parte al saccheggio, furono più tardi gli elementi maggiormente qualificati; e di cui, alla morte di Enrico VIII, i Seymour costituirono gli elementi più tipici e più noti) furono inevitabilmente gli agitatori di ogni movimento, tendente alla rivoluzione religiosa; e ancora più inevitabilmente i capi ed i dirigenti della marcia verso il totale cambiamento. Così fu che i fratelli Seymour, gli unici tra quelle gente ad essere legati alla casa reale, gli zii del fanciullo nominalmente re, si gettarono allo sbaraglio in ogni innovazione, senza badare se fosse vergognosa o illusoria. Il popolo, per quanto disorganizzato e quasi privo di forza, si sollevò. I contadini, recandosi nelle loro parrocchie per la Messa domenicale e ascoltando con stupore, al posto di questa, le preghiere in vernacolo, furono logicamente molto irritati. Vi furono sporadiche insurrezioni. Ma erano folle maldestre e disorganizzate e furono massacrate, soccombendo dovunque. Gli interessi stabilmente acquisiti della classe recentemente arricchita furono per il momento salvi; e proprio allora, quando il potere reale era al di sopra di tutti gli altri, il controllo sul ragazzo che sedeva sul trono decise per il momento la sorte della religione dell'Inghilterra, o meglio la distruzione della religione dell'Inghilterra. Ma la faccenda era troppo importante e si era svolta troppo rapidamente perché potesse durare, nonostante il crescente potere economico che sosteneva il movimento e il maestoso nome della Corona.

Quando il piccolo Edoardo morì con le dita putrefatte alle giunture e il suo infelice corpo distrutto per aver ereditato il sangue corrotto del padre, la sorella maggiore apparve non solo come l'erede naturale del trono, ma anche come l'unica pretendente legittima: Maria era infatti una autentica Tudor. Ella, però, era molto attaccata alla religione tradizionale inglese, per cui i nuovi ricchi divennero subito suoi avversari. Questi trovarono un motivo più consistente per osteggiarla nella sua decisione di voler sposare l'erede dell'immensa monarchia spagnola che dominava su tutta l'Europa e contro il potere della quale solo la Francia si opponeva. Non è affatto vero però che la decisione della regina di sposare Filippo l'abbia rovinata di fronte al giudizio del popolo, perché

Filippo era uno straniero; tuttavia è certo che ella sarebbe stata sostenuta molto di più se avesse sposato uno dei suoi sudditi, fra cui un certo Courtney, il quale, essendo un discendente di sangue reale, era il candidato più favorito. Courtney però era un essere inetto e intrattabile. Tuttavia è anche vero che ogni goccia d'acqua nel vaso (e il matrimonio spagnolo era più di una goccia) porta l'acqua più vicino all'orlo fino a farla traboccare.

La ribellione di un signorotto del Kent, che era a capo di un gran numero di persone nella sua regione, le quali avevano, naturalmente, grossi interessi in ballo nei nuovi eventi allora in corso, fu il segnale del movimento rivoluzionario. La ribellione tuttavia fallì, quantunque avesse quasi occupato Londra, fallì soprattutto per il coraggio personale della stessa Maria Tudor. Ella si rifiutò di fuggire o di cedere, ed ebbe il sopravvento.

Seguì allora quel capitolo della storia d'Inghilterra al quale si usa dare generalmente troppa importanza e che viene maggiormente esagerato; ma che è anche assai vivace ed ha lungamente influenzato la mentalità inglese, dopo che questa venne conquistata, molto più tardi, dalla nuova religione. Seguì insomma la famosa persecuzione di Maria Tudor contro l'eresia. Una drastica azione da parte del Governo s'era resa assolutamente necessaria, dopo che i ricchi erano scesi in lotta contro il Governo stesso e si preparavano ad appoggiare la rivolta in qualsiasi maniera, a meno che la rivolta non fosse stata completamente soffocata.

Ma quale forma avrebbe assunto tale azione? Io lo ripeto ancora una volta, poiché in questo sta la chiave per comprendere tutta la situazione. La minaccia dell'anarchia sociale aveva due punti principali: un motivo religioso e un motivo politico o sociale. Questi due motivi tuttavia non erano completamente distinti, dato che avevano fra loro una piattaforma comune, dove le ragioni si intrecciavano. Un motivo era politico, l'altro non proprio dottrinale, ma comunque antidottrinale; entrambi però avevano lo scopo di mutare la società come allora era costituita. La tendenza verso l'anarchia, che la situazione aveva reso tanto reale ed estremamente pericolosa in quel momento, poteva essersi incontrata sul campo dottrinale o su quello politico. Il Consiglio della regina Maria l'organo centrale del governo avrebbe potuto intervenire processando i singoli ribelli sotto l'accusa di tradimento o di eresia. Oggi la parola tradimento conserva un suo significato, poiché essa viene opposta a ciò che gli uomini ancora venerano: la nazione. Ma la parola eresia non significa più niente, poiché è opposta a qualcosa di cui moltissima gente non sa comprendere più l'importanza: cioè, l'unità della dottrina religiosa come principio essenziale per uno Stato unito. Noi tutti ora riteniamo che

l'unità di dedizione alla nazione sia necessaria, ma riteniamo anche che l'unità della dottrina religiosa non sia affatto indispensabile.

L'imperatore, di cui Maria aveva sposato il figlio consigliò che la repressione del movimento anarchico si sarebbe dovuta fare attraverso un processo per tradimento. Egli sconsigliò invece di perseguire i ribelli per eresia. Questo fu uno dei più saggi consigli che sia mai stato dato da un governo ad un altro. Venne respinto. Il primo processo e la prima esecuzione capitale per eresia, nell'agitazione immediatamente successiva, fu quella di Hooper, vescovo di Gloucester, un attivo rivoluzionario il quale aveva dichiarato che tutti i preti cattolici bisognava annegarli. Il Consiglio aveva deciso di seguire questa strada. Il marito della regina era invece di parere contrario e di parere contrario era anche lo stesso confessore di Filippo. Sfortunatamente il Consiglio era estremamente nazionalista, e quei consigli che potevano suggerire un'interferenza spagnola lo determinarono a perseguire i ribelli per eresia. Il vescovo Hooper fu arso il 19 febbraio del 1555 (Rogers, uno zelante predicatore, era stato già suppliziato). Fu proprio l'uccisione di Hooper che diede inizio a questa storia, e questa storia continuò per più di tre anni. Non ebbe fine infatti che alla morte della regina, nella metà del novembre 1558. A quel tempo, circa trecento persone erano state giustiziate, la maggior parte delle quali sotto l'imputazione di eresia.

È una vecchia storia, e forse non vale la pena di ricordare ancora questo particolare, che cioè il supplizio del rogo era la pena abituale non solo per la ribellione contro i sentimenti religiosi generali dei propri concittadini, ma anche per altri crimini. È inevitabile che essa appaia alla mente moderna come una atrocità. Il dolce e raffinato Evelyn, passando per Smithfield durante le sue passeggiate, molto più tardi di un secolo dopo questi avvenimenti, osservò casualmente una donna che stava bruciando sul rogo per aver avvelenato il marito e non vi prestò più attenzione di quella che noi presteremmo ad un uomo portato col "carrozzone" in prigione. Il fatto gli sembrò assolutamente normale. Ciò che gli uomini e le donne di quel tempo tenevano presente circa il rogo non era la crudeltà della procedura, ma la causa di essa. L'eresia era detestata dalla massa del popolo come il tradimento. Ma, col passare del tempo, essa cominciò ad essere odiata sempre meno poiché vacillava una certezza sociale centrale a proposito della dottrina. Ed oggi ne osserviamo la scomparsa definitiva, senza sapere quali ne saranno le conseguenze; saranno tuttavia conseguenze terrificanti!

Sappiamo dalla storia che un'azione ufficiale inesorabile condotta contro una minoranza, specie una minoranza impopolare, riesce sempre ad estirpare le innovazioni che questa minoranza ha alimentato.

Probabilmente, se Maria fosse vissuta, la sua politica di persecuzione avrebbe avuto successo. Essa però non visse a lungo. La sua attesa di un bambino venne delusa, sebbene ad un certo momento fosse sembrata ben fondata. Ella giunse ad una età in cui una ulteriore gravidanza era improbabile. Poi morì.

Frattanto Elisabetta, la sorellastra, più giovane di lei di 17 anni e mezzo, era passata felicemente da una difficoltà all'altra, lungo il torrente della sua gioventù, riuscendo sempre a non naufragare.

Era riuscita a sopravvivere, poiché era il vessillo e il simbolo della nuova preponderante potenza finanziaria, sorta dalla confisca dei beni della Chiesa. Questa situazione era contraria alla sua natura e contraria alla sua volontà piuttosto indifferente; essa aveva vissuto ed era cresciuta dalla morte del padre Enrico, dall'infanzia alla maturità, per una dozzina di anni molto pericolosi, ed era riuscita a sopravvivere fino a quel momento, poiché dietro di lei si erano schierati gli interessi acquisiti di coloro che si erano impossessati dei beni della Chiesa. Ed ora, proprio per merito di quegli interessi acquisiti, continuava ancora a resistere. In verità ella non era il loro campione, ella non simpatizzava particolarmente per loro; tutto quello che è stato scritto dai sostenitori di quella fazione, a cominciare dalla sua ascesa al trono fino a oggi, è storicamente falso. Anzi, si può affermare che Elisabetta era contrariata dal fatto di dover recitare una parte ambigua, poiché non era naturale che il capo di un antico regno cristiano dovesse apparire come la figura di primo piano in una ribellione religiosa. Ma le circostanze furono più forti di lei e la forza che allora aveva maggior peso era la determinazione delle classi più ricche del paese di conservare le prede da poco accumulate con tanta rapidità.

Il ritmo col quale era avvenuto il mutamento contribuì assai al suo successo. Il primo attacco alla proprietà ecclesiastica era stato sperimentato quasi in coincidenza con la nascita di Elisabetta. L'attacco maggiore, quello che aveva distrutto in rapida successione una casa monastica dopo l'altra, era avvenuto di colpo mentre ella era ancora una bimba. L'intera spogliazione infine venne completata prima che Elisabetta avesse compiuto i sette anni. Poi fece seguito il ruba ruba generale, che conclude sempre le vittorie di qualsiasi sorta. I beni minori come le cappelle furono ammassati nel malloppo dei saccheggiatori, ma i grandi monasteri e con essi l'intero sistema monastico dell'Inghilterra finirono invece quando la grande fondazione di Aroldo, l'abbazia di Waltham, cadde nella metà d'agosto del 1540.

Elisabetta compì 7 anni nel mese successivo. Quando suo padre era ancora in vita, non si era verificato alcun tentativo, né si sarebbe potuto

fare con successo, per distruggere l'antica liturgia che ogni inglese accettava; venne invece attaccata alla sua morte e fu imposta una nuova liturgia in lingua inglese. Questa sorprendente innovazione, che introduceva un mutamento violento in tutta la vita e nel costume nazionale, dovette superare grosse difficoltà per sopravvivere negli anni dell'adolescenza di Elisabetta.

Quando suo fratello morì, sembrò semplicemente naturale che, con colei che gli successe, nelle chiese facesse ritorno la vecchia religione nazionale. Ciò accadde quando Elisabetta aveva 20 anni. E questa restaurazione durò fino alla morte di Maria e all'ascesa al trono di Elisabetta, quando questa aveva 25 anni. Un lasso di tempo non molto più lungo dell'intervallo fra le due recenti guerre mondiali aveva visto rovesciare l'intera struttura della religione inglese, accentrata nella Messa, poi ricostituirsi di nuovo, quantunque precariamente, e infine andare ancora in rovina. Nella nuova sistemazione la vita religiosa inglese ha continuato poi ad andar avanti per suo conto. Nell'anno 1533, un'Inghilterra senza i grandi monasteri sarebbe parsa una realtà assurda. Ciò accadde invece nell'estate del 1540.

Nell'anno 1540, un'Inghilterra senza la Messa sarebbe sembrata una cosa fantastica. E invece anche questo accadde prima del 1553. Sconvolgimenti di tal genere la società non li aveva conosciuti prima di allora e mai li conobbe dopo. È degno di lunga meditazione storica il fatto che il sovvertimento di una realtà considerata eterna sia potuto accadere in molto meno di mezza generazione; fu l'avidità del denaro la forza trascinatrice: tale è la terribile attrazione della ricchezza sulla mente dell'uomo.

VI ERUDIZIONE

Nell'esaminare il carattere di Elisabetta Tudor, mi sono principalmente occupato dei suoi aspetti negativi e sfavorevoli, della sua irreligione, della sua assurda vanità, dell'avventura della sua gioventù. Anche l'attenta cautela da lei mostrata durante gli anni precedenti alla sua ascesa al trono, può essere ritenuta un fatto negativo dal punto di vista morale, poiché i suoi motivi furono malvagi e, per quanto si voglia comprenderli e scusarli, restano sempre abbietti. Indubbiamente ella stava lottando per la sua esistenza, e se qualcuno di noi si fosse trovato nella sua situazione, forse non si sarebbe comportato meglio, fino al punto di fingere, come fece lei, di credere nel puritanesimo, malgrado il suo disprezzo per ogni aspetto emotivo della religione. Ella ad ogni modo ebbe l'accortezza di fidarsi di gente molto esperta e, in particolare di continuare la tradizione di William Cecil. Sarebbe stata veramente una stolta, se si fosse comportata diversamente, mentre nessuno oggi può o potrebbe accusare Elisabetta di aver agito alla leggera. Ella aveva trovato a sua disposizione uno dei migliori cervelli politici della storia e trasse ogni profitto da quella grande fortuna. Ma non c'è virtù nel semplice giudizio. Non c'è virtù senza sacrificio, ed Elisabetta non mostrò mai il minimo desiderio per il sacrificio.

Per quanto però non vi sia nulla da ammirare dal punto di vista morale, c'è qualcosa da ammirare nella sua tenacia, anche se non venne usata al servizio del bene. Esisteva però una specie di contrappeso alle sue cattive qualità, qualcosa che non ha nulla a che fare con il giusto e l'ingiusto, ma che tuttavia è di notevole importanza per chi è chiamato a governare. Voglio dire l'erudizione: sia in quanto conoscenza dei classici sia come conoscenza della letteratura contemporanea.

Ella era stata fortunata nel momento della sua eclisse, poiché quei nove anni che stanno tra le sregolatezze della sua prima giovinezza e la sua maturità, durante il regno del suo fratellastro e quello della sua sorellastra maggiore Maria, possono essere considerati il culmine dello sviluppo della lingua inglese. L'inglese infatti non aveva ancora raggiunto la sua completezza nel mezzo del XVI secolo, ma stava per arrivarci. L'apogeo dello sviluppo della lingua inglese, il momento del suo periodo formativo cadde indubbiamente tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII. Noi usiamo per questo grande periodo il termine "elisabettiano". L'uso di tale parola ha un'origine politica e una religiosa, poiché esso fu suggerito dall'istinto di vantare oltre misura ciò che in Inghilterra si opponeva alla Chiesa cattolica. Nessuno vorrà negare che il

momento culminante della lingua inglese fu quello in cui vennero alla luce i lavori teatrali e i sonetti attribuiti a William Shakespeare di Stratford-on-Avon, e tutti ugualmente ammetteranno senza difficoltà che questo famoso interludio era venuto dopo un breve, ma intenso periodo di preparazione. Marlowe è abbastanza grande, perbacco, e Marlowe nacque dopo che Elisabetta era salita al trono. Il suo *Tamburlaine* fu forse scritto prima dell'“Armada”, ma non apparve fino al 1590. In realtà, è stato ben detto che quello che noi chiamiamo periodo “elisabettiano” e letteratura “elisabettiana” dovrebbero essere detti piuttosto periodo o letteratura “giacobita”. Sia il *Giulio Cesare* che *l'Amleto* appartengono all'ultimo periodo della vita di Elisabetta, ma *Re Lear* e tutte le opere che seguirono, inclusa *La Tempesta*, appartengono al regno di Giacomo I. E William Shakespeare, se fu l'autore di queste opere (come la tradizione e il senso comune ci spingono a credere) (4), visse fino alla primavera del 1616, quando Elisabetta Tudor era già morta da 13 anni.

Possiamo affermare senza timore che questo gran corpo di opere va giudicato di valore disuguale. Siamo quasi indotti a credere che l'uomo che scrisse quei lavori teatrali o la maggior parte di essi non fosse desideroso di piacere ai contemporanei, mentre l'uomo il quale scrisse i sonetti sapeva molto bene di aver portato a termine un'opera immortale. Ma torniamo ora ad Elisabetta.

L'ampiezza della sua erudizione è notevole più che straordinaria. Un insegnamento attento e continuo le aveva permesso di impadronirsi completamente delle lingue moderne dei suoi contemporanei, così che sapeva parlarle con perfetta facilità. Riusciva ad esprimersi con identica facilità in greco e di questo poteva davvero esserne fiera. Io non conosco nessuno per il quale si potrebbe dire oggi la stessa cosa, anche semplicemente per il fatto che non sembrano esistere oggi due studiosi che s'accordano sulla maniera in cui quella lingua classica debba essere pronunciata; e vediamo che quanto più grande è lo studioso, tanto più violenta è la foga con la quale egli difende il suo punto di vista con i colleghi.

Il maggior risultato nei suoi studi per le lingue contemporanee, Elisabetta lo ottenne con la sua completa conoscenza del francese. A questo punto dobbiamo notare ciò che più vicino all'amore abbia mai conosciuto: la sua attenzione per Angiò. I suoi occhi furono sempre asciutti eccetto quando Angiò andò via. E dopo la sua partenza, ella evitò di andare nei luoghi dove essi si erano incontrati, perché non aveva la forza di sopportarne il ricordo.

Tra loro non poteva esistere altro legame che la lingua. I Valois erano insignificanti; essi non erano davvero il genere di uomini che interessano a donne tipo Elisabetta, tuttavia il sentimento di lei era così forte che sembra probabile (per quanto non certo) che ella avrebbe acconsentito a tentare un matrimonio nominale con lui, per averlo sempre vicino.

Quando una donna, anche una donna anormale, è mossa da un forte affetto, è disposta a rischiare per il suo amore. Vi è qualcosa di comico e nello stesso tempo di tragico nel fatto che il traviato, screditato, malsano sangue dei Tudor si sentisse attratto verso lo stanco sangue dei Valois.

Eppure era così. Se alla fine della sua lunga ed infelice vita questa donna poté ricordare con un briciolo di vero rimpianto una separazione, certamente ella ricordò la separazione da Angiò.

Sembra sorprendente che un pizzico di autentico affetto possa esser nato in un simile carattere, ma credo realmente che ella lo provasse nel caso di Angiò. Mai più provò in seguito questo sentimento, a meno che qualcuno non abbia intenzione di parlare della fatua, in parte incestuosa, materna relazione con lo sfortunato Essex.

Nei riguardi dell'erudizione veramente notevole di Elisabetta Tudor, notevole anche a confronto con l'erudizione dei suoi contemporanei e dei suoi pari, noi dobbiamo fare una pausa per parlare di Ascham. Di Ascham si deve dire come dev'esser detto di tutti in quel periodo che egli va giudicato con prudenza. Se la vostra simpatia è per i riformatori, voi avrete una grande opinione di lui, ma se i riformatori con la loro distruzione della Chiesa unita non hanno la vostra stima, non dovrete considerarlo troppo amorevolmente.

La verità è semplicemente questa: che i riformatori e tutta la gente che era con loro arrivarono sulla cima di un'onda e quest'onda stava ancora spumeggiando e inarcandosi quando Elisabetta cominciò, sotto la guida di Ascham, a studiare i classici.

Noi possiamo certo scusare il dotto tedesco Sturm, conosciuto come Sturmius, per il suo stravagante linguaggio. Nel leggere questo degno uomo, si potrebbe immaginare che Elisabetta Tudor fosse una specie di miracolo; non solo un miracolo di capacità nell'apprendere, durante quei primi anni, ma anche un miracolo di memoria e di applicazione. Certamente ella non era questo, tuttavia leggeva continuamente e indefessamente: leggeva Cicerone nel pomeriggio e Tertulliano la mattina; è lettura più facile la retorica che la filosofia. Né io credo che la filosofia esercitasse una grande attrazione su Elisabetta Tudor; i moderni, i quali preferiscono al pensiero ciò che chiamiamo "azione", la loderanno per la sua trascuratezza verso la filosofia, la quale diventava particolarmente evidente nella sua trascuratezza per la religione. Io non

ne so abbastanza per dire se Elisabetta conosceva la lingua ebraica, ma fra le giovani donne era molto di moda interessarsene. La moda comanda gli uomini (e anche le donne) più di quello che faccia qualsiasi altra passione, e la moda di quei giorni richiedeva che le giovani signore si occupassero di cose di questo genere. Meglio così, esse avrebbero potuto impiegare il loro tempo in maniera peggiore! Questa occupazione servì, ad ogni modo, a dare ad Elisabetta una solida inquadratura nella formazione del suo carattere, una inquadratura che è bene non disprezzare.

Intanto ella venne saggiamente consigliata, ritengo soprattutto da William Cecil, di farsi un'idea precisa sugli interessi dei nuovi ricchi. Questi sarebbero certamente diventati i padroni della nuova Inghilterra, a meno che non fosse scoppiata una rivoluzione. La gran massa delle famiglie terriere infatti incominciava a muoversi come una mandria di bestiame verso il "grande cambiamento".

Vi sono tuttavia molti malintesi su tutta questa faccenda. Si scrive e si parla di "cattolici" e di "protestanti" della metà del XVI secolo in Inghilterra, come se queste due parole stessero a significare due temperamenti religiosi opposti come lo sono oggi. Naturalmente le cose non stanno così. "Protestanti" erano soprattutto coloro i quali avrebbero accettato molto volentieri qualunque nuova sistemazione della dottrina religiosa, *finché non avesse urtato la fondamentale rivoluzione economica, la quale aveva dato ai proprietari terrieri, grandi o Piccoli che fossero, il possesso delle terre della Chiesa*. I poveri compresero istintivamente, e forse non solo per istinto ma anche per la loro esperienza quotidiana, che l'enorme trasferimento di quasi un terzo certamente più di un quinto della ricchezza inglese dai vecchi proprietari terrieri ai nuovi profittatori sarebbe stata la loro rovina. E nessuno infatti avrebbe potuto, nell'Inghilterra di quegli anni, dirigere un partito che fosse in grado di restituire i vecchi beni religiosi ai primi proprietari. Dopo il fallimento della ribellione al Nord, non si poteva parlare seriamente di una cosa del genere.

Ma a parte l'ovvio motivo economico il quale poi era il più notevole c'era anche quel fattore rilevante nelle vicende umane che ho già definito moda. Quelli della mia generazione ricordano il periodo in cui era in auge quella stupida forma di ateismo che aveva preso il nome dal termine assurdo di "ignoranza", cioè l'"agnosticismo". Era come se la vita intellettuale dell'uomo avesse perso il suo valore, se metteva in dubbio quel credo effimero ma allora molto in voga.

Vi era in verità un certo aumento di uomini più intelligenti, ma essi difficilmente riuscivano ad affermarsi contro la marea di quel dogma

materialista, il quale ebbe molto successo in seguito alla pretesa di non avere un credo, quantunque in realtà esso costituiva proprio un credo che allora era quasi onnipotente. Gli uomini della mia età ricordano un'Inghilterra nella quale nessuno avrebbe osato difendere la dottrina del miracolo, se non presentandola come una eccentricità.

Adesso consideriamo un'altra questione. Per quale ragione il movimento di riforma, il suo disprezzo per la vecchia religione e la sua grande popolarità tra i dotti di allora erano dovunque associati col nuovo studio del greco? Non vi è alcun dubbio che quel torrente di cambiamento precipitò spumeggiante come un'onda in favore dell'insegnamento del greco, dei testi greci, della lingua greca. Questo era il contrassegno di quella resurrezione dell'antichità dalla morte. Sebbene il cambiamento fosse avvenuto un po' in ritardo in Inghilterra, come d'altronde tutto ciò che giunge dall'Europa in Inghilterra arriva in ritardo, esso era in piena effervescenza quando Elisabetta stava compiendo la sua istruzione.

Costituisce un luogo comune attribuire questo nuovo interesse per il greco (il quale si diffuse in tutta la cristianità colta del XVI secolo come la cultura tedesca in quella della metà del XIX secolo) alla caduta di Costantinopoli, avvenuta nel 1453. Noi sappiamo che questo disastro, la rottura del bastione della cristianità, provocò l'invasione in Occidente dei manoscritti greci. Ciò è vero, per lo meno in gran parte, ma, come accade di solito, l'influenza della causa vittoriosa è esagerata.

La nuova fortuna del greco, la nuova ondata, aveva radici più profonde e la più importante fu che esso costituiva una violenta reazione contro il peso dell'antica latinità. Questa è la natura di noi europei: noi soffriamo o godiamo con inatteso entusiasmo per le nuove cose!

Nel flusso del grande cambiamento si incanalò anche la formazione della prosa inglese. Noi oggi piangiamo sulla tomba di quella grande creazione. Tuttavia è rimasto ancora qualcosa della prosa inglese, non solo nella memoria dei vivi, ma anche perché essa è giunta fino alla metà del XIX secolo. Io stesso che scrivo questa pagina, incontrai nella mia giovinezza non pochi uomini di una certa età i quali avrebbero potuto ancora scrivere in prosa d'arte. La prosa inglese in verità non sorse all'improvviso, ma attraverso il rigoroso travaglio di un'intera generazione, prima dello scoppio della rivoluzione religiosa; e questa nuova fase giocò un ruolo importante nel portare il paese, quantunque esso costituisse una provincia della cristianità universale, sulla strada della frattura.

Vale la pena ricordare che l'eresia è fruttuosa finché dura la sua spinta.

La novità dell'esperimento, il desiderio di nuove cose, quell'elemento visionario che è sempre presente in ogni rivoluzione, animano il

fermento. Segue quindi, come conseguenza, quella specie di malanno chiamato pedanteria, allorché l'insegnamento diviene un culto fine a se stesso. Ma mentre il movimento è in atto, dà i suoi frutti.

Che cosa costituisce la buona prosa inglese? Qual è la ragione del suo declino di oggi? Questo declino infatti è stato abbastanza rapido. La catastrofe è passata dinanzi ai nostri occhi, ma se io dovessi rispondere alla domanda: "Da dove viene la catastrofe?", devo affermare: "Non ne so niente".

Quella gloriosa forma dello spirito umano che fu la prosa inglese non era un esercizio di retorica, come troppa gente ha ritenuto, tenendo presente la Versione Autorizzata del Vecchio Testamento. Il maggiore rappresentante della prosa inglese fu uno scrittore immune dall'entusiasmo. Il suo nome è Gionata Swift.

Ripeto che io e probabilmente nessun altro è in grado di stabilire per quale ragione questa grande cosa sia perita. Alcuni danno la colpa ai giornali. Costoro dovrebbero far un serio esame di coscienza. Tommaso Huxley fu uno degli ultimi esponenti di questa solida conquista.

Io credo che dietro la fioritura della prosa inglese c'era una unione di sapere e potere. I dotti principi del Rinascimento, i patroni in un certo senso i creatori di quest'arte furono responsabili anche in Inghilterra del "gran momento". Ma la prosa inglese non costituisce che una parte, e una parte anche tardiva, di quell'improvvisa conquista della mente umana, suscitata dalla cultura del XVI secolo.

Noi in Inghilterra siamo stati serviti molto male dal risveglio rinascimentale. Il gran corso della sua corrente venne presto sviato da uno strano entusiasmo religioso, del tipo di quello capeggiato dal grande riformatore inglese il quale tradusse la parola "ecclesia" in "congregazione", la qual cosa ha ingannato persino gli eletti.

Potremmo impiegare molto più spazio di quello da me usato per discutere la moderna degenerazione della prosa inglese. Suppongo che il disastro possa venire attribuito alla stampa più che a qualunque altra causa, tuttavia a me piacerebbe pagare un giusto tributo all'Impero e ad altre cose del genere dal momento che di ciò sto trattando. Non dimentichiamoci neanche dell'influenza delle scienze fisiche, lo studio delle quali sembra che debba dare automaticamente vita ad un cattivo inglese. Un mio amico, il quale è membro accademico nel suo College ed è anche un grande dotto, durante una lunga passeggiata attraverso i sobborghi settentrionali di Oxford, mi spiegò che secondo lui il disastro dipendeva dalla crescente ignoranza del francese. Egli mi disse: "Tra i miei colleghi a mala pena io trovo oggi qualcuno che sappia dire il banale *Parlezvous*".

Lasciatemi quindi concludere questo rimpianto dei tempi migliori con una citazione da una lingua che anch'essa sta scomparendo dalla comune conversazione dell'uomo colto: *O curas hominum quantum est in rebus inane*. D'altra parte, un numero sempre maggiore di noi possiede ora una conoscenza familiare della gloriosa lingua tedesca, con la quale è possibile conversare con gli animali.

Io sono andato in verità parecchio lontano dal mio tema principale, dal carattere di Elisabetta Tudor, che avevo intenzione di illustrare attraverso la sua notevole erudizione. Ma ritorno ad essa giusto in tempo per concludere questo punto. La sua diligenza nell'applicarsi, durante gli ultimi anni della gioventù e i primi della maturità, le diede una notevole erudizione. Si può ben dire ora che questa costituiva uno dei tre o quattro principali elementi della struttura del suo carattere. Io desidererei averla udita parlare greco per sapere come lo pronunciava e anche quali fossero i brani che lei preferiva.

Posso immaginare molto bene quale fosse la sua conversazione in francese con Angiò, poiché la lingua non è molto cambiata. Posso immaginare anche il suo italiano. Ma soprattutto mi affascina immaginare a che grado fosse la sua conoscenza del greco.

E a proposito, com'era il suo latino? Si ritiene, ma non si sa in modo certo (ho udito discutere questo punto da uomini che sono andati molto a fondo nella faccenda, la qual cosa è molto più di quanto io non sono capace di fare), che vi sia stato durante il regno di Elisabetta un mutamento nella pronuncia inglese del latino. Ho sentito dire che la ininterrotta tradizione del latino romano fu deliberatamente e consapevolmente abbandonata per i suoni vocalici insulari, i quali le succedettero e continuarono ad essere usati fino ai tempi recenti.

Oggi giorno, naturalmente, questo latino inglesizzato è, come ogni altra cosa, un caos. Ma come sarebbe interessante sapere con quale accento e con quale intonazione suonassero le parole di Elisabetta quando ella udì la notizia della sua salita al trono: "*A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris*". Questo fu il suo commento a quell'evento, sull'avveramento del quale non aveva mai dubitato e al quale si era preparata in piena fiducia con l'aiuto e l'appoggio di William Cecil e più ancora del re di Spagna: la sua salita al trono.

VII LA CORONA

Il lettore di questo studio su Elisabetta Tudor osserverà, ritengo, la ricorrenza di un elemento che non esiste più nell'Inghilterra moderna. L'elemento si riferisce alla monarchia, monarchia come governo personale, come attiva autorità esercitata da una sola persona e come concentrazione del potere esecutivo in tale forma.

L'intera storia della politica personale di Elisabetta attraverso gli oscuri giorni, durante i quali ella fu messa in disparte dalle capricciose mutevoli decisioni di suo padre; attraverso la sua giovinezza, quando visse in disparte e quando il suo carattere andò modificandosi tanto accentuatamente e approfondendosi in seguito alle avversità; e più avanti ancora, durante gli ultimi anni formativi della sua prima maturità, quando era in attesa della successione al trono: tutta la sua politica, durante quegli 11 anni che fecero di lei quella che divenne in realtà, si concentrò attorno a un oggetto unico e assorbente, la speranza di successione al trono.

Tutti coloro i quali osservavano i suoi intrighi, le sue reazioni, e la sua stessa fisionomia durante quel silenzio quasi ininterrotto, furono assillati da un unico problema: "Vedremo questa ragazza occupare il trono quando arriverà alla maturità?" Questo ci fa comprendere pienamente lo sforzo appassionato compiuto da quella ancor piccola ma attiva e bene sostenuta cricca di entusiasti e politicanti anti-cattolici, per nominare lei come loro capo. Questo è ciò che dà tutto il suo valore alla direzione verso cui ella e coloro che la guidavano specialmente Cecil fecero deviare la storia dell'Inghilterra.

Esamineremo in un'altra pagina i suoi forti e tenaci metodi personali e il corso del suo tortuoso cammino verso il trono, ma prima di tutto dobbiamo comprendere che cosa il trono, la corona, la monarchia significassero per gli uomini di quei giorni. È una questione questa molto difficile da comprendere per il moderno lettore inglese. Noi abbiamo avuto meno esperienza, in fatto di monarchia, di qualsiasi altra nazione europea. Quali erano in quei giorni la sua natura e la sua funzione? Perché il potere monarchico era ancora un potere supremo, quando Elisabetta salì al trono?

Per cominciare, fissiamo questa verità essenziale. La monarchia è la normale e permanente forma di governo umano. La democrazia, il tentato controllo del paese da parte del paese stesso, è ovviamente impossibile, eccetto che in raggruppamenti sociali minori. Quando si ha a che fare con grossi gruppi sociali, non è possibile un meccanismo

efficace per porre i governati in condizione di comandare a coloro che li governano, ancor meno per sottoporre colui il quale governa all'opinione o ai cambiamenti di umore dei governati. Esiste naturalmente un freno o un limite alla monarchia, il quale è rappresentato da quella specie di frizione esistente tra la volontà individuale del monarca e la volontà generale del popolo vagamente diffusa. Questa volontà generale dovrebbe avere sempre l'ultima parola e dovrebbe costituire, in proporzione alla sua chiarezza e alla sua continuità, l'atmosfera dello Stato. La monarchia non funzionerebbe, per esempio, dove il monarca fosse di religione o di morale ostile a quella dei suoi sudditi. Essa decadrebbe molto presto, specie se tentasse innovazioni offensive o urtanti per la pubblica opinione. Normalmente però il potere esecutivo deve essere sempre centralizzato, il timone deve rimanere di regola nella stretta di una sola mano.

Esiste in verità una solida forma di governo che costituisce un'alternativa alla monarchia. Questa può essere chiamata aristocrazia, quantunque il termine sia piuttosto ambiguo. Quest'alternativa alla monarchia è data da un governo oligarchico ben accetto e riverito. In Inghilterra chiamiamo oggi questo governo oligarchico “governo di classe” e lo facciamo ogni qual volta parliamo accuratamente del sistema del moderno stato inglese. Ma qualsiasi possa essere il suo nome, il sistema del governo di classe rimane sempre una cosa eccezionale, peculiare solo a qualche Stato e in contrasto col generale concetto della monarchia ovunque esistente.

La monarchia richiede speciali condizioni che le permettano di sorgere e di sopravvivere. Queste condizioni si sono generalmente trovate nei ricchi Stati commerciali, dove la ricchezza era tenuta più o meno in grande considerazione e dove questa considerazione conferiva autorità morale alle classi più ricche. Dal canto suo, quel sistema di governo che rappresenta un'alternativa alla monarchia e che impropriamente abbiamo chiamato aristocrazia o governo di classe può difficilmente affermarsi e, in questo caso, solo dove la comunità non corre il rischio di attacchi esterni. Dove invece esiste la continua minaccia oppure la presenza attuale di un'invasione, la monarchia riesce alla fine invariabilmente ad affermarsi, poiché “la guerra crea il re”. Gli uomini non se la sentono di combattere se non sono uniti, ed essi sono naturalmente uniti solo quando sentono la visibile e tangibile presenza di un monarca che effettivamente comanda.

Ora, nella seconda metà del XVI secolo, la monarchia inglese era accettata senza discussione. Essa era in realtà alla vigilia di perdere il suo potere e di essere soppiantata dalla oligarchia del governo di classe, la quale, non molto dopo l'ultimo dei Tudor, minò prima e poi rovesciò il

trono. Ma gli Inglesi degli anni 1560 e 1600 non avevano la minima idea di questo futuro mutamento. Quegli Inglesi erano completamente governati dall'autorità personale e accettavano quest'autorità come un fatto naturale.

L'autorità del monarca era rafforzata in tutte le maniere possibili, specialmente da alcune sanzioni religiose; per secoli il monarca era stato consacrato e incoronato. Era stata la monarchia francese che ne aveva dato l'esempio, dato che la monarchia francese era stata la principale istituzione politica della cristianità dal primo Medio Evo in poi per centinaia di anni.

Il potere reale, in Inghilterra come altrove, era un potere sacro. Esso funzionava attraverso una stretta unione tra valori materiali e valori spirituali, così che i valori materiali divennero più che dei simboli e acquistarono una vita e una forza intrinseche. Il monarca veniva incoronato con una vera corona e gli veniva affidato un vero scettro durante la cerimonia dell'investitura. Egli veniva avvicinato con riverenza religiosa e ogni forma dell'ossequiente cerimoniale raggiunse dei limiti addirittura fantastici: per esempio, mentre veniva servito il più semplice dei pasti, coloro che portavano il piatto della carne sul tavolo del monarca si comportavano come uomini che servivano attorno ad un altare. Quando Elisabetta Tudor aveva voglia di mangiare un pezzo di montone, il servitore che glielo presentava si inginocchiava tre volte, sotto l'influenza della presenza regale. È da notare che tutte queste formalità erano giunte proprio in questo periodo al loro limite estremo, proprio durante la vita attiva di Elisabetta, quando il potere monarchico stava per scomparire.

Così assoluto era il potere del monarca che questi poteva anche determinare la successione. E questo era particolarmente vero in Inghilterra, dove le varie successioni erano state tanto violentemente intralciate da continue usurpazioni e dai partigiani di fazioni opposte.

Era inoltre presente in quegli ultimi giorni di effettiva monarchia personale, prima cioè del suo crollo finale, un elemento di decadenza più forte nei suoi effetti dell'azione stessa del tempo e della stanchezza. Questo fattore era costituito dal mutamento del valore della moneta, cioè del potere d'acquisto dei metalli preziosi. Il mutamento cominciò a manifestarsi, naturalmente, nel corrispondente rapido mutamento dei prezzi. Il reale valore dei metalli preziosi, oro e argento, (ma specialmente l'argento) fu fortemente influenzato dalla scoperta dell'America. Una nuova invasione di valuta cominciò ad invadere l'Europa, prima ancora che avessero termine le stupefacenti avventure

spagnole nell'America centrale e meridionale. Il motivo più semplice per spiegare ciò è il seguente.

Prima della morte di Enrico VIII, prima cioè della metà del XVI secolo, una determinata quantità di metallo prezioso avrebbe potuto acquistare 25 volte più beni che la stessa quantità potrebbe acquistare oggi. Prima che gli uomini i quali avevano visto da fanciulli l'inizio di questo mutamento monetario raggiungessero i limiti della tarda età, il valore della moneta era caduto da 25 a 12 e poi anche a meno di 12. Poi continuò a cadere a 6 a 5 e 4 e alla fine, prima del definitivo crollo del trono, sotto l'ultimo Stuart, a 3 (5).

Come mai questa catastrofica caduta dei prezzi provocò la diminuzione del potere della monarchia inglese? Dopo tutto, le monarchie straniere e particolarmente quella francese superarono la tempesta, quantunque si trovassero di fronte al medesimo problema economico. In Francia come in Inghilterra, la padrona di casa del tardo XVI secolo viveva spendendo sempre di più per le provviste della famiglia, finché sia a Parigi che a Londra, verso la fine del secolo, tutti i vecchi redditi persero quasi completamente il loro valore.

La ragione per cui la rivoluzione dei prezzi influenzò tanto violentemente la monarchia inglese sta nel fatto che il potere effettivo del monarca andava continuamente diminuendo in Inghilterra. In Francia quel potere era in solide mani, anzi ingigantiva sempre più. Il governo francese, come quello inglese e come ogni altro governo del tempo, era costretto a pagare sempre di più la manodopera e i beni materiali, decade dopo decade, nella misura in cui i prezzi crescevano. In Inghilterra però le principali organizzazioni fiscali erano in mano delle classi più ricche, condizione questa che viene generalmente chiamata "libertà". In Francia, invece, esse erano sempre maggiormente sotto il dominio arbitrario del re.

La corona inglese andava così progressivamente impoverendosi, e quindi non poteva impegnarsi in nessuna impresa notevole. Questo aveva il vantaggio di mantenere il paese estraneo a qualsiasi guerra aggressiva considerevole, la politica più costosa di quei tempi; aveva lo svantaggio però di danneggiare il potere secolare. Alla fine la monarchia fu ridotta alla miseria. Durante il regno della stessa Elisabetta, essa si resse alla meglio, sottostando però all'inconveniente di un'estrema parsimonia. Dopo di lei dovette ricorrere sempre più frequentemente all'espedito di donativi volontari da parte dei suoi sudditi. Questi donativi più tardi si svilupparono in un generale sistema di tassazione, il quale finì per esser accettato come un dato di fatto, prima come fonte principale delle rendite e più tardi come cespite molto rilevante. Ma agli inizi tutto ciò non ebbe

l'aspetto della tassazione come oggi noi la concepiamo. Esistevano dei tributi monetari, pagabili specialmente da coloro i quali possedevano la terra, ma quei tributi divennero sempre minori, nella misura in cui il valore della moneta diminuiva. La crisi venne, come ognuno ben sa, con l'avvento degli Stuart e soprattutto in seguito alla decisione o alla necessità del governo inglese di creare una potente flotta.

Questa flotta sorse e si ingigantì per opera degli Stuart. Fu sotto di essi e specialmente da Carlo I in poi che la potenza marinara inglese apparve in Europa. Il sentimento religioso ha persuaso la gente a dire che il potere inglese sul mare sia sorto sotto Elisabetta. Ciò è completamente falso. Quello che caso mai avvenne, tardivamente e solo sporadicamente durante il regno di Elisabetta, furono le avventure marinare, condotte soprattutto da pirati e bucanieri. E quello che maggiormente fiorì, durante il regno di Elisabetta, fu il gran numero di imprese mercantili, imprese che erano necessariamente marittime.

I redditi personali della stessa regina vennero impegnati in tali speculazioni e così avvenne anche per le rendite private dei suoi ricchi sudditi. I profitti furono più grandi perché le imprese nelle quali quei capitali furono stanziati erano politicamente rischiose e materialmente mal sicure e incerte. Gli Inglesi ebbero il vantaggio di arrivare in ritardo in questo campo. Il commercio e le scoperte di Spagnoli e Portoghesi avevano aperto la strada, specie i secondi che avevano raggiunto l'Asia. Quando affermo che il tardivo arrivo dell'Inghilterra in questa attività fu un vantaggio, la mia dichiarazione può sembrare un paradosso. Eppure quel vantaggio è molto reale. Una generazione successiva di Inglesi fece tesoro dell'esperienza dei soldati che si erano mossi dal continente europeo, non solo dal Portogallo e dalla Spagna, ma anche dalla Francia e molto più dall'Olanda. Lo sviluppo commerciale da parte di coloro che noi ora chiamiamo Olandesi, quello delle province marittime dell'Impero spagnolo, e soprattutto quello dei mercanti del nord dei Paesi Bassi, dalla lontana fondazione di Anversa al prodigioso sviluppo di Amsterdam, lasciarono un'impronta su tutta la generazione successiva. Fu sul modello degli Olandesi che gli Inglesi cominciarono le loro avventure commerciali sugli oceani: fu sul loro modello che essi costituirono i loro nuovi gruppi di mercanti avventurieri, e sul loro modello che diedero vita a quello che più tardi divenne il pilastro principale della prosperità inglese: il commercio bancario. Divenne naturale che coloro i quali maneggiavano quelle bilance commerciali, e specialmente coloro che avevano acquistato tali bilance per mezzo del controllo sui trasporti, dessero vita al sistema del commercio bancario, il quale sistema consiste essenzialmente nell'uso non soltanto del denaro di altri uomini,

concentrato in luoghi precisi, ma (e fu il punto più importante) nell'uso di promesse di pagamento superiori al denaro che avevano a disposizione. Per un solido commercio bancario si richiede impiego, come valuta corrente, di promesse di pagamento anziché del denaro in pronta cassa.

Quando gli uomini scoprono che una promessa cartacea di pagamento viene onorata, essi cambieranno a suo tempo tale promessa con beni molto superiori all'attuale valore della moneta metallica, disponibile in qualsiasi momento per far fronte a quella promessa (6).

Se tutte le promesse di pagamento venissero presentate allo stesso tempo, esse non potrebbero venir soddisfatte. Questo è quel fenomeno tanto pericoloso comunemente chiamato la corsa agli sportelli, fenomeno che più tardi condusse alla eccezionale legislazione per mezzo della quale il governo si è impegnato a proteggere coloro che hanno emesso promesse di pagamento, dal dover soddisfare le loro obbligazioni. Ma di tutto questo l'Inghilterra elisabettiana sapeva ben poco. Gli avvenimenti del commercio bancario entrarono più tardi nella storia del paese. Il fenomeno che si estese molto rapidamente dopo la fine del regno di Elisabetta e, prodigiosamente, durante la successiva generazione, fu lo scambio diretto dei beni attraverso lo sviluppo dei porti, fra cui quello di Londra divenne di gran lunga il più importante. Il semplice sviluppo urbanistico di Londra, l'espansione dell'area sopra la quale la capitale si estese, divennero la prova, dalla fine del XVI secolo in poi, dell'espansione del potere commerciale inglese.

Ma è tempo ora di interrompere l'esame di un processo che era solamente in germe durante l'attiva generazione di Elisabetta e che, in verità, iniziò il suo pieno sviluppo solo dopo la sua morte. È opportuno tuttavia non dimenticare quegli anni essenziali e formativi della storia inglese gli anni che vanno dal 1560 al 1600 poiché essi furono il germe dell'Inghilterra moderna, cioè un'Inghilterra protestante, una Inghilterra che raggiunse la maggiore sua potenza relativa durante le guerre napoleoniche e la sua più grande ricchezza e forza reale durante il XIX secolo, un'Inghilterra insomma che Elisabetta Tudor aveva visto crescere sotto i suoi occhi, non però sotto la sua guida e ancor meno sotto la sua influenza. Ella non avrebbe voluto che l'Inghilterra diventasse ciò che in realtà fu. Certamente ella sarebbe inorridita se avesse potuto rendersi conto di ciò che stava per divenire. E nemmeno le sarebbe mai venuto alla mente che un'Inghilterra, la quale avrebbe perso l'autentica forma monarchica, poteva continuare ancora ad essere una vera Inghilterra.

Si può dire di Elisabetta quanto è possibile affermare per ognuno di noi: ella era un viandante che camminava lungo la strada della vita ed era la

spettatrice delle scene a cui la vita stessa la faceva assistere: non ne era la creatrice.

Mentre la Corona andava perdendo i suoi redditi e diveniva sempre più povera, a confronto con le nuove grosse fortune che avrebbero finito per distruggere la Monarchia (quantunque i ricchi non fossero completamente consapevoli della loro futura vittoria e avrebbero smentito decisamente attribuzioni di questo genere), nello stesso tempo stava decadendo il potere morale della Corona.

Noi oggi siamo soliti associare così intimamente l'autorità morale al potere finanziario che finiamo per accettare senza discussione che il declino della Corona inglese sia dovuto al declino dei suoi redditi. Ma la identificazione di un declino con l'altro non è solamente superficiale, ma anche storicamente inesatta. Nello stesso momento in cui la monarchia inglese era in piena decadenza, altrove la stessa istituzione monarchica stava assurgendo verso vette che mai prima aveva conosciuto. In quasi tutti i paesi, eccetto l'Inghilterra, durante il XVII secolo la monarchia vinse la sua lotta contro la plutocrazia, e le conseguenze di questa vittoria sono visibili fino a tutt'oggi, nella stessa maniera come quelle conseguenze, in senso inverso, sono visibili in Inghilterra, dove i ricchi ebbero partita vinta.

Le conseguenze della vittoria della plutocrazia sulla monarchia, durante il XVII secolo, fecero dell'Inghilterra, da allora in poi, una oligarchia. Da allora, l'oligarchia è continuata a dominare; ed essa si è talmente affermata sulla mentalità di questo paese, da far pensare che mai più scomparirà dalla costituzione inglese. È possibile che l'ideale del "gentleman", che ancora oggi ha tanta importanza nel nostro costume, possa un giorno subire un declino o essere trasformato, ma è difficilmente concepibile che gli Inglesi, a meno che la loro natura non cambi più di quello che sembra prevedibile oggi, divengano un giorno egualitari o siano portati ad ammirare quel genere di governo chiamato democrazia. Ogni cosa in Inghilterra è gerarchica; non solo la sua società è divisa a strati - spesso si tratta di strati accuratamente divisi - ma gli Inglesi non si trovano a loro agio quando le distinzioni di classe vengono violate. Nulla è più lontano dalla loro mentalità che quelle comunità straniere (in genere coloniali) dove l'uguaglianza è realmente ammessa ed è attuata. Molti stranieri, le cui osservazioni sull'Inghilterra meritano di essere tenute presenti, hanno notato la forza con cui questo istinto per l'oligarchia regge la nazione inglese. Esso fornisce il paese dei quadri dirigenti: esso cioè procura i capi in una ordinata sequenza di superiori e inferiori, e questi capi dovranno guidare la comunità nella stessa maniera

che un esercito viene guidato dai suoi ufficiali di carriera e non di carriera.

Poi vi è un altro aspetto del problema; e cioè i seri svantaggi e i vantaggi dell'oligarchia. Tuttavia la maggior parte di questi svantaggi sono di natura puramente morale e, per questa ragione, appaiono piuttosto insignificanti agli uomini del nostro tempo. È uno svantaggio, per esempio, che i cittadini si sentano inferiori ai loro simili, poiché questa inferiorità ferisce la dignità umana. È soprattutto uno svantaggio che il loro senso di inferiorità si trovi ad essere connesso con la loro minore ricchezza, dato che ricchezza e virtù non sono tra loro connesse: se dobbiamo parlare di qualche rapporto, ricchezza e virtù sono piuttosto antagoniste che unite in una comune natura.

Vi è ancora un altro svantaggio da attribuire al governo di classe (sia che lo chiamiamo aristocrazia o oligarchia o gli diamo qualunque altro nome) poco noto da coloro che godono i vantaggi che esso offre. Questo svantaggio, di rado tenuto nella giusta considerazione, non ha nulla a che fare con la degradazione morale dell'uomo attraverso la negazione delle sue insite qualità. Si tratta di qualcosa di più diretto, semplice e materiale. Il peggiore svantaggio politico deriva dalla mancanza di una classe media ben organizzata e molto colta. Nei momenti decisivi della storia, l'impulso direttivo più energico alla società viene dato proprio da questa classe media. Quando essa è scomparsa, nulla può prendere il suo posto. Essa ci fornisce gli scienziati, gli ingegneri, il maggior numero dei poeti, quasi tutti i filosofi. In un certo senso si può affermare che si sottrae l'anima a una società quando la parte colta della sua classe media comincia ad essere disprezzata e a perdere il suo potere.

Durante il periodo di transizione in cui l'Inghilterra non era organizzata in oligarchia sotto il potere di un governo di classe, ed era incapace di mantenere la piena autorità della monarchia, il paese si stava avviando politicamente verso un periodo di pericolo e di confusione, il cui segno più importante fu la guerra civile o Grande Ribellione. Il declino della monarchia, declino che divenne un processo molto accentuato sulla fine del XVI secolo e la prima metà del XVII e il cui centro simbolico fu l'uccisione di Carlo I, sembrò agli uomini più pensosi del tempo una tragedia irreparabile.

L'idea che qualsiasi cosa avrebbe potuto prendere il posto dell'autorità regia non venne loro nemmeno in mente. I rivoluzionari, i quali si sollevarono contro la Corona, non intervennero affatto in virtù della

teoria aristocratica del governo; tale teoria sorse dopo di loro, nonostante loro e senza un disegno cosciente.

Il principale fatto politico del tempo fu l'estinzione del potere monarchico, quantunque la gente continuasse ancora a pensare che il nome di tale potere fosse indispensabile alla forza della comunità. Ciò deve essere tenuto in debita considerazione. Come possiamo renderci conto, allora, della crescente diminuzione dell'autorità morale della corona, avvenuta tra la salita al trono di Elisabetta e le guerre civili, o piuttosto tra la salita al trono di Elisabetta e la cosiddetta "Restaurazione", la quale avvenne cento anni dopo, e riuscì così poco a "restaurare" il re che ne fece piuttosto un povero fantoccio nelle mani del potere finanziario?

Le cause furono diverse e si combinarono tra loro in una strana maniera. Questa combinazione non ha una causa comune, e se noi esaminiamo una per volta le cause principali, rimaniamo sorpresi nel constatare quanto possa risultare accidentale l'intero processo. Si potrebbe quasi affermare che il concorso delle cause che distrussero il potere monarchico in Inghilterra siano un capriccio del fato, se non fosse che la nostra mentalità moderna esiti a considerare il destino capriccioso. Noi oggi arriviamo all'estremo opposto e riteniamo che qualsiasi cosa accada sulla scena di questo mondo sia qualcosa ben determinata.

Sia che noi si abbia torto o si abbia ragione nell'assumere questo atteggiamento, dobbiamo riconoscere che le varie cause che portarono alla distruzione della monarchia inglese furono tra loro distinte e completamente indipendenti.

Cominceremo dalle più evidenti. Intanto accadde che talvolta vennero nominati dei re che non erano affatto adatti per simili cariche. Proprio quando il culto del monarca aveva raggiunto il massimo fulgore e la stabilizzazione del solido sistema monarchico si era resa maggiormente necessaria, spuntò fuori la dinastia illegittima e usurpatrice dei Tudor con il suo primo fondatore, Enrico VII, il quale non osava nemmeno far conoscere i suoi titoli per la Corona, con suo figlio, Enrico VIII, talmente preoccupato di ogni rivale che ne uccise a diritta e a manca. Poi si ebbe la successione di due donne, Maria Tudor e la sorellastra Elisabetta Tudor; la prima possedeva una solida virtù e una chiara impostazione morale, la seconda possedeva, come queste pagine vogliono dimostrare, una certa tenacia senza scopo, combinata col suo capriccio. Ma queste due donne furono soltanto donne e né l'una né l'altra diresse la monarchia con quella semplicità e quella fermezza che avrebbero potuto fornire uomini adatti alla bisogna. Queste due donne avevano seguito sul trono

un bambino, dato che il loro fratellastro Edoardo VI aveva soltanto 15 anni quando morì e, verso la fine della sua fanciullezza, egli era stato un essere assolutamente invalido, a causa di un generale disfacimento del corpo. Alla morte di Elisabetta nessuno poteva dire chi aveva il diritto di diventare legalmente re dell'Inghilterra. La successione fu regolata da un uomo politico, a completo vantaggio di un impopolare straniero scozzese di cui gli Inglesi non avevano rispetto. Quando egli morì, la Corona inglese aveva goduto, quindi, di un prestigio personale molto incerto per un lasso di tempo abbastanza lungo. Alla morte di Giacomo I, non era rimasto nessuno che potesse ricordarsi di Enrico VIII, salvo qualche decina di vecchi che avevano potuto udire nella loro prima giovinezza che il re di quel tempo veniva chiamato con quel nome.

Durante la maggior parte di questo periodo, il monarca non poteva neanche obbligare all'obbedienza. Elisabetta veniva apertamente disubbidita malgrado i suoi parossismi d'ira per le umiliazioni che le venivano inflitte. Il suo successore, in verità, non fu disubbidito ma fu costretto, man mano che il suo regno procedeva, ad accettare semplicemente i doni fattigli dalla Camera dei Comuni. Egli ridicoleggiava le pretese dei parlamentari ma in pratica dovette accettare queste pretese e tale accettazione rese inevitabile che, sotto suo figlio, la Camera dei Comuni finisse per soppiantare lo stesso trono.

Poi si verificò una definitiva divisione in tutto lo Stato per una questione di fondamentale importanza: la religione dei suoi cittadini. Questa divisione non fu particolare per la sola Inghilterra; essa, anzi costituiva un aspetto del tempo quasi dovunque. In Francia, come poteva desumersi dal temperamento della popolazione, essa portò alla guerra civile. In Inghilterra, la guerra civile fu prevenuta, ma il disagio sociale, che deriva da una opposta concezione filosofica, fu evidente. Per la sua guida la società doveva dipendere da una minoranza religiosa e, prima di essa, essa doveva dipendere per la sua unità morale da un potere basato sul terrore, dato che la scure e la forza del tempo di Elisabetta erano gli strumenti di quel terrore; e il continuo uso della ruota, per quanto non fosse motivato dal desiderio di terrificare il popolo, lasciò un durevole ricordo di terrore che ancora oggi qualifica quel periodo.

Per una ragione o per l'altra, per il catastrofico declino dei beni della Corona, per la mancanza di continuità nei regnanti, per la confusione provocata dalla violenta trasformazione religiosa, per l'assenza di qualsiasi avvenimento grandioso o incoraggiante, sia di gloria militare che di affermazione pacifica, per la pessima nomea dei Tudor tanto per cominciare e per il carattere straniero degli Stuart per finire, quello che meraviglia è come la Corona poté sopravvivere ancora pertanto tempo e

non scomparve invece immediatamente. Noi dobbiamo ricordare che i miti e le leggende con le quali la nostra generazione è stata educata non avevano nessuna realtà per la gente di quell'epoca. Per loro quel continuo susseguirsi di sconnessi episodi costituiva una realtà catastrofica e molto incerta. Ricominciammo ad avere nuovamente un governo stabile solo con l'ascesa al potere della classe moderna al tempo della Restaurazione agli inizi del regno di Carlo II. Allora, però, la realtà della monarchia era scomparsa dall'Inghilterra. Nel 1660 la monarchia inglese come istituzione era morta, prontamente sostituita dal ben organizzato potere dei ricchi, la cui stabilità allora nessuno avrebbe potuto immaginare.

VIII LA RIFORMA INGLESE

La riforma inglese è un capitolo di fondamentale importanza per comprendere la storia inglese, e quindi l'Inghilterra, poiché tutto quello che noi oggi chiamiamo Inghilterra nacque da essa e fu formato da essa. Tuttavia questa grande rivoluzione deve ritenersi più importante di qualsiasi altro fatto locale o nazionale: essa ha influenzato l'intero corso della nostra civiltà. L'Inghilterra fu l'unica provincia antica e ben progredita della nostra comune civiltà, che si staccò definitivamente da quel mondo tra la metà del XVI secolo e la metà del XVII. Organismi minori della Cristianità andarono perduti per l'unità della Chiesa, andarono perduti per la fede comune dalla quale il Cristianesimo era stato formato e sui resti della quale, per quanto precariamente, ora sopravvive. Un governo locale aveva deciso di ribellarsi al vecchio ordine; poteva trattarsi della ribellione di una singola signoria, di una isolata valle montana, quella di un'intera provincia o solo di una parte di provincia, quella di un grosso raggruppamento di popolazione, di un intero ceto sociale o di una parte di esso. In alcune regioni, la frattura che divise il Cristianesimo venne entusiasticamente accolta dalla popolazione urbana oppure dai locali signorotti, in opposizione al potere centrale. Insomma il primo effetto del movimento sovvertitore fu costruito da un franamento nella struttura generale della società. Ma questo primo fenomeno fu di natura effimera e andò mescolandosi con altri vari interessi, economici e d'altro genere. La tendenza verso la riunificazione era molto sentita ed essa avrebbe alla fine trionfato ovunque, se non fosse stato per la potente eccezione dell'Inghilterra. Che cosa era allora la riforma inglese? Quale fu la forza che agì dietro di essa? Che cosa la fece durare?

La riforma nel suo insieme non costituiva una nuova religione, poiché essa non aveva unità di struttura o di scopi; ma in Inghilterra aveva una solida base che provocò la sua grande fortuna e questa base va indicata con queste sole parole: "Le terre della Chiesa". Tale era il nome dato dai contemporanei a quello che era l'elemento più importante del "grande mutamento".

Vi erano naturalmente numerosi altri fattori che influirono. Vi era il nuovo sentimento particolaristico che oggi noi chiamiamo "sviluppo del nazionalismo", che tuttavia alla gente del tempo apparve come espressione di lealtà verso le dinastie locali e le locali forme di governo; ciò che gli uomini chiamavano "il Principe", il desiderio di un gruppo europeo di essere unito sotto il proprio "Principe". Le affermazioni di

lealtà verso tale “Principe” avevano molta importanza nella faccenda. Era un sentimento la cui intensità si era venuta sviluppando da tre generazioni, prima che la riforma esplodesse. Così in Francia la questione fu risolta nel mettersi al seguito del re nazionale. Se la monarchia francese fosse diventata anticattolica, la nazione l'avrebbe seguita. Vi era inoltre un fermento universale, in seguito alle nuove scoperte geografiche: l'espansione territoriale del mondo medioevale era stata così forte da spezzare le frontiere che avevano fino ad allora limitato quel mondo stesso. Vi era la nascita di una nuova cultura, rappresentata da uomini dotti, i quali non solo si occupavano dei classici ma si entusiasmarono per la perfezione e la bellezza del pensiero espresso in latino e in greco. Era questa una vera passione per la bellezza armoniosa dell'antichità pagana. Era presente ovunque, per quanto un po' oscuramente, quella caratteristica permanente della società europea che può essere chiamata “lo scetticismo del contadino”. Coloro che da generazioni abitavano nei paesi cristiani avevano mescolato una grande venerazione per divinità locali e santi, pur nutrendo un dubbio corrosivo sulla esistenza di tali qualità o esseri: un piccolo espediente questo per sminuire come immaginari quegli stessi oggetti che con un'altra parte del loro spirito essi veneravano. Vi era infine il più superficiale ma anche il più chiaro effetto di ciò che oggi chiamiamo “razionalismo”, un desiderio cioè di fare in modo che ogni affermazione sia conforme all'esperienza esterna e alla ragione.

C'erano tutti questi fenomeni che agivano contemporaneamente, ma in Inghilterra un evento più di qualsiasi altro decise la situazione e incanalò i tumultuosi frutti della rivolta in una sola direzione. L'evento fu la improvvisa rapida e completa confisca dei beni monastici. Ciò avvenne all'improvviso, anche se preparato da un esperimento preliminare, ma quando fu l'ora, si trattò di un autentico colpo di fulmine. Gli enormi redditi dei conventi, grandi o piccoli, e quelli dei monasteri vennero confiscati dalla Corona.

Se la monarchia avesse conservato questa ricchezza, strappata in una maniera così rapida e sorprendente, sarebbe divenuta di colpo il potere esecutivo più forte d'Europa. Sebbene l'Inghilterra fosse piccola in confronto della sua principale rivale, la monarchia francese, la forza acquisita dalla centralizzazione del potere economico avrebbe potuto supplire l'inferiorità numerica e la Corona inglese avrebbe potuto essere la maggiore delle forze politiche. Sfortunatamente per quella Corona, divenne impossibile al governo di Enrico VIII conservare quella ricchezza. Il suo sfruttamento era attuabile solo con l'aiuto di tutti i proprietari terrieri dai più grandi ai più piccoli; dai nobili più in vista ai

semplici proprietari di campagna. Dapprima sembrò che la Corona riuscisse a far sua la maggior parte delle nuove ricchezze, ma nel corso dei sette anni che vanno dalla caduta della più grande organizzazione monastica, l'Abbazia di Weltham fondata dal re Aroldo, alla morte di Enrico, i beni della Chiesa passarono da un proprietario all'altro, furono donati o acquistati, fino a che non andarono dispersi in un gran numero di nuovi beneficiari, ai quali sarebbe stato impossibile strapparli. Da quel momento, dai primi giorni del 1547 in poi, la bramosia della ricchezza questa molla strapotente delle azioni umane è solidamente ancorata nella forma di governo inglese ed è assurta così al ruolo di guida. Da quel momento, ogni azione politica veniva giudicata, tra i beneficiari di questa rivoluzione economica, solo in funzione dei risultati che avrebbe avuto nei riguardi della proprietà futura dei beni della Chiesa.

Non si può fare un'esatta valutazione dei redditi di cui la Chiesa godeva in rapporto alle rendite complessive di tutta l'Inghilterra, ma essi erano certamente più di un quinto di quel totale e forse anche più di un terzo. Un così fantastico trasferimento di rendite nelle mani della sola classe che contava non era stato mai conosciuto prima e mai si conobbe dopo. Il risultato di quel mutamento fu non solo una nuova struttura sociale, ma anche la distruzione di quella che da tempo immemorabile era stata la religione del popolo inglese.

Ovviamente un tale collasso non avrebbe potuto verificarsi nel corpo religioso del paese, se questo corpo non fosse stato in precedenza seriamente indebolito in Inghilterra come in ogni altra provincia della Cristianità. Il numero dei monaci e delle monache era stato ridotto a circa la metà, prima che questo sovvertimento cominciasse. Ma la diminuzione numerica non era nulla in confronto alla diminuzione di rispetto e di affetto nutrito per i gruppi religiosi organizzati. Questa perdita di particolare prestigio variò molto da luogo a luogo. Fu meno accentuata nella parte settentrionale del paese che in quella meridionale, soprattutto perché il nord era più indipendente di fronte al Governo centrale, ma anche perché l'influenza del commercio e dei traffici era minore. Fu più estesa e più evidente in una grande città, a Londra, piuttosto che nei piccoli centri; e Londra tra le forze sociali particolari del regno era di gran lunga la più importante. Variò anche in funzione della presenza di stranieri venuti d'oltremare e specialmente dalla Germania. Quella perdita di prestigio tuttavia fu ovunque una forza potente ed ebbe una influenza determinante in tutto il paese. La gente era arrivata al punto di pensare che i monaci e le istituzioni monastiche, pur non costituendo proprio un anacronismo, non erano completamente in

armonia con la vita generale, e a confronto con essa diventavano sempre più una stonatura.

Il vecchio equilibrio avrebbe potuto essere ristabilito se fossero stati eliminati alcuni abusi, ma gli interessi in gioco erano come al solito troppo forti per potere arrivare ad una riforma. Fra gli uomini di scienza, poi, si stava affermando il luogo comune che i monaci parteggiassero per l'ignoranza e si opponessero allo sviluppo della cultura classica; e, siccome la cultura classica era l'idolo intellettuale dell'epoca, la fama che i monaci fossero ad essa ostili li andò sempre più danneggiando.

Da parte dei monaci, non ci fu una vera difesa. Non solo non ci fu una effettiva riforma degli abusi come il gran numero di leggende che venivano presentate quale storia autentica, le false reliquie e in certe zone perfino i falsi miracoli ma nemmeno furono presentati argomenti sufficienti o sufficienti appelli alla ragione e al senso comune, per venire in aiuto dei valori tradizionali. Solo alla fine si fece qualcosa, ma troppo tardi per l'obiettiva situazione del paese. Per quanto riguarda la corruzione morale, cioè le abitudini viziose che si manifestavano qua e là nella vita isolata di certi religiosi, si era fatto troppo chiasso. Tutto ciò ad ogni modo era inevitabile dopo che l'altra parte aveva vinto la battaglia, poiché il celibato costituisce un naturale bersaglio d'accusa per un uomo comune. È stato detto più volte che se anche una decima parte delle enormità attribuite ai monaci dai loro accusatori ufficiali fossero state vere, sarebbero state sufficienti per dare una terrificante immagine del monachesimo nel suo declino. Non c'è però nessuna ragione per credere che una proporzione del genere esistesse nell'ondata della persecuzione ufficiale. Se ci fosse stato tanto di vero in quelle accuse, queste sarebbero state fatte certamente anche prima e non sarebbero state formulate così all'improvviso. Se ci fosse stato tanto di vero, gli accusatori sarebbero stati numerosi e in maggior parte persone rispettabili e prive di pregiudizi, invece furono poche persone, completamente servili e di basso livello morale. L'argomento fra tutti più convincente per screditare quelle accuse è che gli uomini usciti dalle disciolte comunità religiose erano ritenuti - come era naturale - degni di ricevere altri incarichi quando erano vacanti, e come era naturale tali incarichi furono realmente affidati a loro. Il mito di impossibili scelleratezze avvenute durante la decadenza del monachesimo medioevale in Inghilterra deve essere trattato come ogni uomo intelligente tratta le favole che sorgono contro qualunque cosa che è vulnerabile perché sta decadendo o è troppo ovviamente esposta all'attacco, come la nobiltà locale egualmente decaduta e impoverita di Francia prima della Rivoluzione, o come oggi durante l'attuale

decadenza della organizzazione capitalista si cominciano a udire le accuse contro i ricchi. Ma ciò che è vero, significativo e illuminatore di tutto quel tempo è il rapido declino, non ancora frenato e ritardato, di quelle istituzioni che erano state, fin dopo la Morte Nera 200 anni prima, i centri vigorosi e propagatori della nostra cultura ovunque.

Ammesso, inoltre, che la decadenza del monachesimo medioevale avesse reso non solo possibile ma facile l'assalto all'enorme ricchezza terriera del clero regolare inglese (monaci e suore), noi ora dobbiamo chiederci quale sia stata la causa che provocò un vero cambiamento di religione. Cominciamo fin d'ora a dire chiaramente (contro la massa delle nostre storie ufficiali) che non esisteva affatto una ricerca generale di tale cambiamento. Non è affatto vero che il popolo inglese, nel suo complesso, fosse impaziente di essere liberato dalla sua antica abitudine sociale per ciò che riguardava la religione. Il clero non era per nulla corrotto. Infatti la Chiesa era più popolare in Inghilterra che in numerosi altri Paesi europei. Gli ordinamenti monastici, d'altra parte, non erano identificati con la causa della religione. C'era stato qui, come dovunque alla fine del Medio Evo, un preoccupante malcontento verso la religione che si andava fossilizzando e contro le forme da cui defluiva lo spirito vitale. Ma, a quei tempi, l'Inghilterra era un paese di villaggi e le abitudini religiose ereditate dai padri, legate con tutta la vita del popolo, erano ormai accettate senza difficoltà. Quale nuova forza quindi era intervenuta per sostenere e rafforzare l'assalto a quella che ormai era diventata una difesa in certo modo letargica e anemica delle abitudini religiose?

Quando la gente che seguiva la nuova moda cominciò a mostrare entusiasmo per un cambiamento, chi li avrebbe appoggiati e perché? Da dove vennero i necessari alleati per quel cambiamento? Vennero, come in genere avviene in tutti grandi avvenimenti sociali, dall'influenza di un uomo e, come accade spesso per molte rivoluzioni del genere, dall'influenza di un libro.

L'uomo fu un francese del nord chiamato Jean Cauvin. Il suo nome veniva anche scritto con una "l" (per cui la vocale "u" veniva eliminata). In latino, la lingua universale del pensiero e degli studi di quei tempi, egli era conosciuto come Johannes Calvinus, meglio, solo come "Calvinus". Il suo libro era "Institutiones christianae". Egli propose (forse senza saperlo) una nuova religione. Egli era allora un giovane studioso dell'Università di Parigi e scriveva circa 10 anni dopo la rivolta iniziale e confusa di coloro che seguivano in Germania Martin Lutero, un uomo fortemente spalleggiato dai principi secolari, anche tedeschi,

che si erano liberati dall'autorità dell'Imperatore e cercavano di affermarsi come piccoli sovrani. Calvinò tanto per attribuirgli il suo nome più comune proponeva una dottrina molto precisa. Il suo libro è noioso e, per i lettori moderni, di difficile lettura (Non dico con quanta difficoltà io l'abbia dovuto leggere!). Il suo successo dimostra efficacemente la grande intelligenza degli uomini di quel tempo, poiché se allora non vi fosse stata intelligenza, nessun uomo si sarebbe preso la briga di seguire i suoi ragionamenti piuttosto pedanti.

L'argomento di quel libro è il seguente: nell'Universo c'è una sola volontà. Il messaggio di Calvinò non si riferisce solo all'universalità e all'onnipotenza, ma ancor più a quella che San Tommaso ed i suoi predecessori avevano chiamato la "semplicità" di Dio. Questo profondo e fondamentale mistero che il superficiale Gibbon ha chiamato in inglese un "abisso", il mistero per il quale noi dobbiamo conciliare il libero arbitrio con la volontà di Dio, fu con Calvinò talmente sminuito fino a essere ridotto quasi a nulla. Egli lasciò che il volere di Dio, l'universale volere di Dio operasse, per così dire, assolutamente, e lasciò che il libero arbitrio degli uomini fosse completamente relativo a quello.

Coloro che sono così ignoranti e così superficiali da ritenere che la dottrina non abbia una decisiva influenza nelle azioni umane faranno bene a tener presente la natura del movimento che seguì. Esso impregnò di sé l'intera vita europea, fino a mettere in pericolo la nostra stessa civiltà. La frase di Calvinò "gl'immutabili decreti di Dio" sorse come una specie di dura roccia contro la quale l'Europa andò a cozzare rischiando quasi di naufragarvi. Alla fine, tale dottrina generò un grande desiderio di ricchezze materiali come unici beni disponibili. In via di paradosso e quasi in opposizione a se stessa, tale dottrina in quanto tale, generò disprezzo verso tutte le cose belle che la ricchezza può portare: la grazia e la bellezza, le arti e certe minori soddisfazioni di noi esseri umani.

Gli uomini debbono adorare qualche cosa, se non altro per questa ragione: fino a quando non avranno un oggetto da adorare, per il quale si sacrificheranno, non saranno in grado di fare nulla di profondo e di duraturo. Tommaso d'Aquino lo disse abbastanza chiaramente, per quanto non fosse stato neanche il primo (infatti questo era vero prima di lui e rimane vero anche dopo di lui): "Se gli uomini abbandonano l'adorazione di Dio, finiranno per adorare le ricchezze".

Oggi gli uomini (almeno per il momento) non adorano più Dio. Essi l'hanno sostituito con un idolo che è l'immagine di loro stessi e che può essere chiamato la nazione oppure la società. Tale culto ha già avuto un lungo passato ed ora comincia ad affievolirsi, benché gli uomini accettino estreme sofferenze nel praticarlo. Quando in Inghilterra, in

seguito alla divisione delle terre della Chiesa, l'autorità religiosa venne scossa fin nelle sue fondamenta, cominciò a farsi strada un tipo di religione più gradito. Questa era costituita dal culto per il monarca e perciò, più tardi, dal culto per la nazione o per la comunità, tuttavia essa non aveva ancora acquistato completa sostanza e vigore. Quando sorse la nuova e profonda attrattiva per la ricchezza, provocata dalla necessità di tenere i beni della Chiesa, il nuovo culto per la nazione si sostituì gradualmente alla vecchia fede. Questa evoluzione richiese tre generazioni. Tuttavia maturò continuamente e alla fine ottenne un incontestabile successo. Il tradimento verso il monarca divenne con il passare del tempo un reato sempre minore, mentre sempre maggiore era il tradimento verso il paese fino a diventare il peggiore dei crimini.

Agli inizi della riforma inglese, che conobbe il suo periodo più attivo quando Elisabetta salì al trono, si affermò un nuovo genere di culto che considerò la nazione valore supremo. Quando esso raggiunse la sua maturità, diede vita allo stato aristocratico inglese, il quale raggiunse il suo apogeo nel nostro tempo. Questa forma di governo è la più forte che si possa immaginare. Quando viene attuata da una classe bene organizzata, ricca e ristretta, viene chiamata (secondo il significato moderno del termine) "democrazia". Ancora oggi essa gode tra noi di una indiscussa autorità.

Questo per quel che riguarda l'ultimo fattore della riforma inglese, il nazionalismo, quel fattore che seguì l'impulso suscitato dal calvinismo. È opportuno però ricordare che il calvinismo non si identificò mai in Inghilterra, a differenza di quello che accadde in Scozia, con il movimento nazionalista. Il calvinismo s'era mescolato alla religione inglese come un componente potente, senza dominare mai però questa religione, dato che la nazione rimase il valore supremo. Diede all'Inghilterra tuttavia il movimento puritano che ancor oggi costituisce la più potente forza etica della popolazione. Questo movimento non limitò la capacità dell'humour inglese (la dote più inglese tra quante ve ne sono), non limitò il gusto appassionato per le cose belle (specie per la poesia), né il dubbio creativo che continua ad allignare nella mente degli Inglesi.

Questa nuova e confusa concezione religiosa, basata più sul sentimento nazionale che sulla dottrina, venne accolta da tutti, dopo la fine delle contese politiche che avevano accompagnato i primi anni della vita di Elisabetta. L'improvviso assalto che la Corona fece ai beni monastici non prese il via che quando ella aveva compiuto i tre anni; la grande spogliazione venne completata allorché aveva compiuto sette anni. Ella

infine era entrata nel quattordicesimo anno di età, quando suo padre morì e si presentò l'opportunità di compiere una rapina completa.

Quando io dico “rapina completa” è perché si deve ricordare che esisteva ancora un largo margine di proprietà nelle mani delle corporazioni ecclesiastiche o semi-ecclesiastiche, proprietà che potevano essere ancora saccheggiate e la loro ricchezza trasferita nelle tasche dei ricchi governanti, i quali avevano trovato le prime spogliazioni tanto inaspettatamente vantaggiose. Vi erano ancora ospedali per il soccorso dei poveri, vi erano cappelle che comprendevano gli altari dove erano state celebrate messe per le anime dei benefattori e anche le dotazioni per quelle messe. Tutte queste cose, dopo la morte di Enrico, andarono completamente saccheggiate dai suoi cognati, i Seymour, e dalla loro cricca.

Anche le università di Oxford e di Cambridge furono minacciate di distruzione per il beneficio dei predatori. Non sappiamo che cosa le salvò, ma probabilmente ciò dipese dall'esitazione di fare un colpo così grosso, mentre la Corona si trovava sulla testa di un bambino. Non c'era dubbio che lo stesso Enrico non avrebbe esitato a distruggere quelle Università e a dividere la loro ricchezza fra i suoi aiutanti. Ma, mancando la diretta autorità del sovrano, i Seymour e i loro scrocconi dovettero fare marcia indietro e così le Università poterono salvarsi. Neanche tutte le dotazioni scolastiche andarono completamente perdute. Numerose scuole fondate in tempi migliori poterono infatti continuare le loro attività, quantunque le loro entrate avessero subito dei forti tagli. Queste furono sovente presentate come nuovi istituti e il merito della loro fondazione andò a un ragazzo, il quale nominalmente regnava sotto i suoi zii con il titolo di Edoardo VI. Prima che il corpo dell'infelice fanciullo fosse decomposto dalla sua orribile morte, la mangiatoia era stata ripulita. Anche i vescovadi ed i decanati erano stati divisi, parte dei loro beni qui, parte dei loro beni là, passando a laici. Un vescovado fu tenuto vacante durante l'intero regno di Elisabetta, in maniera che i suoi redditi potessero essere stornati in favore della regina, il che voleva dire in favore dei suoi cortigiani. Il lavoro fu fatto così bene che per l'intera generazione successiva quei risultati vennero quasi sempre ritenuti immutabili. Io dico “quasi sempre” poiché vi fu in verità qualche tentativo di protesta da parte di Carlo I, a proposito di una aliquota dei beni della Chiesa scozzese. Quella protesta debole come fu segnò l'inizio della rovina della Corona. La distruzione dell'autorità regia in Inghilterra può essere seguita passo passo da questo primo timido tentativo di Carlo di recuperare una parte di ciò che era stato strappato alla monarchia dalla nuova classe politica.

C'è un'ultima considerazione da fare a proposito della rivoluzione religiosa in Inghilterra. Appunto perché essa fu dottrinarmente imperfetta e vaga, avendo un solo scopo preciso davanti a sé il saccheggio dei beni religiosi essa fu estremamente lenta negli sviluppi e in pratica non giunse mai a completamento.

Perché mai avrebbe dovuto essere tale? Ogni movimento verso la definizione - oltre al principio generale che l'Inghilterra doveva finalmente separarsi dall'unità generale dell'Occidente cristiano - fu fermato. Certe formule dottrinarie, come i 39 Articoli e, quasi un secolo più tardi, le dichiarazioni rivedute proposte agli inizi del regno di Carlo II, vennero tentate a più riprese, ma non ebbero mai la forza di legge.

Agli inizi della rivoluzione non si riteneva opportuno forzare troppo la mano su coloro i quali si mantenevano in vario modo fedeli alle tradizioni che li avevano visti nascere, soprattutto nei riguardi della Messa che era il centro e la base di quelle tradizioni. La gente avrebbe potuto continuare quasi indifferentemente a fare la Comunione, sia secondo lo spirito della nuova Chiesa, sia secondo il vecchio modello cattolico. Il punto della questione stava nella politica di svezamento e di graduale estirpazione contro la quale ci fu, col passare degli anni, una reazione sempre minore. La maggior parte di coloro che restarono fedeli - i più senza entusiasmo - a quella che era stata dalle origini la religione dei loro padri, ammettevano la loro tradizione e, nelle conversazioni come nei pubblici rapporti, erano considerati aderenti alla Chiesa comune. Ma il significato di questo termine era divenuto molto vago e col passare del tempo sarebbe scomparso definitivamente.

Vi era stata in verità una riorganizzazione piuttosto tenace sostenuta e propagata dall'eroismo dei preti missionari, specialmente gesuiti, decisi a recuperare l'Inghilterra. Questo sforzo provocò un'intensa persecuzione, anche molto estesa, contro persone. Vi fu infatti un grande impegno per imporre con la forza il nuovo rituale e la nuova dottrina. È stato detto, per lo meno un centinaio di volte, che il popolo inglese fu derubato della sua religione, ma esso fu derubato di nascosto e violentemente.

Infine noi dobbiamo ricordare, se vogliamo comprendere la riforma inglese, che questa, ai suoi inizi, non era stata considerata come definitiva. Essa era stata solo un compromesso, passibile di revisione anche perché esso poteva essere riesaminato con la venuta di un nuovo sovrano, per quanto questi avrebbe necessariamente dovuto rassicurare coloro i quali si erano arricchiti in seguito alla confisca dei beni della Chiesa. Su questo punto infatti le classi ricche, dalle quali i governi dipendevano, furono irremovibili fin dal principio. Quando Maria tentò un ritorno alla comunione cattolica, i ricchi, esprimendosi per mezzo del

loro portavoce, costituito dalla Camera dei Comuni, avevano fatto intendere che, in ogni caso, la loro ricchezza, acquisita dalle rendite ecclesiastiche, sarebbe stata intoccabile. Quegli ecclesiastici che pensavano che qualcosa d'altro sarebbe stato possibile, non compresero nulla della mentalità dei proprietari terrieri. Quella mentalità aveva preso sul serio le terre della Chiesa; le terre della Chiesa costituivano l'unico articolo della religione fermamente ancorato nella loro anima. Questo è il perno storico centrale dell'intera faccenda e gli effetti di questo strano punto di partenza sono vigorosamente vivi fino ai nostri giorni.

Dopo Elisabetta, la principale personalità politica per la comprensione del suo tempo è quella di William Cecil, dal momento che questi fu l'uomo più in vista del regno, specialmente durante il suo primo periodo. Il suo genio, per quanto grande, si lascia esaminare abbastanza facilmente, dato che tutto sommato il suo carattere fu molto semplice. Egli impiegò ogni energia e più ancora tutta la sua perspicacia e capacità di giudizio nel solo scopo di favorire se stesso. Uomini di questo tipo si comprendono più facilmente che gli uomini che hanno ambizioni e scopi diversi. Essi passano attraverso la vita liberi da qualsiasi tragedia; essi eseguono molto bene il lavoro che si sono proposti di portare a termine e lo eseguono bene, soprattutto quando si adatta interamente a loro vantaggio, specie a loro vantaggio materiale. Soffrono meno degli altri uomini per i capricci dell'ambizione, e, di solito, non soffrono affatto per i capricci dell'affetto o per qualsiasi altro motivo spirituale. Naturalmente devono essere aiutati dalle circostanze, come ogni genio deve pur esserlo. Se William Cecil non avesse trovato attorno a lui circostanze favorevoli alla carriera nella quale era stato lanciato dal fato o dalla provvidenza, non avrebbe fatto tanto, tuttavia avrebbe in ogni caso fatto parecchio.

Come si svolsero le vicende allora, egli fu il principale, anche se non il solo, architetto di quella nuova realtà che stava sorgendo nella sua epoca e che oggi chiamiamo Inghilterra. Questo è il punto che fa di William Cecil una figura di particolare grandezza nella storia di questo paese. Non che egli abbia creato realmente, mediante sforzi della sua immaginazione, le istituzioni che sono legate al suo nome. Egli non ebbe quel potere creativo che è stato riscontrato in numerosi altri uomini di Stato di minore influenza nella storia del loro paese. Non vi era nulla in lui di quello che noi oggi chiamiamo "l'artista". I due pilastri del suo carattere e del suo successo erano gli stessi che si possono trovare alla base di molte altre carriere politiche fortunate: industriosità e avvedutezza. Ma per quanto avesse queste due doti in comune con tanti altri individui, egli le possedette in misura speciale. Naturalmente Cecil

non venne scelto da Elisabetta. Ella lo trovò vicino a sé pronto ad aiutarla con i suoi consigli e con la sua matura conoscenza degli uomini e del mondo. Cecil era un individuo senza entusiasmo, come sempre sono tali uomini; ciò nonostante egli sapeva rendersi esattamente conto dell'importanza che l'entusiasmo ha nelle faccende umane. Il suo lato maggiormente rivelatore in quel momento di lotte violente e di fazioni in contrasto è un piccolo quadro che prego il lettore di tenere ben presente e di considerare nella maniera più attenta possibile.

Voi dovete vedere William Cecil, nei giorni in cui Maria Tudor era regina, camminare con due rosari particolarmente grandi i cui grani erano stati ben disposti sulla sua piuttosto magra persona. Egli era meno sensibile al sentimento religioso di quanto non lo fosse Maria Tudor, che preferì guidare piuttosto che servire, o piuttosto preferì guidare in gran parte ma non completamente. Cecil non poteva prevedere, più di quanto lo potesse qualsiasi altro uomo, ciò che sarebbe accaduto a quella forte ondata protestante che fin dalla sua giovinezza aveva già lambito le spiagge dell'Inghilterra. Quello ad ogni modo che capì e anche meglio di qualsiasi altro uomo (per quanto ciò fosse stato già abbastanza intuito dalla grande maggioranza delle classi ricche, le quali influenzavano la vita del suo paese e del suo governo) fu che un taglio netto era stato fatto nella storia del suo paese dal latrocinio e più tardi dalla dispersione delle terre della Chiesa. Egli non sapeva che la reazione cattolica sarebbe fallita; nessuno però avrebbe potuto saperlo, poiché essa fallì in seguito a fattori indipendenti dalla volontà umana. Fallì soprattutto a causa della morte prematura della regina Maria, una di coloro che avevano una salute più malferma nella stirpe bacata dei Tudor. Si può ritenere che se Maria fosse vissuta, specie se fosse vissuta abbastanza per poter avere un figlio, la liturgia cattolica e la struttura sociale sarebbero sopravvissute come sopravvive un uomo, anche se mutilato e storpiato per la perdita di alcune sue membra. È possibile che in seguito l'Inghilterra avrebbe di nuovo ospitato in gran numero le istituzioni monastiche e che lo spirito anticattolico diffusosi in questo paese nel XVII secolo non avrebbe avuto più opportunità di svilupparsi. In questo caso William Cecil avrebbe continuato a vivere come un utile e solerte pubblico dipendente, occupato in quei compiti assegnatigli dall'uomo o dalla donna che sarebbero stati i suoi sovrani. Forse fra questi compiti sarebbe stata preferita una qualche missione all'estero, missione che egli avrebbe guidato e organizzato alla perfezione sotto qualsiasi punto di vista eccetto uno, la sua prestanta fisica. Egli infatti era esattamente il contrario di ciò che si dice un bell'uomo: qualcuno avrebbe potuto

paragonarlo a una donnola, qualche altro a un topo, un altro ancora a una volpe. Nessuno però avrebbe pensato di paragonarlo a una pecora oppure ad un asino. Come stavano le cose, o piuttosto come si svolsero, William Cecil non aveva alcun bisogno di far valere la propria opposizione oppure di mettere in movimento i suoi intrighi. La riforma inglese l'aveva sollevato sulla cresta di un'onda su cui poteva galleggiare fino al pieno successo della sua notevole carriera. Durante quel periodo di transizione, dal quale sorse l'Inghilterra, si aveva bisogno di qualcuno che fosse il dirigente principale della politica inglese e William Cecil fu proprio la persona adatta per assumere questo incarico. Soltanto un avvenimento avrebbe potuto interrompere la sua costante ascesa verso una ricchezza sempre maggiore e un'autorità politica sempre più estesa: Questo sarebbe stato la morte di Elisabetta, la quale più di una volta durante la pubblica carriera di Cecil rischiò di porre un termine al suo servizio. Se Elisabetta fosse morta dopo una delle sue frequenti malattie, egli avrebbe dovuto andarsene e certamente l'intera storia del paese sarebbe stata cambiata e forse completamente rinnovata. Ma Elisabetta sopravvisse e con lei sopravvisse anche l'opera di William Cecil.

Un pericolo per chi scrive sulle grandi figure storiche, specie nei riguardi di chi possiede notevoli qualità personali, come William Cecil, è costituito dal rischio di drammatizzazione, di considerare cioè il soggetto di cui si discute più di quello che egli sia stato in realtà e di attribuirgli più fatti di quelli che egli non abbia realmente compiuti. Il vecchio detto secondo il quale nessun uomo è un eroe per il suo cameriere può ben essere sostituito da quest'altro: Ogni uomo è un eroe, o nel peggiore dei modi un eroico furfante dinanzi al suo biografo.

William Cecil fece parecchi errori; molti di più di quelli commessi dal suo famoso discendente moderno, il vittoriano Lord Salisbury (uno dei pochi parlamentari che si sia avvicinato alla grandezza). Cecil esagerò troppo l'importanza di quella commedia protestante e di conseguenza venne più volte messo in ridicolo da Elisabetta. Questa, infatti, era talmente donna, che amava divertirsi a discapito delle persone che di frequente si trovavano vicino a lei. Egli insistette quanto qualsiasi altra persona o anche di più e lo fece perfino nei modi più inopportuni per ottenere ciò che in fine riuscì a raggiungere: l'uccisione di Maria Stuarda. Ed aveva perfettamente ragione di insistere poiché fino a quando Maria Stuarda si fosse trovata sul suo cammino, egli non sarebbe mai stato completamente al sicuro. Talvolta, anche se molto raramente, egli non afferrò la natura di alcuni suoi dipendenti o di qualche collega. Quando ciò accadeva, dipendeva dal difetto principale di uomini particolarmente accorti: l'incapacità di prendere in considerazione la sincerità degli altri.

Walsingham, per esempio, detestava realmente l'antica religione dei suoi padri. Un sentimento del genere invece era troppo estraneo a William Cecil, il quale non avrebbe mai potuto comprenderlo perfettamente.

Qualche volta, anche se appare un po' strano, egli fraintese la stessa Elisabetta, quantunque questa gli stesse sempre vicino, in modo che lui aveva così occasione di studiarla a suo piacere. Egli non afferrò mai realmente la devozione che Elisabetta aveva per la maestà del potere regale. Probabilmente, o certamente, non era possibile per William Cecil capire una devozione di qualsiasi genere. Tuttavia egli si servì molto spesso, e in tutte le occasioni possibili, di quel rispetto naturale che la sua strana sovrana sentiva verso la monarchia e senza la quale ella stessa avrebbe avuto poca importanza. Dna dei più strani e dei più forti elementi della personalità di William Cecil fu la sua capacità di saper correre i rischi con successo. Non vi fu mai un uomo meno giocatore di lui e meno azzardato di fronte ai casi della fortuna. Tuttavia, in più di una occasione, specie durante quegli avvenimenti di cui io mi occuperò più in là, cioè la cattura di navi spagnole col rischio di provocare la guerra, egli tentò la sorte e vinse. Nessuno può oggi affermare se egli fece bene nel correre quel rischio. Ad ogni modo il successivo corso degli avvenimenti gli ha dato ragione.

È probabile che il capitolo più notevole della lunga storia di William Cecil sia quello della sua onestà. Le forti somme di denaro che egli mise da parte non furono guadagnate in un sol colpo, come era stato per la maggior parte delle fortune ammucciate in quei giorni da numerosi avventurieri. Si deve anche riconoscere che il suo casato crebbe molto lentamente. Il padre di William era stato un'importante dipendente pubblico prima della riforma e aveva goduto l'alto favore della corona, forse per le stesse qualità del suo più illustre figlio. William Cecil entrò nella vita pubblica quasi alla maniera moderna, cioè per mezzo dell'Università. Egli era dunque (come il gentleman nella barca che va alla deriva) un uomo di Cambridge (7). È vero che le classi più agiate non avevano ancora invaso le Università, tuttavia esse avevano già cominciato a farlo. Inoltre William Cecil intraprese la sua carriera alla maniera moderna anche in altri modi poiché, dopo un matrimonio con una donna di condizione inferiore mentre era ancora giovane, ebbe la fortuna di perdere la moglie dopo tre anni e il suo secondo matrimonio fu molto più vantaggioso. Grazie ad esso, egli entrò nella famiglia Cooke e da allora, dopo i 24 anni, poté contare sulla protezione economicamente vantaggiosa dei Seymour. Quando Seymour cadde, egli non perse tempo ma fu pronto ad abbandonarlo e di nuovo si rimise rapidamente in carreggiata. Divenne membro attivo del Governo all'età di 30 anni,

durante il regno del piccolo Edoardo, e così durò fin quasi ai settanta (morì che ne aveva appena compiuti 68) restando sempre sulla cresta dell'onda. Per l'intera durata della sua vita attiva, quindi, malgrado i pericoli occasionali, egli rimase solidamente al potere, e verso la fine si arricchì in modo sempre crescente.

Per un uomo di tale genere pochi dei suoi giudizi sono giunti fino a noi. Il più famoso fra questi, il più caratteristico e certo fra i più veri, fu la profonda osservazione che dice: "La nobiltà non è altro che la ricchezza invecchiata". La quale verità, perfettamente ovvia nella natura delle cose, era ovvia in modo particolare al tempo di Cecil, quando le famiglie recentemente arricchite venivano su come funghi un po' dappertutto (ma la maggior parte di quei profughi si trasformarono in robusti alberi, poiché formarono gli strati più antichi e più rispettati della nobiltà inglese) (8).

Vale la pena osservare che una ricchezza antica tanto da risalire fino all'alto Medio Evo, o per lo meno al XII secolo, ha un profumo suo proprio. Un casato che si protrae così a lungo nel tempo è più comune nel continente europeo e specialmente in Francia che qui in Inghilterra. In verità gli Inglesi, a differenza degli altri popoli, si curano di tutto meno che del casato, quantunque l'argomento sia frequentemente trattato nei romanzi. Si dice che i morti soddisfatti amino parlare e vantarsi nell'al di là dei successi raggiunti durante la loro vita terrena e si dice anche, con maggior probabilità, che i morti meno soddisfatti riescano ugualmente ad ottenere qualche soddisfazione di questo genere. Se le cose stessero così, lo spirito del grande Lord Burghley (9) si sarà portato dietro una grande materia di conversazione con i suoi pari in qualsiasi sfera egli ora si trovi.

Ora che abbiamo valutato quello che fu William Cecil: la mente più importante di quel tempo avventuroso (quando cioè quella che noi chiamiamo Inghilterra s'era messa in movimento e stava per nascere, quantunque non fosse ancora nata), dobbiamo passare ad esaminare i suoi reali rapporti con Elisabetta Tudor, che egli guidò, consigliò, e in parte formò politicamente.

Tecnicamente egli era il suo principale consigliere, il suo grande ministro, il suo amministratore ufficiale, senza il quale gli anni del suo regno, della sua epoca, non avrebbero neanche potuto esistere e, di conseguenza, senza il quale questa stessa "Inghilterra" non avrebbe potuto sorgere. Ma quale fu il posto da lui effettivamente occupato nei rapporti con lei?

L'errore naturale dell'ultima generazione, osservando la maniera in cui l'Inghilterra vittoriana aveva vissuto sotto la superstizione di quella

specie di fantasma chiamato “Costituzione non scritta”, fu quello di pensare come se William Cecil fosse un individuo chiamato e scelto dalla regina per prendere le sue veci e farlo realmente governare. L'illusione vittoriana si era spinta fino al punto di pensare che durante la seconda metà del XVI secolo la gente si comportasse come nella sua epoca. Sapeva molto bene che sul trono vi erano forze solide, efficienti, e potenti. Ciò nonostante fu difficile per gli uomini che scrissero la storia, qui in Inghilterra, durante l'ultima generazione (specialmente quando quegli uomini scrivevano verso la fine di quel periodo in cui era evidentemente scomparsa la monarchia effettiva), comprendere che tipo di rapporti esistesse fra Cecil e la sua sovrana. Non è affatto vero che ella lo avesse nominato; è vero piuttosto che lei lo ricevette in eredità. Egli era l'unico uomo che potesse esser posto al timone; egli aveva già dietro di sé una lunga esperienza di amministrazione; aveva fatto parte del governo per parecchi anni ed era molto più anziano di lei. Entrambi erano nati nel mese di settembre, ma il settembre della nascita di lui precedeva di 13 anni quello della nascita di lei. Egli era stato il suo consigliere e il suo sostegno dietro le quinte, durante gli ultimi anni della eccellente, nobile ed infelice sorella. Si può quasi dire che Elisabetta gli sia stata debitrice del trono, quantunque ella non l'avrebbe mai ottenuto se non fosse stata contemporaneamente debitrice dei buoni consigli avuti dal suo cognato re di Spagna. Ella aveva appena compiuto 25 anni da tre mesi, quando Cecil si mise al suo fianco per aiutarla nella sua determinazione di diventare regina. In quello stesso momento, egli era entrato nel suo trentottesimo anno e questa non era un'età veneranda allora, ma era una età media. Noi dobbiamo fare molta attenzione a quel lieve ma evidente errore commesso dalla generazione immediatamente precedente alla nostra quando, nel costruire e maturare la leggenda elisabettiana. William Cecil venne rappresentato, come un primo ministro vittoriano. In un certo senso egli ebbe più potere di qualsiasi altro primo ministro vittoriano, ma quel potere era coordinato con un altro potere che il nostro tempo ha quasi dimenticato. Questo potere era la *Monarchia* nella forma in cui l'abbiamo presentata nelle pagine precedenti. Noi dobbiamo sempre guardare la storia attraverso gli occhi dei contemporanei, e per i contemporanei Cecil era ancora un dipendente mentre Elisabetta era, almeno potenzialmente, la padrona. Egli intendeva in questo modo la sua posizione; lei la intendeva nella stessa maniera; e l'uomo della strada non la intendeva diversamente.

Ma in pratica le cose non stavano in questi termini. Ognuno dei due, Elisabetta Tudor e William Cecil, avevano bisogno l'una dell'altro e ciò era particolarmente ovvio a ciascuno dei due nei primi anni dei loro

rapporti: i primi dieci o undici anni critici, durante i quali l'instabile trono di lei andò sempre più rafforzandosi. Naturalmente, appena i loro rapporti si consolidarono con l'abitudine, sembrò impossibile immaginare che dovessero finire. I loro rapporti divennero così stretti che apparvero sempre più inscindibili, per lo meno fino a quando Elisabetta fosse vissuta.

Vi sono due fattori principali da tenere in considerazione se si vuole avere un'idea precisa di quell'amicizia. Questi due fattori principali sono: primo, che ognuno di essi, William Cecil ed Elisabetta, stava combattendo per la propria vita; secondo, che per parecchio tempo egli non conobbe il segreto da lei tenuto gelosamente celato. Egli non sapeva cioè che ella era fisicamente anormale ed egli pensò per anni che sarebbe stato possibile ad Elisabetta sposarsi ed avere dei figli. Consideriamo i due argomenti nel loro ordine. Entrambi - io dico Elisabetta e William Cecil - stavano combattendo per la propria vita, sebbene con armi differenti e correndo pericoli differenti. I loro scopi per sopravvivere non erano identici e neppure i loro pericoli erano identici, quantunque entrambi fossero in pericolo. Per considerare solo un aspetto delle loro posizioni contrastanti basterà questo: il successo definitivo della riforma inglese era una questione assolutamente vitale per Cecil; per quel successo egli stava rischiando ogni cosa. Non era invece vitale per Elisabetta (sebbene lo diventasse sempre di più col passare del tempo), poiché ella avrebbe sempre potuto accordarsi con la comune tradizione della Chiesa cattolica alla quale, eccetto le classi ricche, aderiva ancora la gran massa dei suoi sudditi.

La politica e la personalità di Cecil erano necessariamente impopolari, perché la sua politica era la politica di una minoranza che, per quanto molto attiva e forte, non simpatizzava con le condizioni sociali della maggioranza di sentimenti cattolici sebbene mal definiti che costituì il tessuto connettivo della vita inglese per gli anni da venire. Egli era malvisto soprattutto dai suoi più intimi colleghi semplicemente perché era quello che era, cioè uno sgradevole, misero, intrigante omiciattolo, il meno geniale perché aveva genio. Certamente nessuno ebbe un vero rispetto per William Cecil, quantunque tutti ne temessero il potere, e ancor più certamente nessuno lo amò.

Ora consideriamo il secondo punto. Senza pretendere in questo momento e in questa sede un esame generale della questione, sarà sufficiente per noi sapere che Elisabetta non avrebbe mai potuto avere un erede e che ella soltanto, forse l'unica in tutta l'Europa, era completamente al corrente di questa importante verità. La sua consapevolezza di tale stato non solo spiega la mancanza di bambini, ma anche il suo definitivo

rifiuto di addivenire ad un matrimonio, quantunque ella fosse arrivata molto vicino ad un esperimento abortivo durante il suo affetto capriccioso verso il principe francese. Io credo che tale conoscenza spieghi anche il suo umore molto capriccioso, le sue crisi di collera passionale e i suoi inconsolabili dispiaceri. Comunque, qualunque fossero i rapporti tra questa sua sfortuna permanente ed il suo carattere che si andava sviluppando col tempo, la questione di fondo non presenta dubbi. Elisabetta Tudor era sterile.

IX LA TORTURA

In questo paese (parlo dell'Inghilterra in particolare, eccettuata la Scozia) la tortura giudiziaria raggiunse il suo apogeo durante il regno di Elisabetta, e chiunque scrive sull'Inghilterra elisabettiana omettendo o sottovalutando quell'elemento fondamentale che fu la tortura, fornisce sull'argomento un quadro completamente falso. Sappiamo che si tratta di una questione così ripugnante per uno spirito elevato, che sorge spontaneo il desiderio di trascurarla, ma quando si stanno trattando particolari problemi o particolari aspetti di un determinato luogo o di un determinato periodo storico, è di fondamentale importanza mantenere una esatta proporzione. La verità, infatti, si trova proprio nella giusta proporzione, e per esprimere un giudizio obiettivo su quel lungo periodo della nostra storia che si apre con l'anno 1559 e si chiude con lo sconvolgimento provocato dalla guerra civile, senza voler tenere nel giusto rilievo la costante presenza della tortura come strumento di governo e il suo speciale impiego qui in Inghilterra, si finisce per porre l'intera questione fuori dalla giusta prospettiva. Occuparsi dell'Inghilterra della fine del XVI secolo e dell'inizio del XVII senza sottolineare la presenza costante della tortura come strumento di governo, sarebbe come pretendere di scrivere sulla procedura legale durante il regno della regina Vittoria, senza tener nella necessaria considerazione lo sviluppo e il carattere dell'interrogatorio e la sua particolare conseguenza nel processo di Stato e nella procedura ufficiale. L'uso della tortura caratterizza un intero periodo della storia inglese ed è il contrassegno peculiare di quel tempo.

È particolarmente necessario inoltre dar rilievo a questo problema, perché le nostre storie ufficiali e popolari hanno fatto sempre il contrario. Esse creano una falsa rappresentazione non perché trascurano di menzionare quella che fu la principale caratteristica di quelle generazioni, ma perché, come sempre accade, evitano di farlo nella giusta proporzione.

Come se non bastasse, poi, la verità riguardo alla tortura viene falsata dall'irrilevante particolare ripetuto però fino alla noia, secondo il quale il suo uso era sconosciuto dal diritto comune inglese, anche nel momento in cui la vita nazionale si distingueva particolarmente per la presenza di questo elemento. È necessario quindi fare luce attorno ad esso, per quanto l'argomento possa risultare ripugnante. E perché ciò avvenga, interviene un'altra ragione e cioè che noi siamo arrivati a comprendere l'intero problema dopo aver superato difficoltà particolarmente gravi.

Noi abbiamo talmente perso familiarità con la tortura nella procedura giudiziaria e come strumento di governo, che risulta molto difficile per l'uomo moderno rendersi conto sia del suo reale valore come della sua diffusione, del suo scopo e della sua natura. Ma la storia è essenzialmente la narrazione di episodi veri del passato, e se la storia lascia ai lettori una impressione insufficiente sul ruolo avuto dalla tortura al tempo di Elisabetta e dei primi Stuart a lei succeduti, propaga la menzogna. Uno storico non deve eludere il suo compito. Cominciamo quindi col renderci conto dello scopo della tortura e perché la troviamo come una cosa indiscussa in tutte le Corti di giustizia dei paesi cristiani, ma in particolar modo nel nostro. Solamente quando avremo chiarito questo punto, potremo affrontare il successivo argomento, molto importante, per indicare sotto quali condizioni era usata. Qualsiasi considerazione sul fatto che essa sia stata giusta o ingiusta, sul suo valore o meno, deve essere presa in esame solo più tardi.

Il primo punto da considerare è questo: la tortura venne ovunque introdotta con lo scopo di ottenere la verità. Essa non era una condanna penale, anche se uomini o donne crudeli e vendicativi abbiano potuto trovar diletto usandola, anche se si abusò di essa con lo scopo di terrorizzare il prossimo, e anche se si ricorse ad essa per ragioni che non la prevedevano. La sua reale funzione, che fu sempre presente dal principio alla fine di quel periodo, era esattamente ciò che oggi è lo scopo dell'interrogatorio, stabilire con certezza la verità. L'esempio più semplice e chiaro è quello di un uomo, il quale si rifiuta di far il nome dei suoi complici o dei suoi sospettati complici. Un delitto è stato commesso: non poteva essere portato a termine da un solo uomo. È molto importante per le autorità ottenere informazioni esatte su coloro che si oppongono ad esse. Dal momento che è pericoloso essere in opposizione con le autorità, i nomi e gli altri dati sono sempre tenuti segreti quanto più possibile. La tortura veniva impiegata per avere cioè informazioni non solo sui personaggi coinvolti in qualche atto ostile alle autorità, ma anche su ogni particolare di esso. Dalla tortura si attendeva la rivelazione, e quasi sempre essa rivelava un certo numero di circostanze fino allora ignote alle autorità e che venivano alla luce solo in seguito all'applicazione di questa costrizione.

Viene compiuto un attentato contro un uomo di governo o un attacco contro il luogo ove egli si trova al lavoro. Viene compiuto, per esempio, con l'impiego degli esplosivi. Le autorità cercano subito di individuare coloro che possono essere i suoi avversari e chi fra costoro sia più importante e chi meno. Lavorando su qualche indizio iniziale, indizio che alla fine rivela la presenza di almeno un colpevole (per esempio,

l'uomo preso nell'atto di maneggiare gli esplosivi), lo sforzo dell'azione governativa tende a ricercare chi, oltre a questa prima vittima, possa venire scoperto. Il primo passo verso questa estensione delle indagini viene fatto stabilendo il rapporto esistente tra il colpevole individuato ed i suoi sconosciuti favoreggiatori o complici. Se, secondo la natura del caso, il testimone è riluttante a parlare, viene fatto ricorso alla tortura. È un atteggiamento sbagliato denigrare il valore di questo metodo, affermando che le testimonianze così ottenute possono essere false e che sono quasi sempre avventate. Il punto, invece, è che una parte di testimonianza serviva a dare maggiore valore ad un'altra e che con la tortura era possibile estendere il cerchio degli indizi conosciuti. L'uso della tortura fu abbandonato nei tempi moderni, non perché sia risultato incerto e futile, ma perché risultò sempre più ripugnante al senso morale dei tempi moderni.

Questo per la *raison d'etre* della tortura. La causa e la giustificazione del suo uso, da parte di coloro che ne erano principalmente interessati, furono che la tortura permetteva la scoperta e degli uomini e dei moventi soprattutto nelle cospirazioni. C'era inoltre un altro scopo secondario, ma molto importante, tenuto presente da coloro che usavano la tortura per la scoperta della verità, e cioè che permetteva di ottenere una completa confessione da parte di colui che aveva compiuto atti ostili contro le autorità costituite.

Questo è un punto che, in genere, è stato presentato erroneamente e che tuttora non è ben compreso dal moderno lettore di storia, al quale non solo i sistemi di un altro periodo ma anche i suoi motivi morali non sono troppo familiari. Nei tempi moderni, abbiamo dimenticato o abbandonato il concetto secondo cui non può esistere una prova definitiva contro un uomo, a meno che questa prova non venga fornita da lui stesso. Oggi il più solenne diniego, condotto fino agli estremi limiti e continuato anche in punto di morte, produce scarsi risultati sull'opinione pubblica e privata. Le cause di questo mutamento possono essere ancora discusse, ma che ciò sia vero è fuori dubbio. I giudici e le altre autorità oggi trovano molto difficile spiegare, quando non è stata fatta nessuna confessione di colpevolezza e quando anzi vi è stata la più veemente asserzione di innocenza, che tali dichiarazioni non devono avere importanza di fronte alla catena di prove presentate.

Io ho detto che le cause del mutamento fra i tempi passati, quando una dichiarazione di colpevolezza era considerata della massima importanza, e la nostra indifferenza moderna di fronte ad essa, possono ancora essere oggetto di discussione. Tuttavia vorrei suggerire che il grande numero di sistemi con i quali si possono trovare le prove, i numerosi mezzi offerti

dalla fisica moderna, i vantaggi resi possibili dalla rapidità delle comunicazioni e dalla universalità delle informazioni, non sono estranei a tale mutamento. Quando, per esempio, esiste una voce come quella della stampa moderna, che ripete una stessa notizia, con le stesse parole, nello stesso istante, a milioni di persone, questa voce acquista un'autorità di un peso estremamente più grande di una dichiarazione isolata. Un esperto si presenta in tribunale ed espone le sue ragioni basate sulle informazioni scientifiche per concludere che - faccio per dire - una certa macchia è originariamente causata dal sangue umano. Le scienze fisiche hanno una tale importanza oggi che l'opinione dell'esperto sarà decisiva per la controversia. E noi siamo in grado di usare il vocabolario della fisica almeno elementare, da essere meglio preparati a fidarci dell'esperto ogni qual volta egli ci dà una prova. Tutto questo lo dico per quel che riguarda la tortura come per qualsiasi altro metodo per scoprire una prova certa. Ora esaminiamo il metodo nella sua applicazione.

È stato fatto notare da coloro che nel passato ebbero modo di conoscere l'uso della tortura che quest'uso veniva regolato da una lunga casistica di restrizioni e controlli. Perché esistevano tali restrizioni? Come mai un fatto di natura eccezionale era così limitato da regolamenti?

Era circoscritto in questo modo perché se non avesse avuto nessun limite, sarebbe diventato una cosa selvaggia. E fu proprio per prevenire l'uso della tortura come semplice soddisfazione di crudeltà e di odio, che sorse un complesso codice che regolò ogni attività della tortura stessa.

Ora noi conosciamo lo scopo di quella grande diffusione della tortura che andò associata in Inghilterra con il regno della regina Elisabetta. Il suo scopo era di scoprire e porre alla luce i segreti complotti che si tramavano contro l'autorità dello Stato. Ma quale ne fu l'occasione? Perché proprio in quel periodo della storia inglese l'uso della tortura divenne tanto frequente? Perché nessuno il quale abbia una esatta conoscenza della storia inglese può menzionare il periodo elisabettiano e quello immediatamente successivo, senza associarlo alla continua presenza di questo particolare aspetto della vita politica, per noi tanto riprovevole, ma per i contemporanei così comune? La tortura non assunse la stessa funzione nelle generazioni precedenti, sebbene anche allora essa funzionasse come metodo occasionale. La tortura non è un elemento che accompagna in modo preminente la vita pubblica tra l'inizio della riforma inglese e l'avvento di Elisabetta, come non riempie nemmeno l'intera scena politica fino agli ultimi anni del suo regno e gli inizi del seguente. Quello che ancora è più straordinario è che l'uso della tortura (questo vivissimo e singolare fattore della nostra storia) comincia

a declinare abbastanza rapidamente alla fine di quella lunga generazione e quindi scomparire quasi di colpo.

Noi sappiamo che non è mai possibile seguire con esattezza, e nemmeno nelle sue linee sufficientemente generali, le cause di una determinata moda nell'azione politica; ma credo che possiamo trovare una risposta a questo mostruoso quesito. Perché gli uomini accettarono l'uso di questo disumano sistema quasi all'improvviso e pur tanto intensamente? Perché esso raggiunse una diffusione così particolare proprio in Inghilterra, in un paese cioè dove il temperamento degli uomini è di solito responsabile e contrario agli estremismi?

La risposta potrebbe essere che questo era l'unico momento nella storia inglese in cui esisteva il grave pericolo che le cospirazioni potessero danneggiare seriamente gli interessi di coloro che governavano, gli interessi cioè di coloro che oggi noi chiamiamo la "classe dirigente".

Un sistema sociale che non corrispondeva alle tradizioni della nazione era stato improvvisamente imposto da un movimento rivoluzionario. Questo movimento era stato spronato dalla inaudita cupidigia di un gruppo relativamente esiguo fra le classi ricche. La nuova orgia della tortura elisabettiana non godeva un consenso popolare rilevante, tuttavia non provocò nemmeno una decisa reazione popolare contro di essa. Una parte molto considerevole di ricchezza era stata rapidamente trasferita in nuove mani. Non si trattò di un saccheggio fatto dai poveri contro i ricchi, ma piuttosto di un irregolare passaggio di proprietà da parte di un vecchio e ormai affermato gruppo di proprietari (gli ecclesiastici e specialmente i monasteri ecclesiastici), in favore di un altro gruppo, un gruppo laico; e questo gruppo laico non era composto da una ben definita banda di ladri, era composto piuttosto da un vasto miscuglio di gruppi diversi: vi erano proprietari feudali che già possedevano vaste rendite, tra costoro vi era gente che possedeva un solo castello ed altri, molto più ricchi, che dominavano vasti territori nelle contee; vi erano uomini nuovi che si erano fatti le ossa speculando sulla distruzione dei monasteri o, per lo meno, sulla vendita delle terre monastiche fatte dalla Corona; vi era infine ogni sorta di arraffatori e di spregiudicati avventurieri, molti dei quali erano personaggi di poco valore. Così, una delle caratteristiche più evidenti del grande sconvolgimento consistette nel fatto che i terreni occupati per diritto consuetudinario furono messi in concorrenza, e i piccoli proprietari, i quali occupavano da generazioni le loro terre di cui pagavano tributi, erano sempre maggiormente ritenuti padroni definitivi.

Intanto però aveva preso avvio una opposta corrente che andò sempre più ingrossandosi nella generazione successiva. L'eliminazione del

piccolo affittuario da parte del grande proprietario terriero venne favorita da un alleato particolarmente potente. Questi fu l'uomo di legge: l'avvocato che interpretò vecchie clausole di contratto con termini molti più moderni, oppure l'avvocato che fece riconoscere uomini che erano stati vecchi feudatari come proprietari indiscussi.

Contemporaneamente era andato affermandosi in tutta la Cristianità e si era rafforzato specialmente in Inghilterra il concetto della monarchia assoluta (in parole povere, il concetto del dispotismo) come soluzione semplice e soddisfacente delle difficoltà politiche. Questo fu un mutamento di moda più superficiale e anche più improvviso di quello che aveva provocato la rivoluzione terriera. Gli uomini si dichiararono pronti, quasi di colpo, a subire la volontà del monarca come legge indiscussa.

Ancora una volta è molto difficile rintracciare una concatenazione di causa e d'effetto. Alcuni hanno confuso questa violenta e improvvisa rivoluzione morale del pensiero politico, che fu tanto forte anche se di breve durata in Inghilterra, con la caduta della vecchia aristocrazia, avvenuta verso la fine del Medio Evo, in seguito alla guerra civile tra i nobili. Altri hanno confuso il cambiamento con una specie di malattia politica, venuta dal continente quando in tutta la cristianità il culto per il monarca aveva conquistato l'anima popolare. Altri ritengono che la causa si trovasse nello sviluppo delle classi medie, sia urbane che mercantili, le quali pretendevano soprattutto la sicurezza e si dichiaravano indifferenti alle tradizioni feudali e al resto.

Ad ogni modo, qualunque ne sia la causa, le cose stavano così. Il governo autoritario, nella sua forma più rigida, comparve al centro delle istituzioni inglesi e stava per rimanervi, apparentemente inamovibile, fino a che l'insospettata ma inevitabile ascesa della plutocrazia ne minò l'esistenza e lo demolì in pochissimi anni, ancor meno della durata della vita di un uomo.

Se teniamo nella giusta considerazione tutti questi fattori di confusione politica che bollivano in una specie di calderone, con la fiamma al di sotto costituita dai contrastanti impulsi religiosi della riforma, non deve meravigliare se, nello stesso tempo, nascevano continui complotti e controcomplotti e se coloro i quali possedevano le terre o altre ricchezze, non più sicuri di poter conservare i loro nuovi beni, erano diventati selvaggi nella loro determinazione di non farsi spogliare proprio di quei beni. Non deve meravigliare se con tante forme di ricchezza diventate instabili gli uomini si davano un continuo da fare nella speranza di poter mettere le mani su qualche brandello di quell'enorme bottino. Non deve

meravigliare perciò se essi, quasi istintivamente, impugnavano qualunque arma con la quale potersi garantire un qualsiasi genere di stabilità per il futuro. Di solito la tranquillità è mantenuta tra gli uomini da un sistema morale ben solidificato e sacro, ma tale sistema si era dissolto nel turbine della riforma.

In seguito, dopo che l'uso della tortura si era affermato durante il periodo della grande Elisabetta come sistema sociale, come realtà acquisita e talvolta glorificata, esso cominciò prima a diminuire e poi a scomparire nello spazio di una sola generazione. Meno di 40 anni dopo la morte di Elisabetta, il suo uso era cessato in Inghilterra. I contemporanei ed i sudditi di lei sarebbero rimasti molto meravigliati se avessero udito che sarebbe stata possibile una tale rivoluzione. Eppure così fu. Quell'uso fu eliminato in poco più di mezza generazione, dopo il suo momento di gloria che deve essere sempre associato col nome di Elisabetta. Scomparve prima in Inghilterra che altrove, sebbene in Inghilterra si fosse affermato con particolare virulenza e, in un certo momento, avesse dato l'impressione di essere inestirpabile. Scomparve dopo esser stato una parte importante della nostra vita e delle nostre abitudini. Ed ora la domanda: Perché scomparve?

La migliore risposta in questo caso, come in ogni altra cosa del genere è: "Perché la mentalità della società era mutata". Riandare però alle origini segrete del mutamento di questa mentalità della società è veramente difficile. Ricordiamo ancora, per esempio, che quello dei due coniugi che veniva in un divorzio ironicamente chiamato "la parte colpevole" era bandito dalla società dei suoi pari fra i ricchi. Oggi invece il divorzio e le sue conseguenze sono accettati in Inghilterra senza discussioni. La caccia all'orso o anche al più pericoloso toro era considerata uno sport geniale agli occhi dei nostri immediati antecessori. Oggi provocherebbe violente e generali proteste.

Tuttavia sebbene la risposta adatta e sufficiente alla domanda "Perché la tortura scomparve" sia che la mentalità della società era mutata, è impossibile scrivere la storia senza cominciare da cause di qualche sorta: anche le più improvvise. Di una certa risposta a quella domanda, noi possiamo essere quasi certi che si tratti di una risposta falsa, e cioè che l'uso della tortura sarebbe scomparso perché si era dimostrato futile. Parecchi altri sistemi di costrizione anch'essi ben radicati scomparvero perché risultarono futili come, per esempio, il nostro vecchio ma ora abbandonato modo di punire i truffatori che derubavano la gente dei loro risparmi, o anche il nostro vecchio ma ora abbandonato modo di

imprigionare gli uomini che pubblicavano oscenità. Ma l'antica e solida abitudine della tortura nelle corti di giustizia inglesi non scomparve per questo motivo.

Ugualmente non scomparve in virtù di una mezza dozzina di dichiarazioni accademiche, secondo le quali l'uso della tortura non faceva parte della legge comune inglese. Nessuno avrebbe mai potuto dire o pensare una cosa del genere. D'altronde tali proteste non avrebbero avuto alcun effetto sul destino di questa solida istituzione.

Noi dobbiamo impegnarci a fondo se vogliamo trovare le cause che condussero al declino e alla finale scomparsa di ciò che era stata l'abitudine più importante degli avvocati.

Io non voglio arrivare ad una conclusione definitiva, specie perché non penso che si possa realmente arrivare ad una tale conclusione. Causa ed effetto in mutamenti di sensibilità di questo genere, incerti e profondi come sono, sfuggono alla nostra analisi. Tuttavia voglio suggerire che una delle cause fu l'ascesa al potere dei ricchi e il corrispondente declino della monarchia.

Sotto la monarchia, il governo centrale aveva un carattere sacro. Il suo operato non poteva essere discusso senza commettere sacrilegio. Ma una volta permesso l'ingresso di un potere rivale come per esempio il potere rapidamente crescente dei ricchi, che durante il XVII secolo era andato accoppiandosi allo sviluppo dell'“illuminazione” e delle idee liberali, la tortura di un teste per ottenere da lui la verità avrebbe implicato, come in passato, la interferenza occasionale e grossolana con la situazione di benessere goduta da uomini di posizione sociale inferiore. Noi tutti sappiamo come nel nostro tempo le pene più gravi per infrazioni della legge, quando debbono essere assegnate a persone appartenenti alle classi più ricche, se non sono condonate, per lo meno vengono alleviate. Ora io ritengo che, non solo in Inghilterra ma in quasi tutti i Paesi dell'Occidente cristiano, il trattamento riservato a coloro che non appartenevano alle classi ricche ma piuttosto ai ceti sociali più bassi cominciasse a meravigliare coloro i quali dovettero rendersi conto che le pene più severe venivano applicate solo ai rifiuti della società.

Comunque, il crescente privilegio sociale della ricchezza, che fu la principale rivoluzione degli ultimi tempi, ha qualcosa a che fare con la scomparsa della tortura.

Un'altra ragione di questa scomparsa, ragione che io ritengo abbia influito particolarmente in Inghilterra e sia stata una delle cause che hanno provocato l'abbandono della tortura in questo Paese prima che altrove, fu il rapporto esistente fra l'uso della tortura e i tribunali ecclesiastici. L'uomo medio, privo di cultura, associa oggi la parola

“tortura” con la parola “inquisizione”. Non è colpa sua. Egli non ha avuto occasione di conoscere meglio la verità. Ad ogni modo tale associazione è molto indicativa. Proprio nel momento in cui la libera professione di ogni sorta di dottrina, per quanto ripugnante all'antica morale tradizionale, si affermava fino a diventare universale, l'uso della tortura per la scoperta dei segreti insegnamenti eretici stava trascinandosi in una vecchiaia odiosa. Gli uomini in questo paese vennero su considerando la tortura come un fatto vergognoso e qualcosa di estraneo a loro stessi, e tutto ciò fu sufficiente per condannarla nel nostro sistema di procedura giudiziaria.

Prendiamo in esame ora l'ultimo punto che si riferisce a questo amabile argomento. Io debbo scusarmi per dover ancora una volta far ritorno ad esso, ma non è possibile comprendere il periodo elisabettiano senza sapere anche perché la tortura vi rappresentò quel determinato ruolo; e, per comprendere ciò, noi dobbiamo ancora rispondere alla domanda: Perché la tortura scomparve?

Per rispondere a questo quesito, ci poniamo nello stesso tempo un'altra domanda secondaria, che di solito non è presa in considerazione.

Potrà riapparire l'uso della tortura?

Nessun uomo può prevedere il futuro, ma se vogliamo tener presenti le varie eventualità, le eventualità che potrebbero verificarsi prima o poi, piuttosto prima che dopo, la tortura potrebbe fare la sua ricomparsa fra i metodi giudiziari e riprendere il suo posto, una volta di più, tra i beni paraferali degli avvocati. Tale previsione potrebbe sembrare in questo momento crudele e assurda, ma ciò non ha nessuna importanza contro di essa. Non vi è stato infatti nessun importante sviluppo nella storia che non sia apparso crudele e assurdo agli uomini di una generazione precedente. Quella che noi dobbiamo esaminare è solo la possibilità e la probabilità che ha la tortura di riapparire. Non è contro la natura delle cose che essa riappaia, ma piuttosto al contrario.

Ci è rimasta oggi una reliquia di tortura, e in una forma molto diluita: abbiamo ora la tortura morale. Noi permettiamo l'insulto più offensivo e intimidatorio sotto il pretesto della procedura giudiziaria e, ciò che moralmente è peggiore, sotto il pretesto di fingere che tali sistemi siano necessari alla libera difesa, e sotto l'ancora peggiore principio morale, che la difesa è un accessorio necessario per la scoperta della verità. Ebbene, se noi permettiamo la tortura morale, come facciamo e abbiamo fatto in misura crescente durante le ultime due generazioni di procedura giudiziaria (sebbene abbiamo avuto cura di tenere il giudice nella penombra e di lasciare agli avvocati l'istigazione alla tortura), non esiste

una ragione morale o razionale che possa opporsi al graduale ristabilimento anche della tortura fisica.

La tortura potrebbe riapparire sotto forma di eccezionale coercizione poliziesca.

Tutto questo ad ogni modo è una semplice speculazione, poiché noi non sappiamo nulla di ciò che potrà accadere. Potrebbe anche accadere che la società immediatamente successiva alla nostra sia tanto cavalleresca e generosa quanto coraggiosa, tanto misericordiosa quanto giusta. Tuttavia la nostra previsione non è suffragata da nessun dato positivo. Potrebbe anche darsi che la crudeltà, l'unico vizio che abbiamo felicemente attenuato mentre coltiviamo tutti gli altri, scompaia del tutto in mezzo a noi.

Staremo a vedere. Il più giovane di noi vivrà abbastanza per sapere se la crudeltà in connessione con la scoperta della verità sarà tornata in auge oppure no. Tuttavia, stando ai precedenti di azione e reazione nel passato, è molto probabile che essa ritorni e forse anche abbastanza presto.

X TOLLERANZA RELIGIOSA

In relazione a quanto abbiamo fino ad ora detto, ci sembra opportuno esaminare anche il significato e il valore di una dottrina che ha avuto origine in quell'epoca e che ha ancor oggi grande vitalità. In linguaggio comune questa dottrina si può chiamare “la virtù della tolleranza religiosa”: la dottrina che permette differenze di filosofia, per quanto acute e violente, coesistenti nella stessa comunità politica è in qualche modo una virtù politica: la dottrina che l'azione politica contro la propaganda di qualche filosofia diversa da quella ufficiale dello Stato non solo la sua tolleranza ma la sua propaganda è un dovere dell'uomo di Stato.

Non è necessario dilungarsi troppo per dimostrare che una tale dottrina è un'assurdità e in pratica, durante le varie epoche della storia, l'umanità si è sempre dichiarata contro di essa. Se voi vi differenziate troppo dal generale livello dei vostri concittadini nel giudicare gli ultimi valori teologici (che in pratica significa esprimere il vostro giudizio a torto o a ragione), essi sentono di non avere più nulla a che fare con voi, e ciò che è più penoso andrà a finire che si sbarazzeranno di voi. Dopo tutto bisogna ammettere che l'atteggiamento degli uomini di fronte all'universo, la loro conclusione sui rapporti tra loro e il Creatore (e fra loro e il mondo creato, includendovi tutti gli altri esseri umani) deve essere il punto decisivo.

Se questa ovvia verità ha bisogno di qualche conferma, la si può ricercare nell'ostilità violenta del tollerante mondo inglese verso la Chiesa Cattolica, il suo lavoro ed i suoi risultati. Quando gli uomini scusano, quantunque non vi sia motivo di scusa, questa naturale ostilità, di solito la spiegano piuttosto debolmente citando l'intolleranza della Chiesa stessa; e trovano soddisfazione nel mettere in evidenza le malvagità compiute dai governi cattolici verso coloro che hanno respinto la base ideologica di quei governi. L'intera questione è stata riassunta in una frase di un commentatore francese del passato, egli stesso accanito oppositore del Cattolicesimo: “Noi non perseguitiamo voi, ma noi ci opporremo con violenza alla vostra pretesa di perseguitare gli altri”. Purtroppo questa interpretazione non ci soddisfa affatto. Essa infatti non vuole significare che questo: “Noi vi perseguitiamo solo quando vi accingete a imporre la dottrina ufficiale contro la coscienza degli uomini liberi”. Ma questa scusa o spiegazione non ha alcun valore legale.

Voi dovete cominciare con lo stabilire che cosa ritenete come moralmente essenziale per un giusto modo di vivere dei cittadini.

Quando l'avrete fatto, dovrete inevitabilmente agire contro qualsiasi forza che si opporrà a tale giusto modo di vivere.

Di solito la difficoltà di un tale assunto è data dal fatto che tutti ritengono di essere d'accordo su alcuni principi basilari del giusto modo di vivere. Eppure se realmente fosse così, non esisterebbe più alcun problema, non esisterebbe più alcuna discussione e ancor meno nessun pericolo di quella che si chiama "persecuzione religiosa". La realtà vuole invece che gli uomini non siano affatto d'accordo sopra i principi generali accettati, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico. Se essi lo fossero, la questione sarebbe completamente diversa; ma la storia prova a iosa che gli uomini sono disposti a farsi torturare piuttosto che abbandonare le proprie convinzioni sulle verità ultime, sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista pratico e sono capaci di lasciarsi uccidere non solo per conservare tali convinzioni ma anche per propagandarle. Tale realtà è incontrovertibile e noi dobbiamo per forza ammetterla.

Gli intellettuali ineffabili delle Università non si stancano mai di costruire con le loro menti una immaginaria età dell'oro nella quale, una volta, gli uomini accettavano tutti una comune filosofia, ma in realtà essi non riusciranno mai a provare che una tale età sia esistita nel passato. Offendi gli dei e sarai ferocemente attaccato da coloro che difendono gli dei stessi.

La effettiva distinzione, tra coloro i quali sanno di che cosa stanno parlando e coloro che non lo sanno, sta in questo, che coloro che sanno di che cosa stanno parlando definiscono i loro termini, proclamano il loro credo, insistono sulla sua applicazione. Coloro che non sanno di che cosa stanno parlando, prendono il loro credo per buono e vagamente, anzi stupidamente, immaginano che ognuno senta, nel profondo del proprio cuore, nella stessa maniera. Voi non potreste avere un migliore esempio di ciò dell'atteggiamento abbastanza sincero e sorprendente tenuto da Cromwell nei riguardi della Chiesa Cattolica in Irlanda. Egli risolse la questione nella maniera più puerile possibile, affermando che avrebbe sbarrato la strada a qualsiasi idolatria. Cromwell era deciso a permettere ogni libertà di religione, ma non la libertà di adorare la reale presenza del Salvatore nel Sacramento dell'Altare e nel sublime sacrificio della Messa.

Ora gli uomini che guidarono la trasformazione della vita politica inglese sotto Elisabetta Tudor, e specialmente negli ultimi anni del suo regno, non si fecero alcuna illusione su questo problema. Essi si rendevano conto molto chiaramente che il ritorno della vecchia religione avrebbe comportato la perdita dei nuovi redditi, e questa perdita era per essi più di quanto fossero capaci di sopportare. Chi può dare loro torto? Noi

avremmo ragionato nella stessa maniera ed è in pratica quello che facciamo attualmente. Una scena particolarmente interessante si svolse alcuni anni fa in un tribunale di Londra, dinanzi ad un magistrato, quando ad un gruppo di colpevoli accusati di diffondere la dottrina comunista venne offerta la scelta tra la cessazione della loro propaganda o il carcere. Essi decisero, se io ricordo bene, per l'alternativa meno piacevole. Tutti gli uomini cresciuti nella vecchia tradizione liberale applaudirono questa decisione. Affermano infatti costoro (in accordo con la loro tradizione) che “i cittadini devono essere liberi di esprimere qualsiasi opinione” e a questa ammirevole dichiarazione aggiungono talvolta: “fino a quando non conduce agli atti”. Il guaio è, però, che l'opinione conduce sempre agli atti. Quando voi portate al più riluttante dei vostri ascoltatori un esempio estremo per provare la verità di questa affermazione, troverete sempre qualcuno dalla mente non troppo perspicace pronto a professare che il vostro esempio è assurdo appunto perché è estremo. Ma il contrario è vero. Tutto il valore dell'esempio sta nel fatto che esso è estremo. Se ne dubitate, provate a fondare una setta che pratichi il cannibalismo e finirete per trovare un'opposizione molto decisa alla diffusione delle vostre idee. Invano vi affannerete a proporre di mangiare solo i cadaveri di coloro che sono morti di morte naturale. Una generale riprovazione religiosa cadrebbe su coloro che hanno assistito ad atti così mostruosi. Non vi servirebbe a nulla affermare che i principi della tolleranza religiosa garantiscono la vostra libertà di azione. Essi in pratica non garantiscono niente di tutto questo, non garantiscono un bel niente e voi non sareste al sicuro.

Ora i nostri padri la pensavano nella stessa maniera a proposito dell'insulto recato al Sacramento dell'Altare che per loro era sacro. Alcuni uomini fuori del comune e molto audaci schernirono pubblicamente questo Sacramento e patirono le conseguenze della loro irriverenza.

Voi potreste riscontrare lo stesso processo oggi in una formula della nostra moderna religione, quella del patriottismo. È vero che tale culto incomincia già ad essere scosso, tuttavia esso è ancora predominante e il sentimento che lo sostiene è tuttora molto intenso. Un uomo che parlasse apertamente e in modo sprezzante contro gli interessi della nazione, soprattutto in tempo di guerra, e magari difendesse gli interessi del nemico, sarebbe oggetto non solo di odio ma di un intervento diretto che dovrebbe essere chiamato, se lo permettete, “persecuzione”. Egli comunque avrebbe scoperto i limiti della “libertà di pensiero”.

Tutto quello che accadde in Inghilterra durante il XVII secolo, dopo la fine del regno di Elisabetta Tudor, fu questo: una minoranza cattolica fu

lasciata sopravvivere anche se piuttosto precariamente. Agli inizi si trattava di una minoranza abbastanza consistente. Poi, a poco a poco, cominciò a diminuire. Essa era guardata e indicata come qualcosa di ostile alla comunità. Ciò non accadde per l'intervento della comunità stessa la quale ebbe, in pratica, molto poco da fare in tutta la faccenda. Accadde piuttosto in seguito all'azione del governo, attraverso gli interessi diretti, personali, economici delle classi che controllavano la comunità. Può essere argomento di discussione se quelle classi avrebbero prevalso sul forte sentimento cattolico delle popolazioni. La fede era stata osteggiata principalmente dai capi di quella società, dai proprietari terrieri più rappresentativi, dai signori dei paesi e i loro pari più ricchi, gente questa che formava la grande aristocrazia terriera. Ma vi fu anche un altro elemento che si introdusse nella faccenda, le città.

È stato detto con una gran dose di esagerazione che la riforma trionfò in Inghilterra perché venne sostenuta da Londra, mentre fallì in Francia perché fu osteggiata da Parigi. Io ripeto ancora una volta che questo giudizio è esagerato e dico anche che è enormemente esagerato. Tuttavia in esso vi è un elemento di verità. La popolazione delle grandi città e particolarmente quella della capitale (che comunemente tiene il governo esecutivo in ostaggio o se non lo tiene in ostaggio può esiliarlo dal suo centro naturale e tenerlo sotto la minaccia di fargli perdere il potere con l'esilio) costituisce necessariamente un fattore dominante che può, ad un certo punto, divenire perfino decisivo. Fu sempre facile far insorgere a Londra, prima che il processo della riforma fosse compiuto, una folla considerevole e violenta, per appoggiare le nuove dottrine o per attaccare le vecchie di cui la Messa era il simbolo. Sarebbe stato molto arduo suscitare una simile rivolta prima della fine del regno di Elisabetta, ma le occasioni per farlo si erano già manifestate e ben presto corse comunemente tra la gente il giudizio che la folla londinese poteva essere sollevata contro il Cattolicesimo. L'opposto è vero, decisamente vero per la popolazione di Parigi, e il grande simbolo storico del suo atteggiamento fu il massacro di S. Bartolomeo.

Il massacro di S. Bartolomeo coincise esattamente con il principale cambiamento di governo in Inghilterra. L'avvenimento infatti fu contemporaneo all'insediamento di William Cecil e al nuovo compromesso o accordo religioso per il quale egli e quelli del suo partito si erano impegnati. Si può discutere fino alla noia quali fossero i fattori numerici e quelli morali che ne decisero l'esito. Indubbiamente la nostra moderna abitudine di contare le teste e di decidere secondo quella che viene chiamata la "maggioranza" non aveva molto a che fare con ciò, salvo che i membri di una attiva e riconosciuta maggioranza hanno il

loro peso in un vasto dibattito popolare; ma l'intensità di convinzione, l'accettazione del sacrificio, la tenacia nei propositi ebbero ognuna la sua parte nel risultato finale.

Il massacro di S. Bartolomeo cadde il 24 agosto 1572. La rivoluzione religiosa inglese, essendosi impossessata del governo nazionale più di 10 anni prima (dato che il punto di volta fu la conferma definitiva e permanente di William Cecil a Segretario di Stato, avvenuta alla fine del 1558), era a quel tempo ben salda in sella.

Si può tuttavia discutere quale parte ebbero i vari personaggi nel successo o nel fallimento dello stesso movimento presso le due monarchie occidentali, ma indubbiamente il fattore decisivo in entrambi i casi fu la rivoluzione del potere economico. In Francia, dove l'istituzione monastica era gravemente decaduta e dove le rendite e i luoghi ad essa legati erano (come in Scozia) completamente andati in malora, dato che i loro redditi erano passati in mani laiche e arraffati dalle generazioni seguenti, l'istituzione monastica sopravvisse. In Inghilterra, dove l'istituzione monastica era forte, ben stabilita e forse meno corrotta dalla ricchezza e dal favoritismo di qualsiasi altra comunità europea, essa venne sradicata.

Adesso noi ci troviamo di fronte ad un problema particolarmente difficile, un problema la cui comprensione e spiegazione costituiscono la prova dell'autentica storia. La soluzione di questo problema non è semplice, come del resto non è semplice fare della vera storia. Infatti fra tutte le forme di espressione letteraria, quella storica è probabilmente la più difficile. La ragione di ciò è che l'espressione di apparenti contraddizioni o difetti nella storia del passato deve essere rivolta ai moderni, i quali hanno realmente dimenticato il passato o almeno ne posseggono un'idea erronea e superficiale.

Come può essere accaduto che una costruzione così onnipresente, solida e da tutti riconosciuta, come l'istituzione monastica, potesse scomparire dall'Inghilterra dal giorno alla notte? Ho discusso questo fondamentale problema con molti miei contemporanei, i quali erano più o meno qualificati per comprendere la situazione. (Dico "più o meno" poiché è molto difficile trovare tra i miei contemporanei qualcuno che abbia un'idea esatta e completa di ciò che fu il monachesimo e ancor più difficile trovare qualcuno il quale possa comprendere la riforma inglese). Io non pretendo di rispondere a quello che è uno dei più ardui problemi storici. Voglio soltanto suggerire alcuni elementi che potranno essere utili per una giusta risposta. Il primo, naturalmente, rappresenta l'elemento predominante e cioè che il potere economico organizzato era diventato un accanito avversario dei monasteri. Era conveniente alla

classe governante inglese spazzar via i monasteri. Non interessava a nessuno mantenerne l'esistenza. Ciò sarebbe stato ugualmente vero in qualsiasi altra società dell'Europa occidentale di quel tempo, ma lo fu soprattutto in Inghilterra, poiché l'esempio era stato dato da ogni parte. In ogni parrocchia di quella piccola Inghilterra agricola, con i suoi 4 o 5 milioni di abitanti, la distruzione dei monasteri avrebbe comportato in definitiva l'arricchimento degli uomini che detenevano il potere locale. Questo tuttavia non è sufficiente per poter spiegare un mutamento così improvviso e così completo. È necessario perciò comprendere la forza della monarchia che oggi in Inghilterra è andata persa del tutto, cioè la straordinaria e assoluta autorità del sovrano. Quando Enrico decise di sfidare la Santa Sede, di sciogliere le comunità di monache le quali reclamavano una difesa da parte di Roma, il centro della Cristianità, contro l'indennizzo, egli si comportò da re e la parola "re" aveva più significato nella prima metà del XVI secolo di quanto non ne abbiano oggi le parole "capitalismo", "esercito e marina", "polizia", "banche" messe tutte insieme. Era allora un atteggiamento incrollabile nella mente degli uomini che il monarca era il capo indiscusso dello Stato. Ciò non voleva significare che il monarca avrebbe potuto fare qualsiasi cosa arbitrariamente. Egli non lo poteva, poiché vi era sempre l'estrema risorsa della rivolta contro di lui, ma la mentalità civica di quei giorni era così radicata nel rispetto dell'autorità reale che tale autorità formava, dopo il potere economico, il potere più forte che esistesse fra gli uomini. A questo punto deve essere fatta una seconda considerazione: quando l'istituzione monastica venne attaccata per gli interessi e con l'aiuto della classe al potere, essa era socialmente in decadenza. È molto difficile per l'inglese moderno, mentre legge la storia dei suoi antenati, comprendere che cosa significasse il declino del monachesimo sotto i primi Tudor. Egli non ha mai conosciuto il monachesimo, egli non ha mai fatto parte di una società nella quale il monachesimo era una grande forza sociale. A lui sembra uno sviluppo naturale ed inevitabile che il vecchio monachesimo medioevale doveva essere sostituito da cose e istituzioni che egli conosce. Entra in un moderno villaggio inglese e trova la maggior parte della terra, come di solito accade, in possesso di un solo ricco. In nessun luogo vede un esempio di proprietà comunitaria, e naturalmente conclude che la proprietà comunitaria costituisce in qualche modo un'idea estranea che nessun inglese vorrebbe seriamente sostenere. Gli inglesi invece sostenevano molto seriamente le istituzioni monastiche comunitarie nell'Inghilterra del Medio Evo. Queste istituzioni tuttavia si erano già indebolite prima che Enrico, con l'aiuto delle classi più ricche, le distruggesse completamente.

Vi era stato un declino particolarmente sensibile nel loro numero. Le grandi case erano scese a un po' meno della metà di quelle originalmente fondate. Questo fatto però non sarebbe stato in se stesso forse fatale. Il declino cominciò con la Morte Nera. Le perdite allora subite non vennero mai più reintegrate. Ma se l'istituzione fosse rimasta vigorosamente viva, si sarebbe probabilmente comportata come tutte le altre istituzioni, cioè avrebbe avuto modo di rifarsi e di riorganizzarsi di nuovo. Il monachesimo inglese non riuscì invece a farlo.

Non vi è dubbio che se il monachesimo inglese fosse allora sopravvissuto con sufficienti energie, tanto da poter dar vita a una nuova ripresa, esso si sarebbe certamente salvato. Il colpo invece cadde su di esso proprio quando numericamente era nelle peggiori condizioni.

Inoltre noi dobbiamo ricordare che in Inghilterra, come in ogni paese della Cristianità, il Rinascimento era in rivolta morale contro l'istituzione monastica. Quella tradizione quindi era già ritenuta ridicolmente logora.

Non era più di moda ed è la moda che governa gli uomini più di quello che non faccia qualsiasi altra dea. Nessuno aveva più una buona parola da dire in favore di quella che era stata l'istituzione sociale più vigorosa solo due o tre generazioni prima. Tutte le storielle del tempo sono storielle che servono a ridicolizzare e che vogliono dare per scontata la corruzione dei monasteri e dei loro abitanti. Questo è un luogo comune nella letteratura del XVI secolo, non soltanto nelle sue espressioni umoristiche, ma anche in quelle serie. Abbiamo la possibilità di fare un raffronto con l'attuale nostro atteggiamento verso il capitalismo. I nostri intellettuali e tutti coloro che si fanno influenzare da essi danno oramai per scontato il fatto che il capitalismo sia un male. Qualsiasi movimento contro di esso, anche un movimento così estremista come la persecuzione antiebraica, tempo fa così trionfante tra i prussiani, è accolta con una certa simpatia. La simpatia non è universale, ma è abbastanza diffusa per essere un sintomo o un indice della mentalità moderna.

Tuttavia non vi è nulla di più notevole che il declino esistente ai nostri giorni del rispetto del diritto morale alla proprietà. Una rivoluzione ideologica dello stesso genere si diffuse nella Cristianità alla fine del Medio Evo, riguardo al monachesimo. Quando noi danneggiamo la base morale di qualcosa, il rispetto morale che essa esige, abbiamo fatto molta strada verso la distruzione di questo qualcosa. Il rispetto per l'istituzione monastica era stato seriamente danneggiato anche in Inghilterra all'inizio del XVI secolo.

Nemmeno le stesse comunità erano soddisfatte della loro tradizione e ancor meno entusiaste per quelle istituzioni. Quando i monaci e le

monache furono lasciati liberi di ripudiare i loro voti, essi lo fecero liberamente. Vi era una proporzione considerevole - proporzione che non siamo in grado di specificare, ma che in ogni caso fu abbastanza forte - per influire sul risultato finale di membri delle comunità monastiche senza una vocazione speciale. Invece, per essere membro convinto di una comunità monastica, per essere una vera monaca o un vero monaco, bisogna che vi sia quell'elemento che l'antica religione inglese chiamava "vocazione". Se voi non siete chiamato a quella vita in una maniera speciale, la troverete davvero penosa. Alla maggioranza delle persone, poi, essa sembrerebbe non solo penosa ma perfino contro natura. Durante il periodo di decadenza nel Medio Evo era difficile trovare una comunità religiosa che non avesse nel suo seno una considerevole parte di uomini o di donne i quali sarebbero stati molto contenti se fossero riusciti a fuggire dalla disciplina della vita conventuale (una disciplina già fortemente rilassata) ed era solo il pericolo della povertà ad ostacolare la loro liberazione.

Esistevano inoltre numerose altre forze in moto per disintegrare l'eredità monastica dell'Occidente, sebbene queste forze fossero di gran lunga più deboli in Inghilterra che in numerosi altri paesi della Cristianità. Tuttavia esistevano anche qui e operavano in favore della rivoluzione che era in atto.

A tutto ciò bisogna aggiungere gli effetti considerevoli sulle vicende umane della tirannia *militare*. Vi era stato un generale movimento di rivolta in Inghilterra contro la nuova liturgia, introdotta da Seymour e dalla sua banda di arpie. Una tale reazione era inevitabile poiché, per quanto potenti fossero gli interessi scesi in lizza e per quanto vasta fosse la loro azione in tutto il paese, quella gente non poteva pretendere di rovesciare le abitudini tradizionali di una intera popolazione senza provocare la resistenza. Più tardi, quando giunse l'ora dell'attacco ai monasteri, si svolse il Pellegrinaggio di Grazia, sostenuto soprattutto dalle regioni settentrionali del paese poiché la resistenza altrove era stata travolta con grande ferocia dagli interessati beneficiari della riforma e anche perché le regioni settentrionali erano più lontane dal centro del governo.

Ma su quella rivolta, le forze della corona, per quanto fossero disorganizzate, avevano acquistato una superiorità militare. Tale superiorità non sarebbe stata acquistata senza il tradimento del Duca di Norfolk. Tuttavia venne acquistata, e quando la ribellione fu domata, le forze che avevano ottenuto la repressione godettero gli stessi effetti che si conseguono in una normale guerra dopo una vittoria sul campo. Inoltre i ribelli sconfitti furono impiccati in grandissimo numero. Sarebbe stato

molto difficile compiere un viaggio attraverso l'Inghilterra senza veder penzolare da qualche forca il disgraziato corpo di un uomo (o di una donna) che le autorità, e cioè la classe al potere, avevano condannato a morte per essersi opposti ai nuovi interessi della ricchezza dominante.

Né d'altra parte la resistenza popolare aveva assunto un carattere semplice e religioso. Se così fosse stato, essa avrebbe certamente avuto successo. Invece s'era mescolata ad essa una serie confusa di motivi di malcontento. Il nuovo ordine sociale, che era andato gradatamente e impercettibilmente sviluppandosi attraverso più di un secolo, aveva dietro di sé una grande quantità di scontento che si concentrò sbrigativamente sul mutamento religioso. Ma, in pratica, quei motivi di scontentezza erano provocati dalla confusa situazione sociale. La gente si chiedeva perché un'età dell'oro, che in pratica non era poi stata tanto aurea, avrebbe dovuto scomparire e perché doveva essere sfruttata secondo una nuova moda che non riusciva a comprendere bene. La gente si risentiva per tale oppressione molto più di quanto non si risentì per i nuovi elementi dottrinali, i quali non avevano un diretto riferimento alla loro vita di ogni giorno e che, in

verità, non erano ancora stati formulati. È stato fatto opportunamente notare da alcuni storici, come il Blunt (il quale si è occupato fino nei dettagli di questa questione), che non si verificò una brusca interruzione delle vecchie usanze religiose fino a quando non divampò la grande rivoluzione sociale che viene contrassegnata dall'ascesa al trono di Elisabetta Tudor, la quale rappresenta la figura più accentuata del cambiamento di religione e ancor più il monarca in nome del quale avvenne il grande trasferimento di proprietà dagli organismi comunitari ai ricchi proprietari terrieri.

Vi è infine un ultimo elemento da considerare: la presenza di una nuova generazione e la perdita di una esperienza più vecchia. Essere anticattolico significava fino a un certo punto essere rivoluzionario, negli ultimi anni del regno di Enrico, ma significava anche essere originale, essere giovane e fare quello che generalmente la gioventù faceva. Dobbiamo ricordare che non vi fu mai una vera e propria sfida alle abitudini ordinarie o alle credenze ereditate, quantunque la Messa parrocchiale fosse stata messa da parte e un servizio in vernacolo l'avesse sostituita. Non vi fu nulla che impedì ad un uomo, se questo preferiva conservare le vecchie abitudini di vita, di ricevere la Comunione dalle mani di un prete il quale poteva essere considerato un prete ortodosso; e l'usanza di ascoltare entrambi i servizi, quello secondo la vecchia tradizione o l'altro secondo la nuova forma, sembra che sia stata particolarmente diffusa. Fu solo dopo il grande sconvolgimento che

accadde alla fine dei primi 12 anni del regno di Elisabetta che la soppressione del Cattolicesimo divenne vigorosa o generale.

C'è ancora un punto discusso da chiarire, e cioè se la rottura venne provocata dallo Stato oppure dalla antica tradizione religiosa che lo Stato stava allora sradicando lentamente. Il punto non è essenziale per il nostro discorso, tanto più che neanche le parti in causa ne hanno iniziato la disputa. Per i riformatori, la liturgia in vernacolo in gran parte tradotta dai vecchi rituali, anche se favoriva le più ampie interpretazioni, sembrò abbastanza naturale, e nessuno infatti può fare a meno di rilevare che non vi fu nessuna forte reazione contro di essa dopo che la battaglia finale era stata perduta. Ma il problema può essere discusso all'infinito senza che possiamo arrivare ad una chiara conclusione. La rivoluzione liturgica non fu né violenta né profonda. Essa non ebbe gli stessi effetti che possono essere riscontrati nel corrispondente mutamento scozzese.

Uno dei termini più illuminanti, comunemente usato in una generazione successiva, è il termine "tridentino". Voi lo troverete nei diaristi e in altri scrittori del secolo successivo, dopo che la riforma aveva portato a termine la maggior parte del suo lavoro e la reazione cattolica si era organizzata sotto l'autorità del Concilio di Trento. Per questa ragione, sebbene tale reazione venisse fin quasi dagli inizi attaccata come una novità, sappiamo che la resistenza cattolica non era un fatto nuovo.

La fraseologia corrente che in genere distingue le parti cattoliche da quelle protestanti nella grande disputa, non è un criterio sufficiente. Il nocciolo della grande rivoluzione religiosa che ebbe luogo nella mentalità inglese durante il regno di Elisabetta è definizione. Quelli che erano di tradizione ortodossa, quelli che desideravano il ritorno all'antica fede solo una minoranza in verità lo desiderava con zelo ardente non possedevano un programma preciso, né un vero capo fino a che i preti missionari non cominciarono a venire in Inghilterra, votati al martirio. Questi però fallirono ed è a noi utile comprendere la natura del loro fallimento, perché e come fallirono, se vogliamo capire la storia dell'Inghilterra sotto il regno di Elisabetta.

XI LA CHIESA ANGLICANA

Lo sviluppo e il consolidamento di quella grande istituzione nazionale che è chiamata “la Chiesa d'Inghilterra” o “Chiesa Anglicana” si possono far risalire al regno di Elisabetta Tudor. L'istituzione della Chiesa Stabilita costituisce nella storia generale, la caratteristica principale di quel tempo e di quel paese.

Ma fra tutte le affermazioni storiche questa è una di quelle che ha bisogno di maggiori chiarimenti e di maggiori cautele, se vogliamo evitare ambiguità e falsificazioni, poiché ogni espressione usata a proposito della vita e del carattere di questa fondamentale istituzione nazionale è oggetto di controversie. Ragion per cui la massima libertà deve essere lasciata a queste controversie per tema che i lettori, poco informati, possano venir tratti in inganno; e, allo stato attuale delle cose, numerosi lettori inglesi sono solo parzialmente informati sulla questione.

Per cominciare, la parola “Chiesa” quando si tratta questo argomento viene usata con significati assai diversi. Viene usata per indicare funzioni molto differenti, e cioè: una autorità docente, un deposito di dottrina, una sezione particolare del regno cristiano considerato nella sua totalità, una istituzione locale puramente nazionale, una istituzione molto più estesa che è in vita e all'opera oltre i confini dello Stato inglese su tutti i territori che dipendono dal trono britannico.

Prima però di cominciare a parlare dell' origine o progresso, dell'istituzione o sviluppo della Chiesa d'Inghilterra, fra l'incoronazione di Elisabetta Tudor e la sua morte, dobbiamo definire i termini difficili e spesso incerti del nostro argomento.

È preferibile forse cominciare con l'esaminare il punto centrale e storico del problema, e il punto centrale e storico è questo: che esiste una certa corporazione di carattere ecclesiastico, la quale possiede un'organizzazione regolare con ufficiali regolari che possiedono a loro volta i titoli pubblici legati alla loro funzione. Questa corporazione è nota come Chiesa d'Inghilterra o Chiesa Anglicana o Chiesa Stabilita di quel Paese. Queste parole ovviamente hanno un rapporto con la cosa nota, quantunque non ne definiscano il carattere (anche dove essa esiste al di fuori della giurisdizione civile della Corona britannica). Gli ufficiali, che dirigono questa corporazione e che formano ciò che in termini generici può essere chiamato il suo corpo dirigente, sono i vescovi in comunione con le sedi arcivescovili di Canterbury e di York. Grosso modo, tutti questi prelati hanno un limite territoriale ben definito all'esercizio delle loro funzioni. In patria, esso è costituito naturalmente

dalle sedi inglesi; all' estero, dalle sedi in comunione con quelle e unite ad esse in una sola organizzazione generale. Sotto l'ordine dei vescovi vengono i preti per usare il termine legalmente attribuito a questi ufficiali ed i preti sono al di sopra degli ordini minori dei diaconi e dei suddiaconi, dai quali il loro stesso ordine è reclutato. L'insieme, includendo i laici che accettano l'autorità ecclesiastica di questi ufficiali, ha un carattere particolare, una natura speciale e inconfondibile, sebbene la controversia su quelle che possono essere le vere basi di quel carattere sia interminabile. La maggior parte dei membri della Chiesa d'Inghilterra sostengono e si può anche dire che tutti i suoi membri attivi lo sostengano la continuità di questa corporazione ecclesiastica con tutto ciò che fin da un tempo remoto fu unito sotto un sistema episcopaliano di governo ecclesiastico in queste isole e nei territori immediatamente soggetti ad essa. Ve ne sono altri invece che vorrebbero sostenere che la Chiesa d'Inghilterra sia talmente mutata nel periodo della riforma da diventare una realtà nuova. E certamente sorse durante quel periodo un'atmosfera caratteristica chiamata generalmente “protestante”, alla quale coloro che non sono membri della Chiesa d'Inghilterra generalmente ricollegano questa istituzione. Esprimendosi alla buona, gli stranieri, come anche la maggior parte degli Inglesi, vi potranno dire che la Chiesa d'Inghilterra è una Chiesa protestante. Ma noi dobbiamo tener presente che una tale proposizione è negata con veemenza da coloro che rivendicano e sostengono vigorosamente la continuità della Chiesa d'Inghilterra attraverso i vari secoli, a partire dalla prima istituzione delle missioni cristiane in queste isole. Dobbiamo usare il termine “queste isole” e non il termine “questa isola” allo scopo di essere perfettamente chiari nella nostra definizione, per timore di escludere le organizzate comunità cristiane episcopaliane, fondate in Irlanda e rivendicate oggi dalla Chiesa d'Inghilterra come parti di un unico corpo.

È possibile scoprire un segno caratteristico in quel corpo, ed è il suo ripudio del Vescovo di Roma, comunemente chiamato il Papa, e il ripudio della sua giurisdizione. Su questo punto non esistono dubbi, per quanto venga accettato solo con riserva e con parecchi distinguo, come sempre accade per ogni cosa che è connessa col titolo Chiesa d'Inghilterra. Subordinata a tali qualificazioni, la definizione è: una corporazione ecclesiastica organizzata sotto un episcopato essenzialmente nazionale.

Possiamo trovare in una cosa reale e concreta sia che si tratti d'una corporazione invisibile o d'un oggetto tangibile una distinzione che potrebbe venir scoperta da per tutto in relazione con qualsiasi oggetto:

una distinzione fra la cosa come è conosciuta da noi un soggetto d'esperienza e i termini coi quali la definiamo. Di queste due cose distinguibili, la prima ha ovviamente la maggior importanza. In un esame o in una discussione dobbiamo trattare di cose reali; sulla loro presenza e realtà non possiamo nutrire alcun dubbio. Sui principi e sulle definizioni che stanno alla loro base, la discussione può essere protratta senza fine. Questo vale anche per la Chiesa d'Inghilterra. Nessuno che abbia la più elementare conoscenza del mondo moderno può sbagliare nel riconoscere quella cosa se ha occasione di trovarsela di fronte. Non esiste una guida positiva, nessun elemento universalmente ammesso che suggerisca a una persona come sia possibile definirla, quali dei suoi caratteri può ammettere e quali negare, eccetto che è una Chiesa nazionale la quale possiede certi formulari, credi, canoni, ecc, riconosciuti che tollerano e ammettono differenti interpretazioni.

Da principio, quando Elisabetta salì sul trono, il suo regno era come ognuno ben sa in comunione con Roma. Esso era stato “riconciliato” (tale è il termine tecnico teologico) sotto sua sorella Maria. Ma questa fu solo l'ultima di numerose tappe, ognuna delle quali segnò delle fasi ben definite nella violenta oscillazione delle opinioni e nella definizione legale svoltasi durante quarant'anni. Durante questo periodo la pubblica opinione, soprattutto verso il termine del processo, era diventata verosimilmente confusa, sulle questioni dottrinali, e più ancora sulle questioni di costume e di riti.

È diventato abituale considerare il movimento luterano, che ebbe inizio nel 1517 (più di 16 anni prima che Elisabetta nascesse), come la molla principale della riforma e di quella specie di linea di separazione che divide la preparazione di una mentalità protestante dalla definitiva e aperta sua espressione. In verità la data del 1517 (che precede di oltre sette anni il primo tentativo fatto da Enrico di quel divorzio a causa del quale derivò la sua rottura con il Papato) è l'ovvio confine tra il tradizionale sistema ecclesiastico dell'Europa occidentale e il nuovo movimento positivo di riforma; ma, naturalmente, quel movimento aveva subito in precedenza un lungo processo di incubazione.

Il colpo fatale che diede origine al protestantesimo non fu la protesta di Lutero, ma la pubblicazione del libro di Calvino avvenuta circa 10 anni più tardi durante il regno del suo sovrano Francesco I, re di Francia. Questo libro che mutò la storia d'Europa (è intitolato “*Institutio religionis christianae*”) arrivò quasi contemporaneamente all'attacco portato dalla Corona contro i beni monastici in Inghilterra. Entrambi questi due fatti fondamentali datano dal 1536. Erano allora già tre anni che il re d'Inghilterra aveva sfidato la

giurisdizione di Roma (il punto di rottura può essere considerato il suo matrimonio con Anna Bolena, la madre di Elisabetta). Il piccolo ma agguerrito stuolo di dottrinari anticattolici era stato ostacolato dal re, ma questi non visse più per molto. Nel frattempo ebbe inizio il colossale saccheggio delle proprietà monastiche. Questo saccheggio venne consolidato quando la rivolta del popolo inglese fu schiacciata, immediatamente dopo. La ferma determinazione dei nuovi proprietari di non abbandonare più i nuovi possedimenti fece sorgere il tentativo di mutar dinastia quando il piccolo Edoardo VI stava morendo. Questo tentativo però fallì: Maria e la vecchia religione vennero calorosamente acclamate dal popolo inglese. Ma le solide convinzioni dei riformatori ispirarono una lotta continua ed energica, e coloro che rimasero fedeli al movimento riformato ottennero grandi risultati per merito del loro zelo, della loro eloquenza e della loro tenacia. È ancora argomento di discussione se le numerose crudeli esecuzioni capitali dei successivi tre anni dessero realmente origine a un'apprezzabile reazione in favore della nuova dottrina. Ma la lotta, quando Maria Tudor morì, aveva già per metà esaurito le energie dei più violenti assalitori come dei più violenti difensori.

Cercate di immaginare la posizione di una persona discretamente istruita che in mezzo ai suoi amici goda di una posizione abbastanza influente in qualche villaggio inglese del tempo, e cioè verso la fine del 1558. Immaginate un uomo che a quell'epoca era nel pieno vigore della media età, all'incirca sui 50 anni. Tutta la sua esperienza, come quella dei suoi vicini, è stata di cambiamenti bruschi e acuti, e di cambiamenti tentati. A partire dalla sua fanciullezza e dalla fanciullezza dei suoi contemporanei un po' più anziani di lui, tutti coloro che erano stati i leader per la loro energia e per la loro capacità erano, nella maggior parte dei casi, in reazione contro la religione tradizionale. L'unità religiosa sotto la guida riconosciuta del Papa era stata negata proprio durante gli anni in cui si era andato formando il suo carattere. La liturgia era rimasta la stessa. Egli aveva ascoltato la Messa, giunta fino a lui da età immemorabili, nella parrocchia ogni domenica. (Sebbene, nelle comunità generalmente cattoliche di quei giorni, non la frequentassero più di quanto la gente lo faccia oggi nelle medesime comunità. L'esatta osservanza della disciplina della religione appartiene più a minoranze impopolari che alla massa di qualsiasi popolazione). Durante gli anni della sua formazione, egli aveva ascoltato e accettato o respinto le nuove speculazioni. Egli era ancora giovane, sotto i trent'anni, quando la famosa grande ondata, il saccheggio dei beni della Chiesa, passò su tutta l'Inghilterra. È probabile che la sua famiglia, forse suo padre, fosse stata sensibilmente beneficata

da quel cambiamento. I diritti sulla mano morta dei vecchi ordini monastici potevano essere acquistati a buon prezzo e talvolta potevano essere completamente confiscati con la scusa di venir devoluti ad una nuova fondazione. Poi, per l'uomo di cui stiamo parlando, vennero gli anni più vigorosi della sua vita, quelli della prima maturità e dell'energia virile. In quegli anni, la controversia raggiunse il suo acme tanto che allora qualsiasi soluzione pareva possibile. Egli aveva avuto una breve esperienza della Messa tradotta nell'inglese del suo tempo e in quella lingua aveva letto le preghiere ed aveva cantato gli inni. Una innovazione questa che avrebbe potuto urtarlo, o viceversa fargli molto piacere. Infatti, molti ne furono urtati, ma altri ne erano lieti. Dopo tutto questo turbinio di avvenimenti, turbinio accompagnato dalla profonda impopolarità di avventurieri arricchitisi di colpo che pretendevano di avere il controllo della Corona, davano fastidio al suo patriottismo e gettavano nel caos il suo senso di lealtà sopraggiunse di colpo la restaurazione di tutti i vecchi valori per il piacere del popolo e, probabilmente, per la sua personale e ritardata soddisfazione. Ma questa restaurazione venne accompagnata dal proponimento di distruggere le nuove proprietà, fondate sul saccheggio della religione operato dalla sua stessa classe che ne aveva particolarmente beneficiato. Questa classe si oppose con successo a tale cambiamento ed alla fine la nuova distribuzione delle proprietà venne mantenuta. Fino a quando non vi fosse stato un ulteriore consolidamento del Cattolicesimo inglese, per quanto questo fosse ancora ben solido, egli poteva stare tranquillo assieme ai suoi eredi che gli sarebbe stato assicurato il possesso di ciò che gli uomini hanno sempre apprezzato enormemente, la propria ricchezza. Ma lui, la sua famiglia ed i suoi amici corsero per qualche tempo il pericolo di venirne privati. Le proprietà recentemente fondate avevano appena messo le radici. Tutti coloro che avevano potuto impossessarsene, istintivamente si unirono fra loro per mantenere i nuovi vantaggi. Divennero più forti in seguito ad un'alleanza con le famiglie più antiche e più ricche, le quali avevano preso anch'esse parte al saccheggio generale. Il vostro inglese tipico del 1558-59, alla fine stanco di una lotta che sembrava interminabile e nello stesso tempo alquanto incerto sulla possibilità di poter conservare la gran quantità di beni accaparrati, comincia a intravedere la sua sicurezza in un accordo politico, accordo che non prevede alcun attacco alle dottrine che ha ereditato, anche se per quelle non dimostra più molto entusiasmo. Un compromesso che segua la linea di minor resistenza sembra a lui naturale e a molti pressoché inevitabile. Esso viene alla fine ufficialmente riconosciuto; ed egli ora è un membro pienamente accreditato di quella

che noi chiamiamo la Chiesa d'Inghilterra, ma il suo linguaggio ed i suoi costumi sociali sono ancora quelli del vecchio mondo e portano ancora con loro il sapore della vecchia religione che era stata fino a poco prima la vita di quel mondo.

Lo sviluppo, il rafforzamento e la definitiva formazione della “Chiesa d'Inghilterra”, nella forma nella quale oggi noi la conosciamo, era molto più che il semplice risultato di un compromesso tra i numerosi interessi che dividevano gli uomini in questo paese, verso la fine del XVI secolo. La Chiesa d'Inghilterra, come poi la conosciamo, sorse non solo dagli ovvi i interessi della classe terriera, la quale si era impossessata di quella tale mole di ricchezze in seguito alla distruzione dei monasteri, ma anche da una forza che gli storici in genere trascurano, cioè dal potere della parola. Informando, stimolando e infine unendo le sparse forze, risultò un glorioso impiego della nuova lingua inglese.

La Chiesa d'Inghilterra, come oggi noi la conosciamo, fu soprattutto un prodotto della sua liturgia, una delle cose più belle della letteratura europea e, in un certo senso, una cosa unica.

A questo punto lasciatemi raccontare un episodio personale che è particolarmente importante per il nostro argomento.

Parecchi anni fa, ebbi occasione di esprimere una opinione sopra un'opera satirica, questo raro ma potente strumento negli affari politici e sociali. Quell'opera satirica si riferiva alla vita di un mercante inglese oscuro, ortodosso, patriottico. Si trattava naturalmente di un personaggio fittizio, ma l'autore di quel lavoro desiderava fame un personaggio tipico del suo tempo, gli ultimi anni di regno della regina Vittoria. Desiderava anche raffigurare la confusione degli ideali che quell'uomo aveva ereditato dal nuovo movimento chiamato “Imperialismo”. Era il tempo della guerra sudafricana.

Un uomo che a quel tempo andava per la maggiore egli infatti era il più notevole degli studiosi di storia della sua epoca a Oxford ed era uno dei maggiori cultori del puro inglese essendo stato consultato sul lavoro in questione, si dichiarò contrario a qualsiasi allusione satirica al rituale e alle frasi, che molti ritengono completamente convenzionali, della liturgia anglicana. Queste frasi raggiungono la loro maggiore bellezza in due famosi documenti: il Servizio del matrimonio e il Servizio funebre. L'eminente giudice di ciò che dovrebbe apparire o non apparire in una satira sconsigliò decisamente l'uso della satira a proposito della liturgia, sebbene avesse parecchie simpatie per l'agnosticismo e gli atteggiamenti agnostici. In quell'occasione egli dichiarò (dobbiamo ritenere che a causa di tali credenziali avesse ragione): “Esiste ora una tale santità collegata a questi riti nella mentalità pubblica che qualsiasi trattamento irrispettoso

verso di essi non farebbe che rovinare l'effetto satirico di tutto il lavoro. La morte del mercante che rappresenta la figura centrale di questo lavoro teatrale deve essere lasciata alle emozioni naturali e profonde che oggi sono inseparabili dal Servizio funebre inglese”.

Tale è il potere della parola.

Deve essere tenuto presente che gli stranieri i quali non conoscono le intime e centrali forze della vita inglese di oggi fraintendono completamente questo punto. Nessuna traduzione di questa prosa gloriosa in qualsiasi lingua contemporanea è adeguata o può avvicinarsi ad essa. Questa prosa andò formandosi nell'acceso calore della grande disputa. Il suo principale autore fu Cranmer. Ma non esiste nessun manuale firmato né alcun autore accreditato. Sarebbe come se un grande poema fosse stato lasciato non solamente senza firma ma anche impersonale. La liturgia inglese è apparsa senza essere stata generata, quasi come una divinità: Devono essere scusati coloro che professano verso di essa una specie di idolatria.

È stata la prosa della liturgia inglese, più di qualsiasi altra forza spirituale in attività in quei giorni violenti, a favorire il distacco tra la vecchia Inghilterra che aveva conservato i tradizionali valori dei primi secoli della Cristianità e la nuova Inghilterra degli ultimi 350 anni.

La trasformazione ora è stata portata a termine. I materiali di fusione che erano stati posti nello stampo allo stato fluido ora si sono solidificati ed hanno acquistato una forma definitiva. Può essere dubbio se essa sarà un giorno sostituita o se d'ora in avanti la nazione potrà considerare seriamente qualche altra influenza del genere. I tentativi di revisione fatti fino ad oggi possono giustamente essere ritenuti come un fallimento, quantunque siano stati intrapresi con molta serietà e con molta accortezza. La liturgia della Chiesa d'Inghilterra, che ora è antica, tradizionale e santificata da quell'emozione di patriottismo che è il sentimento più profondo del popolo inglese, occupa un posto duraturo e monumentale nella storia dell'Europa. La eco delle sue parole continuerà a risuonare attraverso tutti quei paesi dove si parla e si legge l'inglese. Ma la sua anima, la sua realtà, resteranno un possesso particolare dei cittadini di questa forma di governo.

Nella traduzione dal latino, dall'antico latino liturgico del cristianesimo occidentale, “*Omnipotens misericors* (misericordioso) *Deus*” è stato mutato in “Onnipotente *eterno* Dio”. Può un uomo immaginare una resurrezione più forte?

XII DISSENSO

Complementare al concetto di Chiesa Nazionale Stabilita è il concetto del dissenso da tale Chiesa. Secondo la legge e la costituzione, ogni suddito della Corona britannica nasce membro della Chiesa di cui la Corona stessa fu chiamata da principio *il Capo supremo (The Supreme Head)* e più tardi *il Direttore Supremo (The Supreme Governar)*.

L'antico concetto di una necessaria, armonica unità religiosa fra i cittadini era fortemente sentito agli inizi del regno di Elisabetta. In seguito declinò rapidamente, in dipendenza dal fatto che la rivoluzione religiosa, durante la quale il nuovo ordine si andò consolidando, aveva avuto un carattere protestante. Per questo nella Nuova Chiesa Inglese era viva la dottrina del libero esame; per questo, inoltre, era piena di quelle forze che avrebbero portato alla nascita di sette protestanti fra loro separate.

Tali sette infatti sorsero, ma non si organizzarono completamente che molto tempo dopo. La loro formazione, il loro carattere, il loro tono sociale e tutto il resto vengono compresi dagli Inglesi nel termine generale di “dissenso”. Il dissenso è quindi il fenomeno sociale e religioso complementare e insieme opposto che si accompagna alla nuova religione di Stato inglese, a partire dal grande mutamento del XVI secolo in poi.

Noi vediamo il passato attraverso un mezzo tanto violento e deformante quale è l'esperienza moderna, che l'uso delle parole che ci sono più familiari e il cui significato è accettato come indiscusso ci conduce spesso completamente fuori strada. Una parola che ha un determinato significato in un certo periodo diventa, col passare del tempo, vaga e generica. Per esempio, agli inizi del XVII secolo la parola “gentleman” aveva un significato molto preciso, come la parola “bracco” o la parola “bue”, oppure (per fare un paragone tra termini eguali) la parola “borghese”, alla quale veniva ad Oxford opposta un centinaio di anni fa. Quando noi oggi parliamo di un uomo come di un “dissidente”, la parola implica un certo grado di colpa o di disprezzo. Sarebbe scortese per noi oggi chiedere ad un uomo: “Siete un dissidente?”. Ma potreste piuttosto dire, con sufficiente cortesia: “La vostra famiglia era non conformista?”. Ma anche così voi dovrete usare la parola “con le molle”, come la usava l'immortale Pitcher.

Essere dissidente, dalla instaurazione della Chiesa Nazionale, durante il regno di Elisabetta, al massimo fino alla morte di quella regina e un po' oltre, voleva dire una persona la quale protestava in qualche maniera

contro la dottrina della Chiesa Stabilita e, nove volte su dieci, il “dissenso” implicava una negazione della vera o supposta dottrina della Chiesa Stabilita, in quanto essa non era sufficientemente protestante.

Le parole “dissenso” e “dissidente” furono tuttavia raramente usate. Esse divennero comuni solo molto più tardi. Ma noi dobbiamo possedere termini precisi per ogni argomento se vogliamo ragionare su di essi, e le parole “dissenso” e “dissidente” sono entrambe convenienti, note ed esatte.

In un certo senso, naturalmente, il cattolico in comunione con Roma, il quale insisteva di dover seguire la Messa in qualsiasi momento egli potesse farlo e il quale (proprio alla fine del processo della Stabilizzazione) si rifiutava di comunicarsi nella chiesa parrocchiale, era un dissidente. Io stesso ho incontrato persone all'antica le quali mi hanno chiamato chiaro e tondo “dissidente”, perché esse avrebbero potuto cavarsela con la scusa che il termine era preciso, il che in realtà è vero. Un cattolico che visse in un villaggio del Sussex, come ci vivevo io durante la mia gioventù, e che frequentasse la propria cappella, evitando il culto anglicano nella chiesa del villaggio, era ed è tecnicamente “un dissidente”.

Ma, come ognuno sa, la parola “dissidente” ha assunto anche un significato speciale. Essa non significa solo dissenso dalle dottrine della Chiesa Stabilita (espresse, per esempio, nei Trentanove Articoli), ma anche una implicita protesta al fatto che tali dottrine non si oppongono sufficientemente a quelle di Roma.

Ora il dissenso, alzando ciò che i suoi nemici chiamano la sua “testa odiosa” ed i suoi amici “protestacosciente”, ebbe vita inevitabilmente in Inghilterra per la presenza di una Chiesa ufficiale la quale possedeva ed enunciava una speciale dottrina (quantunque la definizione di quest'ultima non fu mai molto esatta) nel corpo di una società, dove una minoranza attivissima era legata a concetti religiosi molto più precisi e molto più direttamente ostili al vecchio credo.

L'entità di questa minoranza anticattolica può essere discussa entro limiti molto ampi, anche oltre la fine del regno di Elisabetta. Il gruppo dissidente era certamente irrilevante negli anni precedenti alla sua ascesa al trono. Esso venne calcolato, da contemporanei diligenti, a meno del 10 per cento della popolazione ma, probabilmente, era molto meno. Anche coloro che contavano qualsiasi cosa come protestante, quando non era attivamente associata alla Messa romana, si rendevano conto che alla fine del regno di Elisabetta l'entità del gruppo cattolico ammontava a non meno della metà della nazione. Senza una esatta interpretazione di queste cifre non si può comprendere quel periodo.

I sintomi di dissenso, con il progredire del regno di Elisabetta, divennero sempre più chiari e proprio alla fine di quel regno cominciarono ad essere genericamente definiti. Vi erano non pochi ceti sociali, soprattutto fra le classi medie delle città, i quali accettarono apertamente le nuove dottrine e mostrarono di preferire un governo ecclesiastico che si conciliasse con quelle dottrine.

Il più importante di quei gruppi dissenzienti fu il presbiteriano. Esso aveva conquistato moralmente la parte settentrionale del paese, dato che anche la Chiesa Stabilita in Scozia aveva adottato modi e atteggiamenti presbiteriani, per quanto si fermasse prima di permettere che una tale influenza trasformasse l'organizzazione del governo della Chiesa.

Ora, per quanto la Scozia fosse molto più povera dell'Inghilterra e contasse meno popolazione (all'incirca un quarto o poco di più), due elementi influirono sul tono religioso e nazionale degli scozzesi e fecero di esso qualcosa come un articolo di esportazione. Il primo fu la definizione; il secondo fu lo zelo: uno zelo sufficiente a produrre a tempo dovuto i suoi martiri. Di natura alquanto differente, ma non ancora completamente ostile all'antica religione, fu il Gruppo Indipendente, con il quale il nome di Oliviero Cromwell sarà sempre associato!..Egli nacque poco prima della morte di Elisabetta Tudor, ma la sua fanciullezza e la prima formazione del suo carattere furono talmente vicine alle ultime influenze del regno di Elisabetta, che la sua religione è imbevuta del vigore dei dissidenti degli ultimi anni del regno di Elisabetta.

Allora esistevano già piccoli gruppi di famiglie nelle quali la divinità di Cristo era negata. I miei stessi antenati, nel lato inglese della mia famiglia, aderivano a questa caratteristica fondamentale che li distingueva dalla massa dei loro amici protestanti. Essi si attribuirono più tardi il titolo distintivo e preciso di "Unitariani".

Successivamente si andò lentamente formando una moltitudine di sette minori e suddivisioni, il cui principio ispiratore era che, ogni individuo poteva scegliere la propria religione, derivando da ciò la moltiplicazione delle sette tra loro divise. Fu proprio questo principio che indebolì e distrusse il concetto della Chiesa autoritaria e docente, un concetto che si rifaceva alle origini ed era ritenuto essenziale anche dai riformatori, e mantenutosi sempre in vigore, fino alla vigilia dei nostri tempi, fra i protestanti inglesi.

Il principale interesse dal punto di vista storico della nascita del movimento dissidente durante il regno di Elisabetta è la ripercussione di quel movimento sulla religione e, quindi, sugli avvenimenti politici in Europa.

Il dissenso inglese produsse un'atmosfera spirituale e quindi un'atmosfera politica un po' differenziata dall'atmosfera generale protestante d'Europa, al di fuori dell'Inghilterra. Ciò accadde per questa ragione: che altrove la disputa fra i riformatori e l'antica religione unita d'Europa era sostanzialmente impostata con chiarezza. In Inghilterra invece (e, attraverso l'Inghilterra, nei territori americani che parlano inglese e che sorsero inizialmente da questo Paese) si formò una specie di *diversità* nel protestantesimo che non poteva essere riscontrata altrove.

Il movimento non conformista inglese non era radicato in una nuova filosofia, come lo era il calvinismo, ma in quella rivoluzione sulla quale io ho già intrattenuto i miei lettori (e continuerò a intrattenerli ancora), cioè della spogliazione dei beni della Chiesa. Fu l'immenso e subitaneo trasferimento della proprietà terriera, trasferimento avvenuto quasi di colpo e in maniera assolutamente rivoluzionaria, in favore di altri proprietari ma ancor più di un nuovo genere di proprietari, che provocò il mutamento. I monasteri avevano perduto le loro terre.

Noi abbiamo già visto come il completo mutamento della proprietà avesse messo in moto qualcosa fra un terzo ed un quinto di tutti i beni dell'Inghilterra e come questa enorme massa di ricchezza mutasse improvvisamente mani tra il 1536 ed il 1540.

La conseguenza finale di questo fatto ebbe risultati ancora più vasti: gli speculatori che avevano comprato (e poi di nuovo rivenduto) le nuove proprietà si trovarono in possesso tanto rapidamente e nella maggior parte dei casi tanto inaspettatamente di ricchezze così grandi, che l'intero abito mentale, da loro ereditato insieme ai nuovi beni (o piuttosto insieme al nuovo potere), mutò completamente in tutto il paese.

È vero che il processo di trasformazione andò oltre il 1540. La maggior parte del mutamento venne ritardato per più di 6 anni, fino a che non ebbe luogo la rapida dissoluzione dell'intero organismo, per il bisogno di danaro che la Corona aveva per fare la guerra alla Francia.

Al culmine di questo processo, dopo la morte di Enrico VIII, si svolse un'ulteriore e più lenta trasformazione del sistema terriero, attraverso una graduale spogliazione dei beni religiosi. La banda degli accaparratori, capeggiata dai fratelli Seymour, che si avventarono sull'Inghilterra mentre il re nominale era ancora un bambino, confiscò ogni sorta di dotazioni ecclesiastiche per potersene impossessare. Tagliò grosse fette alle rendite episcopali, si impossessò delle decime e mise le mani su ogni sorta di altra proprietà che fino allora era appartenuta ad associazioni oppure era stata di uso *pubblico*, fino a che la grande ondata non ruppe ogni argine.

Il periodo principale di questa orgia selvaggia, verso l'arricchimento privato a spese del popolo inglese, si svolse durante il regno della regina Elisabetta e la rivoluzione fu appena completata alla sua morte. Infatti coloro i quali vogliono stabilire nella storia qual è il principale effetto del regno di Elisabetta sottolineeranno soprattutto questo enorme turbamento economico.

Ad Elisabetta, povera donna, la spogliazione procurò scarso o nessun vantaggio, e la Corona, di cui era la precaria reggitrice, ottenne ancora meno. Ma in quei giorni, i giorni successivi al regno di un fanciullo guidato dai fratelli Seymour e dai loro successori per il proprio tornaconto, e durante il fallimento dello sforzo disperato di Maria Tudor per salvare ciò che poteva essere ancora salvato, l'appropriazione dei beni religiosi continuò fino a quando l'aspetto dell'Inghilterra non fu completamente trasformato.

Dobbiamo anche ricordare, a questo proposito, le famiglie che divennero milionarie di colpo, sfruttando la strana opportunità dell'immensa confisca e ancor più l'opportunità di comprare a buon mercato per rivendere a caro prezzo oppure per godere il valore accresciuto delle terre rubate. Diveniva sempre più frequente trovare la terra, che normalmente si poteva cedere per un periodo di vent'anni o poco meno, ceduta o stimata come se fosse per soli dieci anni.

Il numero dei casi in cui le terre (e in generale i beni ecclesiastici) vennero strappate direttamente dalla mano del padrone erano una minoranza. Probabilmente se qualcuno potesse mettere insieme tutti i dati statistici (un lavoro oggi pressoché impossibile), riscontreremmo che i casi di completa, cinica e immediata ruberia costituirono una piccola minoranza sul totale. Possediamo tuttavia degli esempi (la maggior parte dei quali arrivati sino a noi per sentito dire, ma uno o due autentici e provati), esempi che ci informano di furti compiuti totalmente e all'ingrosso con una sola operazione. Ma quando esaminiamo in dettaglio il trasferimento del valore dei redditi, durante quell'eccezionale movimento che mutò l'aspetto dell'Inghilterra e diede vita ad una nuova società, ci troviamo sempre di fronte ad esempi di vendite o di stime i quali, mentre mostrano i sistemi molto vantaggiosi con i quali i nuovi proprietari s'impossessavano delle ricchezze, testimoniano che la maggior parte di esse non venne acquisita gratuitamente.

La Corona, che era la principale promotrice di questa vasta spogliazione, beneficiò in parte delle vendite. Se nel governo centrale si fossero trovati saggi amministratori (invece della sconsiderata follia di Enrico con le sue imprevedibili ed impetuose avventure), sarebbe potuto anche accadere che la spogliazione dei beni ecclesiastici avrebbe finito

per fare della monarchia inglese la più ricca d'Europa. Come le cose accaddero invece, quell'uragano lasciò la monarchia inglese in rovina per sempre.

L'accusa più frequente che viene fatta ad Elisabetta, o piuttosto al governo di Elisabetta, è che ella fu troppo parsimoniosa. Ciò, dal punto di vista della storia, è completamente falso. Ella non fu parsimoniosa, non fu neanche una spilorcia. La regina e il governo erano solamente in rovina. Inoltre influì un altro fattore e cioè che il potere di acquisto della moneta andava sempre più diminuendo, anche dopo che la circolazione monetaria era stata sistemata. Confrontato con un determinato valore standard, la capacità di acquisto di una oncia d'oro o del suo equivalente in argento era in diminuzione, non in continua diminuzione ma in saltuaria diminuzione dall'inizio del grande cambiamento fino al XVIII secolo. La Corona ricavava i suoi redditi soprattutto dai tributi consuetudinari. A sua volta essa doveva pagare i salari ed acquistare beni a prezzi di concorrenza, ed in ciò sta la spiegazione del collasso economico del governo che alla fine portò alle guerre civili e in seguito all'assoggettamento del potere esecutivo da parte delle classi più ricche.

Nel frattempo, alla rovina del governo centrale, si accompagnò il disgregamento della religione.

Le vecchie ed acquisite abitudini morali, trasmesse di generazione in generazione, erano scomparse in seguito all'urto della rivoluzione economica, la quale aveva disperso non solo i beni della vecchia religione ma l'intera struttura economica. La generazione che venne in Inghilterra dopo lo shock di quella gigantesca spogliazione entrò in una società tagliata dal suo passato.

XIII

BUNYAN, WORDSWORTH ED ALTRI

Chiedo scusa se tiro in ballo in questo momento il nome e la fama di John Bunyan e li riferisco a pagine che riguardano un'età passata, ma nessuno potrà mai comprendere Bunyan che visse più tardi se non lo vorrà collegare con quella realtà precedente dalla quale egli derivò: il fervore dissidente (che era già, nei riguardi di una piccola minoranza, fervore puritano) apparso negli ultimi tempi del regno di Elisabetta. E nessuno può comprendere quel fervore e la sua particolare natura se non ha compreso Bunyan e soprattutto la sua opera più famosa, il "Pilgrim's Progress". Questo libro fu disprezzato dai lettori del suo tempo ed è segretamente, per quanto io credo ingiustamente, disprezzato da parecchi uomini colti che si stimano conoscitori profondi della letteratura inglese. Come capita a tutti coloro che sono stati portati alla fama più dall'entusiasmo religioso che non dalle proprie capacità tecniche di scrittore, lo stile Bunyan è stato esaltato esageratamente. La sua opera non è aperta alla disputa sotto questo riguardo. Non vi fu, naturalmente, nulla di più profondo o di più ampio che il calvinismo da lui ereditato. Se il movimento calvinista viene accettato dal lettore, questi porterà al settimo cielo John Bunyan e l'occasione che gli ha permesso di leggere quello che forse è il più popolare fra i grandi classici inglesi.

Io affronto l'argomento di John Bunyan e mi scuso di farlo attraverso una particolare esperienza personale, che, a rischio di annoiare il lettore, voglio ora descrivere.

Proprio nell'età in cui le impressioni sono più vive, cominciai a leggere il "Pilgrim's Progress".

Ero ancora un ragazzo e quel libro divenne una parte importante della mia vita. Me lo lesse la donna che mi allevò, la quale simpatizzò anch'ella profondamente con il suo argomento. Anzi, ella stessa aveva avuto conoscenza di quel libro fin dalla sua prima fanciullezza e così era stato per la sua famiglia prima di lei. Questa tradizione torna indietro fino a una generazione dopo che il famoso libro era stato scritto. Il successo di Bunyan va dalla metà del XVII secolo in avanti. Egli nacque nel 1628, quando Elisabetta era morta da un quarto di secolo. Le influenze che modellarono le umili circostanze della prima parte della sua vita erano le influenze di ciò che costituiva per una parte della nazione inglese, quella che cresceva l'anima stessa della religione nazionale. E ciò spiega perché la sua esperienza sia così preziosa per lo storico e perché coloro che trovano il suo comportamento repulsivo, la sua fede assurda, il suo emotivo attaccamento ad essa puerile,

dovrebbero acquistare familiarità con l'opera di Bunyan se vogliono comprendere l'anima del mondo protestante inglese. È importante, per chi desidera comprendere nella sua intima realtà tutto ciò che era più intensamente vivo nell'Inghilterra della tarda riforma, acquistare familiarità con l'opera di Bunyan, per quanto molti suoi aspetti possano esasperarlo o suscitare il suo risentimento, poiché quell'opera ha provocato l'intervento di numerosi ed importanti critici della lingua inglese, i quali hanno dedicato una cura particolare a quel lavoro.

Per quello che possa valere un giudizio personale (e difficilmente un giudizio di questo genere può essere ammesso in una simile questione), io rimango a metà strada. Io non nego il vigore di certi suoi passi, per quanto questi siano brevi e spesso irrazionali, ma ritengo che la sua opera valga soprattutto in qualità di testimonianza. Bunyan ed i suoi scritti costituiscono i testimoni più vivi di un particolare momento e soprattutto di una particolare importante provincia, nello sviluppo politico e sociale dell'Inghilterra. Egli non scrisse solo in prosa una parte di essa colpisce profondamente, e la maggior parte ha uno stile piuttosto opaco ma scrisse anche in versi. Sono monotoni e abbastanza ridicoli, ma noi facciamo bene ad apprezzare il fatto che uno scrittore di valore, il quale ha suscitato l'entusiasmo in milioni di lettori, è stato anche uno scrittore di versi che non riescono a suscitare negli altri se non un robusto senso di ridicolo. Si tratta di uno dei migliori esempi nella letteratura della peculiarità del verso o, per usare una parola più sublime, della poesia; è cioè il caso di un uomo il quale, pur scivolando sempre nella poesia, sotto il peso delle sue forti emozioni, scrisse versi tanto assurdi.

I versi di Bunyan costituiscono un esempio di cui la posterità, io ritengo, potrà vergognarsi parecchio ammesso pure che la posterità si occupi ancora di quei lavori poiché è probabile che essa finirà per abbandonarli completamente a loro stessi. È probabile che quello strano episodio, da qualcuno chiamato la "pazzia puritana", sarà considerato dai nostri discendenti non solamente noioso ma anche privo di significato. Esso non ha messo radici nel nobile suolo della letteratura europea. Se vive o sopravvive, lo storico non deve solamente no tarlo, ma deve rendersene conto se vuole capire l'Inghilterra, poiché la letteratura puritana ha influenzato il futuro di questo paese più di quanto non l'abbia fatto qualsiasi altra forza spirituale. L'apprezzamento del suo valore storico non ha nulla a che vedere col nostro piacere o dispiacere nei suoi confronti. La storia riguarda quello che fu e quanto è in relazione con quello che fu, così che oggi, per quanto sia diventato strano "quello che

fu”, dobbiamo ancora comprenderlo ed entrare in qualche modo in comunione con esso.

Possiamo chiederci giustamente: come si possono scusare queste aberrazioni puritane? Noi potremmo avere qualche difficoltà nel rispondere alla domanda, ma ad ogni modo il primo punto del problema è notare il fatto che quelle aberrazioni esistevano. Esse accaddero. Influenzarono profondamente la mentalità inglese. Possedevano tanta forza che influenzarono ancor più profondamente lo sviluppo di una nuova società al di là dell'Atlantico; e quando questa nuova società ebbe messo le radici, produsse nel nostro tempo quell'albero rigoglioso e straordinariamente forte che è chiamato gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti sorsero in seguito a una ribellione contro i legami esistenti fra le colonie e l'Inghilterra. La ribellione fu guidata soprattutto dagli abitanti del sud, proprietari di schiavi, ma fu sostenuta tenacemente dai ceti commerciali del Nord.

Può essere argomento di discussione se gli Stati Uniti del Nord America e la loro cultura vivamente differenziata avrebbero potuto sorgere sotto altra guida che non fosse la tradizione puritana. La nuova nazione d'oltre Atlantico non fu varata sotto la direzione esclusiva della tradizione puritana. Essa sgorga anche da numerose altre fonti, la più importante delle quali fu l'alta borghesia anglicana del Sud, ma la tradizione puritana ha gettato nell'ombra tutto il resto. Essa ha prodotto risultati politici particolari agli Stati Uniti, che non sono riscontrabili altrove. Nel nostro tempo, per esempio, ha prodotto lo straordinario fenomeno chiamato “proibizionismo”: leggi che proibiscono in vario modo la manifattura e la vendita di bevande alcoliche.

Questo esperimento interessò per un certo tempo l'intera comunità. Ora esso è limitato a speciali distretti. La caratteristica del proibizionismo in questi distretti è data dal fatto che esso si regge sulla pubblica opinione e sul voto pubblico. Per la maggior parte degli uomini che appartengono alla tradizionale cultura europea, il proibizionismo sulle bevande popolari, come per esempio la birra e il vino, pare così anormale da confinare con la follia. Tuttavia deve essere pur fatto notare che dove si fosse verificato da parte del popolo un eccessivo consumo di bevande alcoliche, al posto di un uso normale e temperato del vino o della birra, il concetto del proibizionismo potrebbe essere accettato e fare strada anche nel mondo europeo.

Dobbiamo segnalare un fenomeno molto interessante, connesso con l'effetto letterario del dissenso inglese, fenomeno che può essere chiamato Panteismo Protestante. Il sommo sacerdote e principale esponente di quest'atteggiamento dello spirito fu William Wordsworth. È

molto interessante notare come Wordsworth sia trattato con una sorta di particolare riverenza, proprio quella sorta che si usa verso le idee religiose. Ingiurarlo, affermare decisamente di detestare i suoi sentimenti panteistici provoca in chi ascolta le stesse reazioni suscitate in uomini colpiti per una ingiuria lanciata contro un credo trascendentale che essi hanno accettato.

Questo è un elemento della società inglese e dei suoi derivati che lo straniero non riesce a comprendere. L'Irlandese, per esempio, non lo comprende. Io ho conosciuto parecchi francesi che lavorano molto proficuamente attorno alla storia della letteratura inglese, ma non ne ho conosciuto nessuno che riuscisse a spiegarsi il significato della poesia di William Wordsworth.

A questo punto interviene un problema di grande interesse che può essere espresso da questa domanda: il movimento protestante in Europa ha fatto progredire o ha impedito la letteratura degli europei?

Si tratta di un problema di importanza particolare, quasi vitale, per gli Inglesi, poiché questi occupano un posto d'avanguardia nella letteratura europea e rappresentano anche un prodotto particolare della riforma. Il protestantesimo diede non solo impeto, ma anche una specie di santità all'emozione: non solo all'emozione religiosa, ma a quasi ogni tipo di emozione. Provocò quindi l'effetto contrario, cioè quello di soffocare o distruggere lo spirito classico. Diede un'importanza molto grande alla retorica, cioè a quella forma di espressione umana che l'antico filosofo considerò “né verso né prosa, ma qualcosa di mezzo fra i due”. Quando un uomo ci dice, oggi, che la Versione Autorizzata della Sacra Scrittura è scritta in un inglese molto buono (il che è vero), egli intende dire “in retorica molto buona”, e per lui sarà motivo di grande meraviglia udire che la prosa di Swift, per esempio, potrebbe essere considerata superiore ai migliori passi del testo inglese dei libri di Isaia o di Giobbe. Eppure un'affermazione di questo genere è esatta e valida, sia dal punto di vista critico che da quello storico. Il punto essenziale per la prosa è il trasferimento del pensiero dalla mente dello scrittore alla mente del lettore, e la prosa è riuscita come prosa in proporzione alla sua chiarezza, alla sua essenzialità e all'effetto che raggiunge nel procurare questo trasferimento.

La letteratura inglese ebbe per un breve periodo un'espressione prosastica precisa e buona. All'incirca, questo periodo cade tra gli inizi e la metà del XVIII secolo, ma l'uragano del movimento romantico spazzò via ogni cosa. Con il movimento romantico si abbatté una ondata rivoluzionaria sul pensiero inglese, ed un effetto particolarmente deplorabile di quella ondata è dato dal fatto che essa ha sommerso,

probabilmente per sempre, la tradizione della prosa d'arte in Inghilterra. Vi sono delle sopravvivenze e delle eccezioni di cui il migliore esempio è il grande Huxley, ma nella maggior parte dei casi, quando un inglese moderno mostra di apprezzare un brano di prosa, ne apprezza quegli elementi che meno hanno a che fare con la prosa stessa. Egli ne apprezza il ritmo, lo scintillio delle immagini, il suo richiamo a qualche forte sentimento come il patriottismo. Non l'apprezza per se stessa, in quanto prosa. Si potrebbe quasi affermare io penso che il valore caratteristico della prosa è stato dimenticato in Inghilterra, e per mio conto non riesco a immaginare in virtù di quale nuova influenza potrebbe rifiorire.

Io ho scelto i due esempi nella letteratura inglese, l'opera di Bunyan e quella di William Wordsworth, come prove dell'influenza del protestantesimo nella nostra letteratura, ma l'elenco potrebbe continuare a lungo, poiché vi sono pochissimi nomi di primo rango che non potrebbero venire inclusi nello stesso gruppo. Anche coloro che si ritenevano i più indipendenti, sono derivati dall'Inghilterra post-riforma e non dall'Inghilterra pre-riforma.

Questo è l'elemento più caratteristico delle lettere inglesi, come lo è di tutta la vita sociale di questo paese. La moderna letteratura inglese e la moderna morale sociale inglese, il costume sociale ed ogni filosofia accettata dalla grande massa, riconoscono il puritanesimo come realtà indiscutibile. A dir la verità, ciò non significa che la filosofia puritana (che rappresenta un settore particolare del calvinismo europeo) sia formalmente espressa o che sia implicita. Piuttosto voglio dire che il calvinismo, che meglio conosciamo in questo paese sotto la denominazione di "puritanesimo", influenza e dà il suo sapore alle opere del pensiero inglese e lo fa sempre di più con il passare del tempo.

La conferma viene data dall'assenza di gaiezza che costituisce l'autentico marchio e lo stampo del pensiero calvinista.

Per "assenza di gaiezza" io non intendo assenza di riso, e ancor meno intendo assenza di gioia, poiché si può ridere in vari modi, al di fuori del riso spontaneo e fresco dell'anima innocente. Può esservi il riso sardonico, il riso cinico e anche quello cattivo. Nessuno di questi, però, e meno di tutti l'ultimo, costituisce una espressione spontanea di gioia proveniente dall'allegria di un'anima innocente. I nemici del calvinismo odiavano tutto ciò con una intensità di sentimento, che può difficilmente essere compresa in un mondo che è stato invaso dal calvinismo come lo è stato il mondo inglese. L'eresia manichea, di cui il puritanesimo costituisce il nostro esempio locale, non è un semplice eccesso o una semplice tendenza verso ciò che è tenebroso. È piuttosto una positiva espressione di male (o quello che i suoi nemici chiamano male) da parte

di una mente libera che sceglie questo male e lo preferisce al bene. È stato saggiamente affermato che i santi sono gente sempre allegra, cosa che è vera eccetto per quei momenti in cui i santi sono tristi (e questi momenti sono abbastanza frequenti), ma non vi è nulla in maggiore contrasto tra il santo e il folle. Ora, agli occhi di coloro i quali sentono l'influenza calvinista come un veleno, il puritano è soprattutto un folle. Egli è molto più di un folle ai suoi occhi. Egli è anche un supplizio e un pericolo morale, ma la sua principale caratteristica è data dalla mancanza di intelligenza nell'applicazione della morale pratica.

Questo per la posizione contro il calvinismo, o meglio per il giudizio contrario a questa filosofia, anche se questo giudizio costituisce una semplice affermazione. Il nemico del calvinismo rappresenta questa filosofia come un grave errore distruttivo, ma per il suo simpatizzante il calvinismo appare come qualcosa di costruttivo e di edificante, qualcosa che rafforza la società, che sostiene le coscienze individuali da esso aiutate con le elaborazioni razionali. Chi è convinto dell'eresia manichea non sa persuadere altri con la semplice affermazione della sua esperienza individuale, della sua ragione o del semplice istinto della violenza. Al contrario colui che detesta il contatto con l'atmosfera manichea e la condanna per quello che è, secondo lui, cioè un pericolo mortale, è guardato con orrore dal suo ascoltatore manicheo. Il manicheo considera il suo avversario come una anima perversa che va curata convertendola, o nel migliore dei casi come un'anima imperfetta che si completerebbe solo ricevendo tutte le informazioni contenute nel sistema manicheo.

Il lettore noterà che ho usato in queste pagine la parola "calvinismo" come se essa sia equivalente alla parola "manicheo" o alla parola "puritano". Ciò indurrà molti a criticarmi per aver io attribuito una eccessiva importanza a Calvino nella storia del pensiero europeo. Ma, francamente, io non credo che sia possibile esagerare la sua importanza e la sua influenza. Io non sto in questo momento discutendo se abbiamo ragione ad ammirare l'abilità con la quale questa filosofia è elaborata, e ancor meno se abbiamo ragione di rallegrarci per il suo influsso veramente profondo, che è poi il fatto più importante da sottolineare, poiché esso è oramai visto inconsciamente come un dato di fatto, non come una scoperta, ma come un luogo comune che la mente umana accetta senza discussione.

Coloro che hanno letto il libro di Calvino, come io l'ho letto, si meraviglieranno per quello che io affermo sui suoi straordinari risultati, dato che per quanto esso sia organicamente pensato, si tratta d'un libro eccezionalmente noioso, noioso almeno per la nostra mentalità moderna. Esso però non doveva essere noioso per l'Europa o per l'Inghilterra, sulle

quali agì nella misura ormai nota, quantunque il perché provocasse quel determinato effetto, ancora non l'ho compreso.

Suppongo che debba aver corrisposto a qualcosa di vivo e di profondo nei sentimenti del primo XVI secolo e di tutta la nostra civiltà. Ma ciò che fosse quel qualcosa di vitale noi abbiamo molta difficoltà per precisarlo oggi.

Si può saggiare il potere e l'onnipresente efficacia della innovazione calvinista (o manichea), osservando come essa abbia persuaso la gente a considerare i suoi successi niente più che lo sfruttamento, fino all'estremo, di un buon principio. Se vi guardate intorno, scoprirete come in questo nostro tempo tanti contemporanei considerano come fatto acquisito che il disprezzo puritano verso i sensi è una espressione di virtù. Gli uomini moderni parlano spesso di puritanesimo con disgusto e nello stesso tempo lo considerano niente più che una esagerazione del rispetto verso la virtù.

Per concludere, fra tutti gli effetti sorgenti dal tumultuoso periodo elisabettiano, il più duraturo ed il più profondo è stato questo insorgere dell'eresia manichea; e l'ironia del fatto è che nessuno desiderava meno una tale conclusione che gli uomini del rinascimento che nell'Inghilterra elisabettiana costituivano la maggioranza, o che comunque ispiravano la vita e le menti creatrici dell'Inghilterra elisabettiana. Questa è la ragione perché il puritanesimo, un sottoprodotto del rinascimento, sia in questo paese non soltanto molto diverso ma quasi contraddittorio con la realtà dalla quale esso prese vita. Molto spesso accadono cose di questo genere. La filosofia genitrice è nemica del proprio figlio.

Siamo già arrivati alla sua fine? Sono certo di no. Al contrario, la corrente puritana è in pieno rigoglio e presumibilmente diverrà ancora più forte prima di scomparire. Essa ha, naturalmente, una nemica che la combatte senza tregua e questa nemica è la filosofia cattolica, i cui protagonisti e propagatori nel mondo che parla inglese sono gli Irlandesi. Colui che si oppone alla filosofia manichea (o puritana) potrebbe essere giustificato se considera l'influenza irlandese come uno di quei rimedi che la natura provvede spontaneamente contro i veleni che la natura stessa produce. Ma sia che noi approviamo l'influenza irlandese nel mondo inglese oppure che la disapproviamo, è certo che questa influenza interviene come correttivo nella morale e nelle tradizioni accettate da quel mondo più di quanto non faccia qualsiasi altra influenza. La prova dell'antagonismo tra questi due valori è abbastanza evidente, se si tiene presente il boicottaggio che essi si usano. Il puritanesimo, o lo spirito manicheo, erige in sua difesa un'affermazione indefinita ma molto attiva che, anche se la gente non lo riconosce, è ovunque rintracciabile nelle

zone anticattoliche dell'Europa e del Nuovo Mondo. Quell'affermazione è essenzialmente un'affermazione non descritta chiaramente, ma accettata per quella moda che l'uso moderno chiama "subcosciente". Io ripeto dunque che la filosofia puritana non è in declino ma piuttosto che essa è ancora in ascesa.

Se volete avere un'altra prova di questo fatto, potrete trovarla nella realtà ormai ovvia che quegli stessi uomini, tra i nostri contemporanei, che più sinceramente si vantano di essere esenti dalle vecchie limitazioni puritane sono più, che mai legati a quelle limitazioni; poiché, nella loro lotta contro la natura e la gioia, essi presuppongono l'eccellenza di tale lotta. Voi non troverete mai fra costoro chi voglia affermare che la gioia è un dovere, che è poi un altro modo per affermare che le opere del Creatore sono buone.

XIV LA SCOZIA

La storia della politica estera di Elisabetta Tudor è soprattutto la storia delle sue relazioni con il regno e il popolo scozzese. Quelle relazioni vennero in gran parte stabilite come d'altronde fu per tutta la politica da William Cecil. In questo particolare settore però ci fu una eccezione al suo potere, eccezione sorta dal forte sentimento provato da Elisabetta verso l'istituzione monarchica in generale e verso un particolare tipo di monarchia, la monarchia consacrata, rappresentata allora da Maria Stuart. L'Inghilterra, nella quale Elisabetta Tudor visse gli anni della sua prima maturità, aveva in gran parte perso l'emozione sacramentale, che era stata per tanti secoli la caratteristica della religione cristiana. Eppure nel paese sopravviveva un forte sentimento sacramentale, ed esso era il sentimento per la monarchia: il simbolo efficace di una capo coronato: l'identificazione di quel simbolo con la realtà; e tale identificazione è l'essenza di qualsiasi sistema sacramentale.

Ora Elisabetta era, fra tutti coloro che la Rinascenza aveva modellato col suo forte nucleo centrale di scetticismo, l'ultima personalità pubblica ad avere qualche inclinazione per l'emozione sacramentale. Ella sentiva però la magica, non-razionale, sovrana influenza quando si trattava della monarchia. È una delle cose che ci riesce più difficile, per noi che abbiamo oggi interamente perduto questo sentimento, metterla esattamente a fuoco.

Comporterebbe una falsa e superficiale interpretazione di Elisabetta quella che considerasse il suo sentimento verso la monarchia come un semplice prodotto della sua condizione o come un semplice riflesso del fatto di essere una regina. Esso venne da qualcosa di molto più profondo. Venne da quelle scaturigini da cui sorgono anche i grandi affetti umani (e il patriottismo è uno di questi). È vero che ella stava lottando per la sua vita e che senza la sanzione della monarchia sarebbe stata indifesa; è vero che a dispetto della sua forte volontà, della sua erudizione e della crescente conoscenza degli uomini, ella non sarebbe stata niente, se non fosse dipeso dalla corona che aveva sulla testa; ciò non di meno, il suo sentimento per la dignità regale era sincero e profondo.

Fu questo che fece della Scozia la questione più importante nella politica estera del suo tempo. La grande rivoluzione religiosa, che ella era stata condannata a testimoniare mentre si andava scatenando attraverso l'Europa e con particolare violenza nelle isole britanniche, finì per gettare la Scozia nella bilancia dell'Inghilterra. Infatti la predicazione e la straordinaria influenza di Giovanni Calvino, la sua logica tutta

francese e la sua energia si erano solidamente affermate sulle Lowland della Scozia. Noi dobbiamo guardarci in questo caso come d'altronde in ogni altro settore dall'attribuire a gente di 400 anni fa le nozioni che governano il popolo oggi. Noi oggi stabiliamo una determinata influenza dal numero delle persone che la appoggiano, e, come ho costantemente ripetuto qui e altrove, esiste una specie di attaccamento mistico ed irrazionale verso la semplice maggioranza (quello che i nostri padri chiamavano conteggio dei nasi). Il XVI secolo non conosceva nulla di tutto questo. Esso trascurò la forza reale che deriva da una qualsiasi considerevole superiorità numerica. Per esempio, il piccolo gruppo calvinista, anche se era costituito solo da un decimo della popolazione inglese, o più probabilmente da un dodicesimo, e che al di fuori di Londra non era quasi affatto rappresentato, s'era lanciato baldanzosamente nell'impresa di agguantare completamente il governo dell'Inghilterra dopo la morte di Enrico VIII. E una dozzina di anni più tardi, un altro gruppo un po' più considerevole, ma che era una minoranza ancora più esigua, quella dei nobili francesi, cercò di fare la stessa cosa in Francia. Nessuno allora pensò che si trattasse di un fatto anormale.

È dubbio che ci fosse una maggioranza di famiglie scozzesi, anche nelle Lowland, fedeli oppure seriamente influenzate da Calvino, così presto come nel 1559. Non esistono dubbi, però, sulla intensità che animava le loro emozioni religiose per la nuova fede. Vi è qualcosa di maomettano nella violenta integrità del movimento religioso scozzese, qualcosa che era completamente assente in Inghilterra. Si tratta di una realtà che uno estraneo alla tradizione nazionale scozzese difficilmente può capire, ma che deve essere tenuta nella giusta considerazione da quanti studiano con attenzione lo sviluppo della Scozia. Coloro che non hanno provato personalmente simpatie ugualmente intense per qualche filosofia, danno a quella violenta emozione il nome di "fanatismo". Ma ciò non spiega nulla. Questo non è più di un nome per spiegare la forza di una convinzione, una convinzione che s'impadronisce dell'intero essere e lo sospinge verso l'azione.

Comunque, il grado del sentimento religioso che rese l'entusiasmo scozzese così ostico per coloro che abitano al sud del paese, produsse una violenta rivolta contro la legittima erede del regno di Scozia. Maria Stuart era nata nove anni dopo Elisabetta. Suo padre, il re di Scozia Giacomo V, era morto dopo una dura sconfitta per opera di truppe inglesi irregolari quando aveva poco più di 30 anni. Con il suo matrimonio, egli si era apparentato con la grande casa francese dei

Guisa, dal momento che controbilanciare l'influenza inglese con quella francese era un fatto tradizionale per la Scozia.

La bambina, sua erede, divenne così regina di Scozia pochi giorni dopo la sua nascita. Ella visse per più di 44 anni, ma trascorse gli ultimi 18 anni e mezzo come prigioniera nelle mani del suo principale nemico, William Cecil, deciso ad ucciderla. Un obiettivo questo che egli infine riuscì a raggiungere.

Ella sarebbe stata uccisa prima se Cecil fosse stato come talora si afferma il padrone assoluto della politica inglese. Ma per quanto egli ne fosse il capo principale, il suo potere non era senza limiti, e proprio nei riguardi di questa controversia dobbiamo rilevare che il potere della regina gli era di contropeso.

Questo è il problema che insorge da un capo all'altro della storia del regno di Elisabetta: il problema dell'effettivo potere. Il potere effettivo era nelle mani di quel piccolo gruppo di persone che potevano elegantemente essere chiamate avventurieri e che erano i mallevadori di Elisabetta Tudor; coloro che, con l'aiuto di Filippo di Spagna e per il forte titolo della volontà del padre di lei, la misero sul trono e ne controllarono le mosse. Se ella avesse cercato di sfuggire al loro controllo, costoro si sarebbero sbarazzati di lei, poiché erano guidati dall'uomo politico più astuto d'Europa, e a modo suo più risoluto: William Cecil. Egli fu colui che vide chiaramente prima di ogni altro che la condizione per la stabilità del regno dei Tudor, nel nuovo regime protestante, era la scomparsa di Maria Stuart. Anche Elisabetta se ne rese conto, naturalmente, ma in tutta la faccenda ella non fu ugualmente decisa, poiché rimase incerta fra il suo personale interesse e l'interesse generale della monarchia. A noi, che esaminiamo la faccenda nell'Inghilterra d'oggi, il problema scozzese, che sorse nei primi anni del regno di Elisabetta e rimase aperto per quasi tutta la sua durata, sembra di gran lunga il problema più importante dell'intera situazione, per quanto oggi la Scozia e l'Inghilterra formino un solo reame e già da parecchio tempo si mostrino agli occhi del mondo come una unità. Non ci è facile immaginare un mondo nel quale Scozia ed Inghilterra siano non solo fra loro straniere ma anche ostili. Questo tuttavia era il mondo in cui Maria Stuart ed Elisabetta erano nate, una decina di anni a distanza l'una dall'altra, e nel quale esse salirono sui loro separati troni. Secondo i contemporanei e secondo la prospettiva generale della storia europea, i due principali antagonisti erano l'Impero, quasi universale, e la monarchia francese, appena consolidata, per quanto il suo territorio fosse lacerato dalla guerra religiosa; l'Imperatore di Asburgo, re di Spagna e Portogallo, padrone della maggior parte d'Italia, lottava per avere la

supremazia nel commercio e nel dominio del nuovo mondo al di là dell'Atlantico. L'Inghilterra e la Scozia in quel difficile equilibrio avevano un peso solo marginale. L'Inghilterra contava molto più della Scozia, ma anche molto meno della Francia e immensamente meno del potere degli Asburgo che avevano dietro di loro le grandi città libere della Germania, la ricchezza, il commercio, le attività marinare dei Paesi Bassi, il vasto impero spagnolo, la stessa penisola iberica e la maggior parte dell'Italia.

È anche importante tener presente le possibilità umane a disposizione degli attori allora alla ribalta. Naturalmente non abbiamo statistiche precise ma solo elementi che ci permettono di giudicare in modo approssimativo. Possiamo tuttavia affermare che mentre la monarchia francese governava su tre o quattro milioni di famiglie, il vasto potere asburgico governava su molto più del doppio. L'Inghilterra aveva forse un milione di famiglie, o poco meno; la Scozia arrivava a mala pena ad un quarto di milione. È dubbio se l'intera popolazione a nord del confine inglese arrivasse allora al milione in tutto.

Esiste inoltre un ulteriore fattore, molto importante, da considerare nella politica dell'Inghilterra e della Scozia, un fattore che si riferisce alla loro ricchezza totale e alla loro ricchezza disponibile. L'Inghilterra dei Tudor, per quanto così limitata nella sua popolazione a mala pena un decimo di quella raggiunta oggi per quanto possedesse una sola città veramente grande e per quanto fosse soprattutto un paese agricolo, era un paese ricco, non relativamente ai tempi che correvano, ma positivamente secondo un razionale standard di misura. La base di quella ricchezza era allora costituita dall'agricoltura, e una ulteriore fonte di prosperità (su scala molto più ridotta) era costituita dal commercio. L'Inghilterra possedeva un territorio proporzionatamente grande di terreno fertile. La Scozia era molto più povera di terre e, per quel che si riferisce al commercio, era in proporzione ancora più povera. La Scozia inoltre era geograficamente divisa; essa aveva un "busto" allacciato strettamente tra il Firth of Clyde e il Firth of Forth. Queste costituivano due parti geograficamente quasi separate nello stesso reame, due parti che si incontravano a Stirling. Vi erano inoltre due province che non coincidevano esattamente, ma le cui separazioni molto sommarie erano il Highland e il Lowland della Scozia. Vi era anche una spiccata divisione di linguaggio, poiché il Highland era allora completamente gaelico. Il Lowland inclusa Fife, e un tratto abbastanza stretto di costa verso il nord e l'est lungo il mare, costituiva il centro delle limitate risorse di cui la nazione scozzese avrebbe potuto vantarsi. La più forte energia morale

che dava unità politica alla Scozia nella metà del XII secolo era la sua ostilità verso l'Inghilterra.

Ora questo fattore di unità era stato progressivamente molto danneggiato dalla rivoluzione religiosa che si era tanto fieramente accesa nel Lowland scozzese. In questa rivoluzione noi dobbiamo dare molta importanza anche se si esagera all'energia e alla profonda convinzione di Giovanni Knox. Questo chierico, poiché egli fu un chierico, quantunque non fosse mai stato un prete (rimase nell'ordine del diaconato), non solamente diede una voce all'entusiasmo della riforma, ma alimentò ed estese quell'entusiasmo. Coloro che lo udivano rispondevano alla chiamata di quell'urlo violento, di quella voce di tromba, con uno zelo che è parso stravagante a coloro che non apprezzano le focose, appassionate, nuove convinzioni di quei giorni.

Ora il partito protestante, che aveva un'evidente autorità morale in Scozia, era inevitabilmente favorevole all'Inghilterra e, quantunque l'ostilità tradizionale verso l'Inghilterra fosse sempre stata la forza morale che aveva unito la nazione, allora s'era ridotta a nulla in confronto con il potere della forza religiosa in disaccordo con essa.

Ho già detto che il passo con cui tale movimento camminava costituiva la sua principale caratteristica. Il libro di Giovanni Calvino, uno dei pochi libri che hanno cambiato il mondo, apparve nel 1536. Noi sappiamo quali enormi conseguenze abbia avuto, quantunque sia difficile per noi moderni comprendere perché abbia potuto acquistare un simile ascendente sopra il pensiero di quel tempo. Se qualcuno dubita della difficoltà di rispondere a tale quesito, legga come io stesso ho fatto il primo appello di Calvino e si chieda se nello stile o in qualsiasi altro elemento esso possa attribuirsi il diritto di ottenere il risultato che ottenne. In ogni modo fece tale effetto e diede il via, con quella forza che inizialmente era notevole, alla contro-Chiesa, la quale attaccò ovunque l'antica tradizione cattolica.

La riforma fu Calvino e il libro di Calvino, più di qualsiasi altra cosa. Essa aveva dietro di sé le spade e lo spirito aggressivo della turbolenta nobiltà francese, e s'impadronì di ciò che era più attivo nei paesi a nord delle Alpi e dei Pirenei. Ci fu un momento in cui era sul punto di spuntarla anche sull'intero mondo culturale polacco. La tempesta si scatenò sul Cristianesimo con intensità e per parecchio tempo. Non solo trascinò la Francia nel vortice della guerra religiosa, ma disintegrò rapidamente l'instabile calderone delle popolazioni germaniche sulle quali, fino a quando non ebbe inizio la vigorosa reazione asburgica, minacciò di diffondersi universalmente.

Esiste, inoltre, un altro elemento che fece sentire la sua presenza, accanto all'azione delle forze religiose, nella questione delle relazioni anglo-scozzesi. Questo elemento è rappresentato dalla nobiltà scozzese. Gli storici hanno spesso ripetuto, forse con qualche esagerazione, l'affermazione secondo la quale ogni cosa dipese dall'avidità dei nobili. Noi già sappiamo che cosa significò l'immensa spogliazione dei beni religiosi in Inghilterra; si può affermare che in Scozia quella spogliazione ebbe un'importanza ancora maggiore. In quelle regioni, infatti, ad una popolazione fortemente impoverita, corrispondevano dei proprietari terrieri che erano divenuti particolarmente sensibili all'opportunità di aumentare la loro ricchezza. Ne erano attratti come se vi fossero stati trascinati da una corda.

Esiste infine un ultimo fattore che deve essere tenuto nella sua considerazione prima di concludere l'elenco: la particolare corruzione del clero scozzese. Si palesa a questo punto un paradosso che dovunque ha avuto profonde conseguenze nella storia europea: la corruzione del sistema ecclesiastico alla fine del Medio Evo era proporzionata al potere economico della Chiesa, e abbastanza stranamente fu più in coloro che si mantennero fedeli all'unità del Cristianesimo che in quelli che se ne allontanarono. Gli ecclesiastici in Inghilterra diedero minore motivo di scandalo che negli altri paesi, così pure le cariche della Chiesa furono assegnate secondo sistemi meno criticabili. Le più potenti famiglie francesi, per esempio, potevano nominare uno dei loro figli all'arcivescovado di Reims, che con Lione era la più importante sede episcopale delle Gallie. Attendevano che il fanciullo avesse raggiunto quella che, abbastanza ironicamente, veniva considerata la matura età di 14 anni, e quando questi aveva acquistato tale grado di maturità, diventava Arcivescovo di Reims. Non è possibile paragonare simili assurdità con quello che accadeva in quell'epoca in Inghilterra. I prelati che non assunsero un atteggiamento deciso a proposito dell'articolo sull'Unità, durante il critico momento dell'Atto di Supremazia, presentato da Enrico VIII, si comportarono in questa maniera con una certa riluttanza. E più tardi, durante il regno di Maria, si mantennero con chiarezza su posizioni cattoliche. Non le abbandonarono neanche con l'avvento di Elisabetta; e solamente due di essi acconsentirono a presenziare alla sua incoronazione. Alla morte di Maria, i quadri episcopali si erano già indeboliti nel loro numero, a causa della morte di alcuni membri che non erano stati sostituiti. Ciò nonostante, la loro decisione quasi unanime in favore della tradizione costituisce un fatto degno di nota. I nuovi prelati protestanti, che un po' alla volta apparvero in luogo di quelli che erano stati allontanati, non furono di grande valore

morale. Molti di loro erano persone abbastanza oneste, tuttavia non furono mai sufficientemente zelanti nei riguardi del loro nuovo ufficio. Una figura tipica è quella di Parker, il nuovo arcivescovo, che altri non era se non una creatura di Cecil. Pare tuttavia che fosse abbastanza sincero e coerente con le innovazioni del giorno. Per il resto, il personale della Chiesa Inglese non s'era ancora segnalato nella cultura o nei dibattiti come avvenne più tardi.

Dal momento della sconfitta di Maria Stuart per mano dei ribelli, si registra una crescente pressione da parte del potere inglese; e presto la giovane regina degli Scozzesi divenne prigioniera.

Quell'imprigionamento agli inizi fu quasi volontario, ma, col passare del tempo, il suo rigore aumentò fino a ridurre la giovane regina una condannata in una cella di segregazione.

Forse l'elemento più importante che si palesò in questa disputa a tre (Inghilterra, Scozia e vita della regina cattolica di Scozia) è costituito dall'impegno di Elisabetta Tudor di impedire in Inghilterra la predicazione di John Knox.

È oggi di moda sminuire i fattori personali nella storia generale dell'Europa e considerarla come una specie di processo inevitabile guidato da forze cieche. Noi invece arriveremmo certamente a conclusioni più vere se dessimo di nuovo il suo giusto valore alla personalità umana. John Knox per conto suo non sarebbe stato nessuno, e ciò è ugualmente vero per qualsiasi altro fattore personale che agì sull'umanità. Tuttavia se non ci fosse stato un gran numero di gente infiammata per una data opinione, di cui egli era la persona, la maschera o il microfono, non gli avrebbero dato ascolto. Un uomo che oggi si mettesse a predicare, anche se lo facesse a voce alta, alcune verità che i nostri contemporanei non hanno alcuna voglia di riconoscere, sarebbe certamente costretto a parlare nel deserto. E in pratica è sempre stato così.

John Knox, inoltre, non era una personalità razionale. Egli era piuttosto quello che nell'antichità veniva chiamato un "profeta" e che al giorno d'oggi si chiama un "capo". Nel quadro dell'intenso movimento anti-cattolico, egli tuttavia occupa una posizione a sé. E se avesse potuto mettere piede in Inghilterra durante quella crisi, avrebbe potuto accendere una grande fiamma (come l'accese nel suo paese), che difficilmente si sarebbe potuta spegnere.

Questo spiega perché dico che il rifiuto di Elisabetta di permettere a lui di venire in Inghilterra costituisce un fatto di grande importanza. Knox le era invisibile in tutti i modi. Egli si era scagliato contro l'influenza della donna nella vita politica, cosa che, considerando come quelli fossero i

tempi di Maria Tudor, di Caterina dei Medici, di Maria Stuart e della stessa Elisabetta una folta schiera di monarchi femminili in un momento in cui i re avevano voce decisiva in capitolo, era comunque temeraria, ma particolarmente offensiva verso Elisabetta Tudor. Il nocciolo della questione per lei stava in questo, che, sebbene donna, era investita in conseguenza della sua corona, della volontà del padre, dell'eredità dei Tudor di un'effettiva autorità centrale: ciò che una donna molto raramente può esercitare. È vero che di fatto ella non governò mai completamente. Siamo ben lungi dall'affermarlo. Il suo ministro aveva più importanza di lei. Ciò nonostante, attaccare il potere delle donne costituite in autorità significava attaccare personalmente Elisabetta, e un attacco personale ha per le donne più importanza dei principi astratti. Fra le occasioni non molto frequenti nelle quali Elisabetta era in netto disaccordo con coloro che le erano vicino e le erano compagni di viaggio, questo veto contro John Knox costituiva il caso più importante. Cecil era completamente favorevole a lui. Elisabetta gli era completamente contraria ed Elisabetta vinse. In relazione con quanto stiamo dicendo, cioè sull'importanza del sesso del monarca durante i decisivi anni del tardo sedicesimo secolo in Inghilterra, dobbiamo sottolineare una cosa o due. Per il fatto che Elisabetta era una donna e per il fatto che ella esercitava un potere tanto grande ed effettivo, le sue gelosie vanno tenute nella debita considerazione; e, sempre per il fatto che ella era una donna, vanno ugualmente tenute nella giusta considerazione le palesi adulazioni al suo aspetto fisico, adulazioni di cui veniva spesso fatta oggetto.

Mettiamo la questione nella giusta luce. Le donne attribuiscono, molto naturalmente, una grande importanza all'aspetto esteriore in generale. Questo costituisce per esse una questione essenziale, come lo è per gli uomini la reputazione di essere coraggiosi. Vi sono pochi uomini che effettivamente si risentono se si dice loro che sono brutti come scimmie; ma ogni uomo si sentirebbe fortemente offeso da coloro che lo accusassero di essere pauroso. Ora quegli uomini generalmente sottovalutano la bellezza. Dovrebbero capire invece che deprezzare l'aspetto esteriore di una donna non è dissimile dal deprezzare il coraggio di un uomo.

Il cielo sa quanto poco vi fosse da lodare nella bellezza di Elisabetta. Il semplice fatto che molto presto divenne calva come un uovo dovrebbe risolvere tale questione, come Apuleio ha saggiamente notato: "Nessuna donna può esercitare alcuna attrattiva se non ha capelli". Ma a parte ciò, il vaiolo aveva rovinato il suo aspetto e, come se non bastasse, la sua cattiva salute le aveva dato quella particolare carnagione gialla pallida

che tutti le avevano riscontrato. Ma, come sempre accade nelle donne, una certa dose di intelligenza e di vivacità riuscivano a mostrarla ugualmente piacente malgrado la sua bruttezza. E questo io non riesco proprio a capire, dato che ella effettivamente era brutta, come nessuno può negare di fronte ai suoi ritratti.

C'era inoltre un nuovo elemento di rivalità fra Elisabetta Tudor e Maria Stuart, dato che Maria era la naturale erede al trono di Elisabetta, Maria era stata allevata alla corte del re di Francia come una francese. Questo solo fatto avrebbe gravemente pesato contro le sue rivendicazioni. Ma d'importanza di gran lunga maggiore, di importanza decisiva, era il sentimento nazionale inglese in favore della propria dinastia, nonostante che questa si fosse appena affermata nel paese. C'era in Elisabetta qualcosa di vendicativo che andava crescendo con il passare del tempo, come vi era anche qualcosa di capriccioso. I sette lunghi anni di prigionia sopportati da Caterina Grey, a causa dei quali quella sfortunata giovane moglie e madre morì, possono essere considerati come una necessità politica e si deve ritenere che questo eccessivo rigore venisse condiviso sia dal ministro di Elisabetta che da lei stessa. Ma la sua ostinata persecuzione delle donne che attraversavano il suo cammino fu veramente eccessiva. Il suo rifiuto di permettere alla moglie di Dudley di comparire a corte fu tale una enormità, che c'è da meravigliarsi come ciò non sia stato tenuto in maggiore considerazione da coloro che hanno raccontato la storia del suo regno. Ella non fu responsabile per la morte di Amy Robsart, quantunque certe voci accusassero Dudley di esserlo e quindi accusassero indirettamente anche lei. Ma ella fu responsabile del vergognoso trattamento usato nei riguardi di quella solitaria giovane ereditiera, senza la ricchezza della quale Dudley non avrebbe potuto fare la strada che fece. Esiste in questo particolare aspetto di Elisabetta donna, insieme alle sue fragilità di donna davvero poco piacevoli, un lungo ed importante capitolo che si riferisce alla sua impostura, od ai suoi poco puliti affari d'amore (usando la parola amore nel suo significato convenzionale).

Il controverso problema delle relazioni anglo-scozzesi andò sempre più semplificandosi con la combinazione di due fattori: il passare del tempo e la cattura da parte di riformati del piccolo James Stuart.

James Stuart, figlio di Maria Stuart e di Darnley, era stato proclamato re di Scozia mentre era ancora bambino. Era nato nel giugno del 1566. Sua madre, la regina Maria, era stata costretta ad abdicare l'anno successivo, e la solenne proclamazione del suo bambino faceva parte di una macchinazione per cacciarla via e, naturalmente, per confermare i nuovi proprietari nel possesso dei beni della Chiesa. Questo perché in Scozia,

come in Inghilterra, tutto andava a finire lì. Il bambino divenne presto il simbolo della vittoria della riforma tra i suoi sudditi; cioè, vittoria per coloro i quali si erano impossessati di quei beni discussi.

Non era ancora un uomo, era un ragazzo di 16 anni, quando un gruppo di nobili lo rapirono.

L'anno successivo, un altro gruppo di nobili lo rapì di nuovo. Tutto questo non contribuiva naturalmente a sostenere il potere e la dignità del trono. Il nocciolo della questione non era la religione del ragazzo, la quale era stata scelta, naturalmente, dai consiglieri finanziari dei nobili scozzesi, ma il fatto che egli era il più vicino erede al trono di Inghilterra, dato che Maria, regina degli Scozzesi, lo era prima di lui. Questa non è la sede per esaminare se era deficiente e fosse viziato né di elencare i difetti fisici di questo figlio dello stravagante Darnley. Egli non riusciva a stare ben dritto (le gambe gli si piegavano alle ginocchia) e quando camminava doveva appoggiarsi al compagno che gli era più vicino. Per non descrivere poi certe sue caratteristiche, comiche, cattive o indifferenti! Ciò che dobbiamo ricordare di lui è che il secondo della dinastia dei Cecil, Roberto Cecil, si impegnò a far sì che James potesse divenire, senza colpo ferire, re d'Inghilterra quando Elisabetta sarebbe morta. Secondo le idee del tempo, ad Elisabetta sarebbe dovuta spettare la decisione su questo punto, e infatti ella avrebbe dovuto comportarsi in questa maniera se, quando la morte si avvicinava, avesse compiuto il suo dovere a tale riguardo. Ma noi vedremo più avanti quello che significò nel caso di Elisabetta "l'avvicinarsi della morte". L'ultima dei Tudor lasciò vacante la sua successione per l'erede più ovvio, un erede ch'era stato allevato per anni nell'attesa del trono inglese e che era certo di ottenerlo in seguito all'intervento dei Cecil. La preoccupazione nei riguardi della Scozia, le rivendicazioni scozzesi al trono e tutto il resto andarono scomparendo durante gli ultimi anni del regno, poiché divenne sempre più certo che le due Corone si sarebbero unite nella persona del nuovo monarca. L'uccisione di Maria Stuart aveva d'altra parte raggiunto il suo scopo. Questo era stato l'ultimo e decisivo atto per uccidere l'antica fede tra gli Inglesi.

XV LA REGINA DEGLI SCOZZESI

La storia di Maria Stuart, regina regnante di Scozia, è generalmente trattata dagli storici come un garbuglio di problemi. Vengono espressi dubbi se un determinato avvenimento sia realmente accaduto oppure no, dubbi sui suoi moventi e dubbi perfino sulle azioni.

Anche nelle principali questioni politiche di Francia, Inghilterra e Scozia, era implicata tanta gente, che una completa analisi dei loro rapporti può diventare un lavoro senza fine. Inoltre questo lavoro è stato ulteriormente complicato dalla violenza delle polemiche, dalle differenti interpretazioni sul periodo e sugli attori che in quel periodo agirono. Tuttavia noi possediamo un filo conduttore per risolvere con una certa semplicità ogni problema, e quel filo conduttore sta nell'accettare i motivi comuni delle azioni umane e i risultati comuni di quelle azioni.

Per esempio, se noi facciamo di Elisabetta Tudor un eccezionale genio diplomatico alla Bismark, certamente diamo una interpretazione errata a tutto ciò che fece. Numerose sue decisioni furono prese infatti impulsivamente, e molte così impulsivamente da non poter neanche essere considerate vere decisioni. In molte di esse ella ebbe una visione errata della situazione, in molte altre i suoi motivi erano così confusi che è pressoché impossibile districarli. Uno studioso del periodo ci dirà che tutta la sua condotta verso sua cugina, la regina di Scozia, fu esaminata nei minimi dettagli e faceva parte di un generale piano politico ben studiato. Un altro studioso, cadendo nel caratteristico errore moderno di leggere la storia alla rovescia, attribuirà ad Elisabetta motivi patriottici particolari di cui ella in realtà non aveva idea alcuna. Altri ancora sono talmente all'antica da descriverla come una convinta esponente della rivoluzione religiosa contro il Papa è come una persona decisa a resistere ad ogni costo a lui ed a tutti i suoi piani.

Ora le cose non stavano in questi termini, e non stavano in questi termini proprio nei riguardi di coloro che comandavano. C'era una violenta eccitazione religiosa da parte dei riformatori e, anche prima che lo sforzo dei gesuiti fosse in piena azione, c'era una reazione più o meno organizzata contro i riformatori. Ma i singoli attori del dramma non erano particolarmente interessati né alle vecchie dottrine né alle nuove. Essi si preoccupavano soprattutto, come fanno quasi sempre gli esseri umani, dei propri vantaggi o dei propri svantaggi. Il principale vantaggio che ognuno voleva assicurarsi era quello di salvare la propria pelle e questo è vero o più vero per Elisabetta che per qualsiasi altro suo contemporaneo. Da quando era lattante ella aveva vissuto in mezzo ai

pericoli. Era abituata ad ogni forma di proscrizione, effettiva o potenziale che fosse. Suo padre con quel suo tipico senso ironico aveva stabilito che ella venisse dichiarata bastarda molto tempo prima di cambiare idea e di designarla come erede al trono. Ella riuscì a salire su quel trono, ma dopo quanti pericoli, quante minacce di rovina! Salita sul trono, la sua principale preoccupazione fu quella di conservare il suo potere personale. Elisabetta si trovava in una posizione in cui il fallimento significava la morte, e in quella posizione ella rimase si può dire per tutta la vita. Elisabetta non fu mai realmente al sicuro. Tuttavia la sua maggior probabilità di sicurezza si basava sul fatto che la sua causa si identificava con gli interessi delle classi più ricche, che in parte erano sorte dal saccheggio dei beni religiosi e in parte avevano accresciuto fortune già esistenti mediante lo stesso saccheggio.

Vi è inoltre, a proposito di Maria Stuart e del suo contrasto con Elisabetta e col suo consigliere, un problema molto interessante che raccomando al lettore, per quanto io stesso non abbia la pretesa di averlo risolto. Qual era la natura del fascino che Maria Stuart indubbiamente esercitava? Fu proprio in virtù di questo fascino che ella riuscì a sopravvivere in condizioni così avverse che quel suo sopravvivere sembrava addirittura impossibile ed oggi appare a noi come qualcosa quasi miracoloso.

È difficile e forse addirittura impossibile scoprire, dopo che la presenza fisica di un essere umano è scomparsa da tanto tempo, gli elementi dell'attrazione esercitata da quell'essere. Maria Stuart, e specialmente il suo influsso, è stata spiegata in funzione della bellezza; e qualche volta in funzione della giovinezza. Ma possediamo i suoi ritratti che possono farci da guida e siamo così in grado di affermare, senza timore di contraddizione, che la bellezza non costituiva la sua caratteristica predominante, o per lo meno non lo era la bellezza dei lineamenti, anche se poteva esserci una bellezza di espressione, e più probabilmente una bellezza d'intonazione che noi oggi, naturalmente, non possiamo scoprire. È stato qualche volta affermato da acuti osservatori che il suo ascendente si poteva trovare piuttosto nei suoi gesti, nella delicatezza di quei gesti e nella loro raffinatezza. Può darsi che sia così. Quello che è certo, tuttavia, è che quell'ascendente esisteva, e una delle migliori prove ne è costituita dal violento antagonismo che ella provocò nei suoi avversari.

Quando la gente pensa al duello tra due donne, Elisabetta Tudor e Maria Stuart, è parecchio lontano dal vero. Il duello infatti si svolse piuttosto tra John Knox e Maria Stuart.

Anche qui noi ci troviamo di fronte a un problema di ascendente. Quale fu il segreto dei dinamici risultati che la predicazione di John Knox raggiunse? Indubbiamente il primo e il più importante fattore è costituito dalla sua sincerità. Ciò che è stato chiamato il suo fanatismo fu un prodotto immediato della sua sincerità. Egli riteneva di essere un profeta. Tale convinzione influì su tutto ciò che fece, pensò e disse. Si narra che sul letto di morte, quando perse la favella, egli alzasse una mano e la puntasse verso il Cielo come se volesse indicare la fonte della sua forza. Si può quasi affermare che John Knox sia secondo solo di fronte a Calvino nella storia del trionfo calvinista. Io ho già fatto notare che uno degli atti più decisivi di Elisabetta fu il rifiuto di costei ad ammettere John Knox nel suo regno. Non c'è dubbio che in questo rifiuto ci fosse un certo pizzico di accortezza poiché, per quanto Elisabetta Tudor non possedesse né l'unità né la semplicità del genio, ella seppe comprendere meglio della maggior parte di coloro che le erano attorno il pericolo di provocare una reazione cattolica. Più avanti esaminerò perché quella reazione cattolica sia fallita. Ora deve esser sufficiente porre in evidenza il fatto che quasi ogni cosa agiva in suo favore. Teniamo presente tuttavia che nella parola "quasi" noi includiamo un determinato elemento troppo spesso dimenticato: l'indifferenza della società inglese elisabettiana di fronte alla religione. Fu in virtù di questa indifferenza che il Grande Compromesso fu portato a buon fine. E di che solida qualità fosse quella indifferenza, noi possiamo avere un'idea considerando i suoi duraturi effetti. Quegli effetti infatti si sono protratti fino ai nostri giorni e influenzano considerevolmente gli uomini e le donne inglesi che vivono attorno a noi.

Anche quegli uomini che sono maggiormente attaccati all'indifferenza religiosa, accettano tale indifferenza come un dato di fatto e considerano tale indifferenza come insita nell'intelligenza comune. Essi testimoniano la sua forza attraverso la posizione che hanno assunto.

Perché, in verità, l'indifferenza verso la religione costituisce un atteggiamento eccezionale. La mente umana si sente più facilmente attratta verso valori positivi piuttosto che a trascurarli. Tuttavia furono trascurati.

L'indifferenza di cui parlo è stata spesso attribuita alla forza del nazionalismo, ma questo si affermò troppo tardi per poter aver preso parte al compromesso. È vero che gli uomini potevano facilmente essere persuasi che la Controriforma era qualcosa di straniero e perciò detestabile, e certo la Controriforma s'accostò all'Inghilterra dall'estero.

Il suo ardente zelo (affermatosi in Inghilterra solo presso un ristretto numero di persone) non era in se stesso estraneo, dato che l'intensità del

sentimento è una speciale caratteristica inglese, e se la Controriforma avesse avuto successo in Inghilterra, ciò sarebbe avvenuto in virtù del vigore con il quale l'immaginazione inglese lavora, come anche in virtù della tenacia del carattere inglese.

Se l'eroismo dei missionari gesuiti di sangue davvero inglese avesse ricevuto nelle nostre storie ufficiali l'attenzione che meritava, noi potremmo comprendere molto meglio quel periodo. È stato particolarmente esaltato da un ristretto gruppo di apologisti, ma non lo è stato in linea generale, e l'uomo medio inglese non ne conosce quasi nulla.

Eppure si pensi quale dev'esser stata l'emozione che rese quegli uomini indifferenti alle più acute sofferenze del corpo e dello spirito, indifferenti all' esilio ed alla separazione dalla propria gente. I preti missionari venivano da seminari esteri pienamente preparati non solo alle agonie del martirio nelle sue forme più orribili, ma al rischio dell'insuccesso e con l'insuccesso al rischio di essere respinti dalla propria gente. Questa fu la caratteristica principale della loro azione. I loro nemici, tra gli scrittori moderni, ritengono che sia sufficiente chiamarli traditori e classificare tutto il loro sforzo politico sotto l'intestazione di "tradimento". Fu anche la contesa principale di William Cecil, il quale fu l'autore principale di questo atteggiamento, per cui "nessuno doveva essere accusato sotto il suo governo per la propria religione, ma lo poteva solo per tradimento". Il trucco era puerilmente semplice, e se ebbe successo lo deve solo al fatto che gli uomini moderni hanno dimenticato come i loro avi la pensassero. Il trucco sta nell'identificare un partito colla nazione stessa e l'appoggio a quel partito con la lealtà verso la nazione, e quindi nell'identificare l'opposizione con la mancanza di lealtà.

Io credo che buona parte di questa contesa e il fatto predominante della sua vitalità debbano essere riscontrati nell'antagonismo esistente allora tra la nazione inglese e quella scozzese.

Anche questo è un elemento del problema che la mentalità moderna riesce difficilmente a comprendere. È vero che la Scozia e l'Inghilterra sono ancora molto diverse. Ancora oggi offre un insegnamento storico e costituisce un'utile tappa di viaggio traversare per la prima volta quel confine e attraversarlo specialmente con tutta la comodità possibile. Io stesso mi sono procacciato questa esperienza quando ero ancora giovane, avevo 30 anni, e anche dopo tanto tempo ricordo ancora la vivida sensazione che ricevetti quando, dopo aver sorpassato il confine settentrionale, sentii di essere entrato in un altro paese. Inoltre (dato che noi stiamo parlando di un'esperienza personale) io godetti allora, come

godo ora, di ciò che era allora molto più comune di quanto non lo sia ora, cioè il gusto delle discussioni teologiche fra gli Scozzesi. Noi avevamo perso quasi completamente nell'Inghilterra degli ultimi anni del XIX secolo il piacere di quelle discussioni, ma esse erano ancora fiorenti e vive in Scozia. Le mie conoscenze tra gli Scozzesi che talora sono state particolarmente intime e sempre vaste, mi hanno indotto a pensare il contrario di quanto si diceva dei miei contemporanei di quella regione, e cioè che l'indifferenza religiosa aveva preso il posto dell'antico gusto per le discussioni teologiche. Io non posso fare a meno di credere che sotto la superficie i vecchi fuochi covino ancora. Ma forse questo mio pensiero è dovuto alla mia simpatia per le discussioni teologiche, piuttosto che ad una obiettiva osservazione della opposta realtà. È possibile rendersi ancora conto degli effetti suscitati dalle antiche dottrine, le quali mantengono tenacemente la loro influenza, ma una presenza diretta di quelle dottrine oggi è piuttosto rara. Tuttavia esse continuano ad influenzare la mentalità degli Scozzesi. È possibile scoprirlo in uno degli aspetti più importanti delle relazioni sociali: l'atteggiamento verso la ricchezza. Gli Scozzesi non adorano la ricchezza come tale, né la ricercano (sebbene siano spesso falsamente accusati di farlo) con zelo particolare. Essi accumulano la ricchezza perché hanno metodo e perché sono intelligenti nell'uso del metodo. La ricchezza è sempre stata un fattore dominante nella vita sociale ed ora è il fattore di gran lunga più potente. Ma l'atteggiamento verso la ricchezza che potrete riscontrare negli Scozzesi è un atteggiamento tutto particolare. Esso non, ammette, come accade altrove, un rispetto superstizioso. È piuttosto l'uso di una prova ed una prova non certo di avarizia, ma di industriosità e capacità. Se accettate come un dato di fatto che l'accumular ricchezze costituisca la prima delle attività sociali, voi naturalmente guarderete coloro che ci sono riusciti come gli atleti guardano coloro che vincono nelle competizioni atletiche.

Bisogna tener presente, nel particolare caso della lotta fra Cecil e Maria Stuart, che la donna non era affatto attaccata alla ricchezza. Cecil lo era senza il minimo dubbio. L'accumulamento di una fortuna privata era l'interesse della sua vita e questo spiega, in misura molto ampia, la sua attività politica. Egli scommetteva sul risultato e scommetteva nel verso giusto.

L'elemento forse principale del contrasto fra le due parti in duello (voglio dire Maria Stuart e Cecil) va ricercato nel fatto che Cecil era previdente mentre Maria non lo era. In un certo senso fu Cecil, poiché

era lui e non Elisabetta che teneva le fila della faccenda, a mostrarsi più previdente di Elisabetta. Rientra qui, naturalmente, l'elemento del sentimento personale. Egli era personalmente inclinato verso la riforma e verso tutte le sue opere. Egli non era affatto un fanatico, anzi nessuno poteva esserlo meno. Ma i suoi gusti lo spingevano da quella parte. La stessa Elisabetta, nelle sue lievi stizze passeggiare verso il suo grande ministro, avrebbe messo in evidenza questo aspetto del carattere e delle convinzioni di Cecil. Tutti ne ricordano il sogghigno piuttosto amaro a proposito dell'aiuto dato da Cecil ai suoi "fratelli in Cristo". Ma c'era un grande elemento di sincerità. Non vi è alcun dubbio che Cecil fosse soprattutto devoto al suo interesse personale e, soltanto dopo questo, anzi solo in conseguenza di questo nel grande duello religioso fu devoto al partito protestante. Ad ogni modo, egli era personalmente contrario alla vecchia religione. Si era adattato, come tutti ben sappiamo, a lavorare sotto Maria e la famosa storiella che lo raffigura mentre procedeva con un "bel paio di rosari alla cintura" è molto probabilmente vera. Ma quella rientra un po' nella natura dell'uomo politico, e William Cecil era non solo un impiegato ma anche un uomo politico, uno che assumeva un determinato atteggiamento conveniente alla sua politica. Un uomo politico necessariamente si conforma alla politica che ha scelto. Tuttavia c'è qualcosa di più di questo nell'aiuto dato da William Cecil alla riforma. Il suo appoggio, infatti, divenne davvero continuo e intenso. Dopo l'avvento di Elisabetta, si sviluppò una effettiva reazione contro la religione dei suoi padri. Non fu una reazione molto intensa, ma fu molto più forte dei sentimenti della sua sovrana in quella direzione.

Ho detto che il duello si svolse tra Cecil e Maria Stuart piuttosto che tra Maria Stuart ed Elisabetta; ma dobbiamo ricordare che Cecil in questo campo aveva maggiore libertà di Elisabetta. Cecil poteva aderire a un partito senza esporsi a pericoli personali, del tutto indipendentemente dal fatto della sua naturale inclinazione verso la parte dei riformati piuttosto che verso la parte dei cattolici. Durante i primi anni della sua attività politica, nella sua seconda fase (dopo l'avvento di Elisabetta), insistette (non con pieno successo) per una politica estremista ed anticattolica sia all'estero che in patria. Egli era liberissimo di comportarsi in questa maniera, perché era libero di tagliare la corda se si fosse imposta la necessità di farlo. La nuova religione che egli patrocinò non era popolare, ma allora neanche fortemente impopolare. Si trattava di un esperimento che interessava tutti coloro i quali, specialmente di giovane età, erano inclini verso le innovazioni. La vecchia fede era una vecchia moda. Le nuove disposizioni che, per la maggior parte della gente, non costituivano una fede del tutto nuova, ma solo un nuovo e non molto

definito sistema di disposizioni politiche, costituivano invece una novità ed erano in opposizione a quelle alla antica. Essere protestanti in quei giorni era come portare vestiti nuovi, tagliati secondo un nuovo stile, ed i più giovani erano generalmente attratti verso tale cambiamento di vestiario.

William Cecil fu colui che più di qualsiasi altro insistette nel trattare Maria Stuart come una vittima necessaria. Era deciso da molto tempo a farla morire. Questa morte era la logica conclusione della sua politica. Doveva sbarazzarsi di lei, doveva toglierla di mezzo. Elisabetta era, io credo sinceramente, contraria a questo atteggiamento, e se di fatto non gli si oppose, era riluttante ad adottarlo. Noi tutti conosciamo l'opinione secondo cui ella era così riluttante a causa dei suoi sentimenti verso la santità della monarchia e della sua esitazione ad appoggiare una ribellione contro ciò che allora chiamavano "il principe naturale". Questa esitazione di Elisabetta è stata ritenuta da qualche studioso null'altro che un ulteriore aspetto della sua politica. Io ritengo che fosse qualcosa di più. Elisabetta stessa durante quei primi anni e in pratica fin quasi alla fine del suo regno fu esposta alla rovina nei momenti critici (quantunque tale pericolo divenisse sempre minore), ma fu pure esposta, nelle situazioni che le erano più favorevoli, al pericolo di una resistenza organizzata. Il trono era tutto per lei, ma ella non fu mai completamente certa di poterlo conservare. La sua stessa vita dipendeva agli inizi, ma anche più tardi quando quella vita era più sicura, dalla possibilità di mantenere quel trono, e questa possibilità dipendeva a sua volta dalla disciplina del suo carattere, dal compimento di se stessa. Perciò il suo appoggio al principio monarchico e di conseguenza il suo appoggio alle richieste di Maria Stuart, agli inizi, e il suo sincero disgusto per la violenza della ribellione del nord, avevano in lei stessa ampi motivi di giustificazione. Si potrebbe anche affermare che la principale tragedia della vita di Elisabetta, a parte la sua sterilità probabilmente dipesa da qualche misteriosa malformazione di cui, come ho già detto, non possediamo testimonianze sufficienti fu la necessità, che ella sentiva sempre più col passare del tempo, di sacrificare la vita di Maria Stuart. Questa affermazione può sembrare timida. Io so che la maggior parte degli storici, specialmente stranieri, i quali vedono la situazione meglio di quello che possiamo fare noi in patria, che dobbiamo sopportare gli effetti e il peso di un'antica tradizione, non la pensano così. Essi affermano piuttosto che Maria Stuart fu condotta a morte, o meglio assassinata, da sua cugina.

Alla fine questa fu la verità, ma la regina fu molto riluttante nel volersi assumere tale responsabilità. Elisabetta non fu mai vendicativa, eccezion

fatta per le persone che si dimostrarono insolenti con lei. Ella non provava piacere nel vendicarsi, in parte perché ella era troppo fredda per comportarsi in questo modo, ma molto più perché io ritengo non vi era nulla da vendicare. Ella aveva molto sofferto, durante la sua gioventù, da parte di coloro che si erano opposti alla sua successione al trono o da parte di coloro che temevano questo fatto, ma ella non provò alcuna soddisfazione a rendere giustizia ai suoi sentimenti, vendicandosi contro costoro. La sua moderazione non fu dovuta alla sua politica ma al suo carattere. Nei riguardi delle dottrine riformate in quanto tali, ella non provò altro se non il disprezzo che sollevavano nei temperamenti scettici del Rinascimento le emozioni religiose intense.

È opportuno rilevare che Maria Stuart non ebbe un corrispondente entusiasmo nei riguardi del Cattolicesimo. In un certo senso, ella diede la vita per esso, ma non con coerenza stabile. Alla vigilia della sua morte, ella disse con molta verità che moriva vittima della sua religione, ma quando ebbe l'opportunità di mostrare i suoi principi in materia, non lo fece.

Non se ne potrebbe avere prova migliore del matrimonio con Bothwell. Quando era molto giovane ed aveva sperimentato l'attrazione che esercitava sugli uomini (e se ne deliziò), si era persa in una serie di compagnie di scarso valore: uomini che appena potevano dirsi tali, viziosi, puerili, o entrambe le cose. Durante la crisi più acuta della sua vita sopraggiunse un uomo dal carattere forte e rozzo, perfino disgustoso, che tuttavia era un uomo. Maria si arrese a quell'uomo e lo fece senza riluttanza. Si potrebbe quasi affermare (quantunque tale espressione forse offenderebbe i suoi ammiratori) che ella gli si arrese con entusiasmo. Quale triste destino fu poi quello che toccò a Bothwell quando, dopo essersi impadronito della regina, fu condannato all'esilio! Come la sua anima, per quanto indurita dall'esperienza e già dura per natura, dovette imprecare contro la sorte che lo costringeva ad andare oltre l'oceano! Il matrimonio con Bothwell io ritengo non è tuttavia un episodio della vita di Maria Stuart, ma in un certo senso ne è il perno. Il fatto che ella fosse stata capace di un tale matrimonio, che ella lo avesse accolto con piacere (la qual cosa ritengo certa) spiega per lo meno una metà del suo carattere. È un errore usare la parola “forza” per indicare qualsiasi forma di brutalità. Ma la brutalità può mascherarsi di forza per soddisfare quelle donne le quali sono state prive di aiuto durante la loro giovinezza e che, divenute donne, si sono avviliate in compagnie indegne di loro. È un segno molto indicativo della cattiva fortuna di Maria che ella non fosse riuscita ad unirsi con qualcuno che avrebbe potuto soddisfare il suo bisogno di forza. Non dico il suo bisogno di potere

esercitato da lei stessa, ma della forza nell'uomo che fosse il suo compagno e la sua guida naturale. Durante tutta la sua giovinezza, ella cercò una simile unione, ma fu sempre mille miglia lontana dal poterla ottenere.

Non è ultimo nel destino avverso di Maria Stuart il fatto che ella venne incoronata subito dopo la nascita.

Ella divenne regina e regina regnante senza discussione fin dai primi giorni della sua vita. Il diritto al titolo non poteva esserle in nessun caso contestato. Se ella avesse avuto un qualche tirocinio, se fosse stata una principessa durante gli anni della sua formazione, come lo era stata la sua rivale Elisabetta Tudor, sarebbe stata certamente all'altezza della situazione. Purtroppo però non ebbe né l'opportunità né la possibilità di prepararsi al suo compito. L'isolamento è il male maggiore della vita umana e l'isolamento fu imposto a questa donna sempre e dovunque. Quando ella compì l'unico disperato sforzo per liberarsene, provocò la sua rovina.

XVI LE LETTERE DELLO SCRIGNO

Ritengo che nessuno possa scrivere anche il più elementare studio sul periodo di Elisabetta anche il più frammentario, come è questo senza entrare nel “mistero delle lettere dello scrigno”.

Tuttavia l'unico mistero che possa esserci al riguardo è il mistero della credulità umana, il mistero di ciò che viene chiamato oggi (con un orribile neologismo) “pensiero bramoso”.

Gli uomini finiscono sempre per credere a qualcosa che si adatta ai loro pregiudizi e non vi è dubbio che ancora molta gente continua a ripetere che Maria Stuart sia stata l'autrice di quelle lettere e dei versi che furono pubblicati dai suoi nemici con il suo nome. Non furono scritti in uno stile che sia possibile attribuire a lei; e d'altra parte non potevano essere stati scritti per nessun motivo che potesse conciliarsi con i suoi interessi. Sono un falso evidente.

Si sarebbe dovuto tener presente, per quanto quelli fossero tempi di accese emozioni religiose, che esse non potevano arrivare al punto di provocare follie di tal genere! Ma le emozioni religiose possono spiegare quasi Ogni cosa.

Ovviamente la prima domanda da porre ad una persona che reca documenti inverosimili e li attribuisce ad una origine impossibile dovrebbe essere questa: “Dove sono gli originali? Mostratemi gli originali, in modo che io possa giudicare se essi mi danno qualche fondamento per credere ad una simile assurdità”. A questa domanda ovvia e fondamentale viene in genere data la puerile risposta: “Non possiamo mostrarvi gli originali dato che essi sono andati distrutti”. Quando chiedete chi li ha distrutti e quale ne può essere stato il motivo, vi dicono che sono stati distrutti proprio da coloro per i quali costituivano documenti di importanza fondamentale nello stabilire la colpevolezza di Maria Stuart! L'intera faccenda è di una tale fantastica assurdità che serve ad un solo fine storico; serve a dimostrare con quanta facilità la gente acconsente a credere a tutto ciò che essa vuole credere. Io, in verità, mi sono imbattuto in un caso ed uno soltanto di credulità nelle questioni letterarie che può rivaleggiare con la credulità di coloro che amano credere o dicono di credere che le Lettere dello scrigno siano autentiche. Si tratta del caso di quel degno dotto (credo di Oxford) il quale ebbe l'idea di attribuire la paternità di alcuni passi delle tragedie di Eschilo ad Euripide adducendo, come scusante ai suoi punti di vista, la stupefacente affermazione che “la capacità in essi manifestata non va oltre la possibilità di un precoce fanciullo meridionale di nove anni”.

L'aspetto più sorprendente di tutta la questione è che qualcuno ha potuto credere che tale sciocca menzogna potesse valere la pena di raccontarla. Non c'erano già motivi di accusa contro Maria Stuart senza bisogno di dover ricorrere ad una tale aggiunta? Qui si tratta d'una giovane donna, vedova di un re, lasciata indifesa, circondata da nemici, la quale ha già commesso l'enorme sbaglio di sposare Darnley. In seguito ella cade sotto l'influenza di un uomo rozzo e grossolano, cioè di Bothwell. Soccombe alla sua influenza. Soccombe ad essa così interamente che acconsente a sposarsi una seconda volta, ricorrendo al rito eretico che doveva dispiacerle. Questa sua decisione non può far altro che danneggiarla presso coloro che desiderano venirle in aiuto. Non è necessario un talento particolare nell'intendere i fatti umani per sapere ciò che era accaduto. Maria Stuart si liberò da uno sforzo intollerabile. Ella si attaccò al primo uomo che poté trovare, e fu la sua rovina. Il suo modo di comportarsi fu indubbiamente stravagante. Ma non fu più stravagante di molte altre azioni compiute da gente che vive attorno a noi. La maggior parte di noi potrebbe addurre esempi di donne fuggite da casa con un amante in modo così violento e strano, che per spiegare la cosa possiamo solo dire che è accaduta! Deve esser dipeso (come in centinaia di altri casi) da un impulso improvviso. In questo caso l'impulso lo si spiega facilmente con i guai precedenti della donna che cedette. Non soddisfatti di dare la spiegazione ovvia ad una questione chiara come il fango, la gente ha dovuto inventare una impossibile tiritera piuttosto che arrendersi al buon senso!

Neanche se ci fosse una tradizione ben consolidata contro il buon senso o se noi ci trovassimo di fronte a qualche fatto miracoloso.

Confesso che il mio interesse storico nella faccenda corre su binari che sono deludenti; poiché il mio interesse non è altro che questo: "Come possono essere accettate simili enormità?". Ammessa la forza dell'odio religioso e dell'odio razziale uniti insieme, o anche dell'odio religioso con quello culturale e quello politico, è ancora difficile poter credere ai propri occhi quando si leggono gli argomenti talora addotti per avvalorare la tesi delle Lettere dello scigno. Si finisce per doversi comportare come Shaw, il quale, ad un signore che gli si era avvicinato in strada per porgli la domanda: "Mister Lang, io credo?" rispose: "Sì, se potete credere di poter credere a qualsiasi cosa".

Lo stesso aneddoto lo si racconta per una cinquantina di altre persone. Una frenesia religiosa così forte da spingere qualcuno a credere che le Lettere dello scigno siano copie autentiche di scritti originali di Maria Stuart farebbe muovere le montagne. Tuttavia l'episodio è forse sufficiente per darci un'idea della storia ufficiale che gli scrittori

accademici usano ammannirci. Ma in quale altro paese la follia raggiunge un grado così avanzato come accade in Inghilterra, per tutto ciò che riguarda il Cattolicesimo?

Nel corso della mia vita, già abbastanza lunga, ho sentito sostenere, in opposizione a tutta la storia, che la supremazia marittima era un fatto che avrebbe invariabilmente portato alla vittoria. Ho sentito sostenere che i nostri uomini politici di professione sono protetti da una tale grazia divina, da essere diventati immuni dalla corruzione. Ho sentito sostenere che gli Americani sono la stessa cosa degli Inglesi e sia gli Americani che gli Inglesi sono in realtà Tedeschi. Ho sentito sostenere che molti appartenenti alla dinastia degli Hannover sono modelli di saggezza politica. Ho sentito sostenere che una società di parecchi milioni di persone può cambiare la sua religione dal giorno alla notte e diventare alla fine della trasformazione una realtà completamente nuova. Ho sentito anche sostenere che il numero non è un elemento importante in guerra. Ma non ho mai sentito sostenere nulla che possa essere paragonato, in quanto a follia, con l'asserzione secondo la quale le Lettere dello scrigno sono autentiche.

Supponete di trovarvi tra le mani delle lettere presentatevi con la pretesa di essere state scritte dalla regina Vittoria, lettere che esprimano una grande ammirazione verso i Francesi del secondo Impero per la loro capacità di apologisti cattolici... ma non voglio neanche continuare! Tutta l'ipotesi delle Lettere dello scrigno è talmente grottesca che non è degna neanche di essere ridicolizzata.

XVII L'EPISODIO DELL'“ARMADA”

Grazie al lavoro di un gruppetto di studiosi seri, l'episodio dell'“Armada” spagnola, che a suo tempo fece nascere uno dei miti meglio radicati della storia nazionale, può oggi essere scritto molto più obiettivamente e compreso molto meglio di qualsiasi altro punto della storia inglese riferentesi al periodo della grande rivoluzione religiosa.

Sono intervenuti due fattori in questa lodevole opera di chiarificazione che hanno fugato le illusioni del passato. Uno è quello della comprensione di ciò che in quel tempo avvenne sul mare: le obiettive condizioni delle flotte rivali e l'obiettiva storia del combattimento. L'altro quello della maggiore comprensione delle condizioni economiche, e questo in particolare per quanto riguarda la situazione sociale in Spagna, il reddito della Corona e i lavori pubblici.

Per il primo di questi due aspetti dell'argomento, una generica risposta è che il fallimento dell'“Armada” fu dovuto alla superiorità navale dell'Inghilterra. È vero che i difensori erano molto più vicini alle loro basi di partenza e che, appunto per questo, godevano di un importante vantaggio naturale. Ma questo vantaggio era lieve a confronto del vantaggio goduto dagli Inglesi in ogni altro aspetto della battaglia. (Uso la parola “inglese” convenzionalmente, dato che altrimenti dovremmo ripetere ad ogni occasione che la situazione era molto più complessa di un semplice conflitto tra due nazioni. Essa era solo una parte del generale conflitto tra l'antica religione dell'Europa e gli attacchi rivoluzionari a quella religione). Le navi che combattevano per il governo inglese erano più atte al servizio che dovevano compiere nei loro mari, erano meglio equipaggiate, meglio armate in quanto ad artiglieria, più pronte alle manovre e, non essendo state concepite per i trasporti, erano più snelle e più protette contro le avversità atmosferiche. Considerato il vento sfavorevole, che rese impossibile l'invasione immediata, tutti gli altri fattori marittimi erano ugualmente contrari al successo spagnolo.

Il secondo aspetto del problema mostra una situazione parallela alla precedente. La monarchia spagnola non aveva la forza di riunire e distribuire a tempo e a luogo i capitali necessari per sostenere lo sforzo, specialmente se questo sforzo era prolungato. E prolungato nella maniera in cui doveva esserlo.

L'unico fattore dell'intera impresa in cui gli attaccanti si trovavano in vantaggio a confronto dei difensori consisteva nel possedere un unico

scopo diretto dal potere politico centralizzato. Questo vantaggio era dalla parte degli Spagnoli.

È vero che un vantaggio di questo genere, quando gli altri punti sono sul piano di parità, dovrebbe essere decisivo. In guerra il potere centralizzato e l'unità degli obiettivi dovrebbero contare più di qualsiasi altro elemento, specie se fra i due combattenti c'è parità di forza. Le navi inglesi erano comandate in gran parte da avventurieri, i quali erano abituati a tenere in considerazione solo il proprio vantaggio privato. La maggior parte di quelli più in vista non erano altro che bucanieri riformati, e riformati solo per l'occasione. Il loro quello che oggi si chiama il movente "economico"; ciò che molto più semplicemente si può chiamare "saccheggio". Il più conosciuto fra essi era John Hawkins. Egli fu allevato in quel commercio e nel commercio degli schiavi nel quale si trovò inestricabilmente ingrovigliato. Ciò che è vero di lui, è vero del suo collega Francis Drake. Essi si preoccupavano solo del proprio tornaconto, sebbene non tutti furono così indipendenti da poter disporre la vendita delle navi della regina, per esempio al nemico, come fece Hawkins quando cercò di vendere le navi inglesi agli Spagnoli. Ma il punto più debole del disordinato sforzo era la situazione della stessa regina. La monarchia costituiva allora il principio d'autorità riconosciuto e accettato da tutti gli uomini; la regina inglese non comandava e non dava aiuti. Ella attendeva lo svolgersi degli eventi. Questo suo atteggiamento è vero non solo nei particolari, ma anche nei tratti generali. Elisabetta voleva fare una speculazione privata sui profitti di una particolare impresa di pirateria o di un attacco più legittimo contro una flotta straniera; ma ella non si comportò come il capo di una nazione deciso a respingere l'invasione nemica. Le sue ragioni erano abbastanza semplici: né lei né alcun altro poteva chiamarla precisamente un'invasione nemica. Molti la ritenevano un aiuto proveniente dall'estero alla propria fazione nella complessa situazione religiosa che l'Inghilterra (che appena 30 anni prima era ancora quasi omogenea nella fedeltà al credo tradizionale) stava allora vivendo. Per i più, forse per la stragrande maggioranza degli abitanti, la guerra spagnola era un autentico guazzabuglio. Un esempio molto significativo per comprendere la realtà di quei giorni è dato proprio dall'azione di Elisabetta. Ella si abbatté nel momento più critico, e si tenne alla larga, rimanendo in compagnia di Leicester, quando gli invasori stavano entrando nel passo di Calais. E fece di nuovo la sua comparsa solo quando l'incerta situazione era chiarita. L'ultimo grave scontro fra le due flotte avvenne al largo di Gravelines il 29 luglio (vecchia data). A causa del forte vento dei due giorni successivi, ogni speranza da parte degli Spagnoli di tornare

indietro attraverso il passo di Calais era completamente svanita, come era svanita anche ogni possibilità di attendere l'arrivo dei rinforzi dalla costa dei Paesi Bassi. Solo allora la regina pronunciò il suo discorso di Tilbury alla presenza delle truppe riunite, le quali non vennero più chiamate ad incontrarsi con gli invasori, dato che ciò non avrebbe più potuto verificarsi.

È stato affermato che quando Elisabetta Tudor fece questo discorso, che è una delle cose maggiormente gonfiate nei libri della storia ufficiale, ella non poteva sapere che gli Spagnoli avevano oltrepassato Grisnez e stavano uscendo dal passo di Calais verso il Mare del Nord, da dove non avrebbero potuto tornare indietro a causa del vento contrario. Quelle storie affermano che ella poteva aver saputo che le navi spagnole (che tutti avevano visto allontanarsi dal passo di Calais) erano partite solo dieci giorni dopo, quando arrivò un messaggero: la venuta di questo messaggero a Tilbury, dove Elisabetta stava mangiando con Leicester, la spinse a parlare, poiché con quel messaggero arrivò anche una voce secondo la quale gli invasori erano già imbarcati e pronti per l'attraversata. Ma quelli che ragionano in questa maniera dimenticano l'esistenza di un animale chiamato cavallo. Non poté impiegare più di 48 ore, al massimo tre o quattro giorni, la notizia che annunciava a Londra come le navi spagnole erano state spinte nel Mare del Nord dopo essere salpate. La notizia doveva raggiungere un punto lontano 50 o 55 miglia dalle scogliere, da dove l'insuccesso dell'“Armada” e la sua ritirata verso il Nord erano stati osservati da entrambe le parti del passo di Calais.

Un sacco di sciocchezze è stato detto a proposito della consistenza numerica nella crisi che oppose fra di loro in Inghilterra cattolici e protestanti. La ragione di tali sciocchezze è che i termini sono stati male scelti. Non vi fu allora una netta divisione fra cattolici e protestanti. Una elementare conoscenza delle condizioni sociali del tempo potrebbe essere sufficiente per chiarire questo punto. Ancora negli anni 1587-88, c'era una parte considerevole della pubblica opinione che spontaneamente desiderava un ritorno di consuetudini sociali, in tanti modi legate e radicate nelle abitudini della società.

La Messa che era stata il centro della religione nazionale era una di tali consuetudini e, naturalmente, fra tutte le definizioni teologiche o le considerazioni razionali delle abitudini umane, la Messa era il punto di gran lunga più importante fra quanti erano in contestazione. La supremazia del Papa non era uno di questi. Quella supremazia era data per scontata, nella stessa maniera come oggi noi diamo per scontata la funzione del governo negli interventi fiscali. Tuttavia non vi era una particolare devozione verso il Papato nella gente in generale. D'altra

parte, tutte le abitudini cattoliche erano state così a lungo radicate nella società che il nome della Messa (e la Messa era l'istituzione centrale, sebbene la si lasciasse languire e non se ne sottolineasse l'importanza) continuava ad essere ancora a tutti familiare.

C'era in verità una minoranza considerevole e molto decisa che aveva cominciato a reagire contro le inconsuete costumanze della nuova liturgia. Questa minoranza aveva cominciato ad essere entusiasta della restaurazione dei valori tradizionali. Quanto numerosi fossero costoro, nessuno può dirlo con precisione. D'altra parte questo particolare non è molto importante, dato che tali cose allora non erano questione di numero ma di entusiasmo. In ogni modo, essi erano abbastanza numerosi per costituire una solida base allo sforzo di far tornare in Inghilterra un culto cattolico organizzato e le abitudini nazionali di una volta. Se a costoro aggiungete tutta quella gente che vagamente deplorava l'eccessivo disordine degli ultimi 30 anni, potete essere certi che le persone, stanche della nuova situazione e desiderose di vivere in una società basata ancora una volta su solide fondamenta, costituivano la stragrande maggioranza degli uomini e delle donne adulte, come anche la stragrande maggioranza delle persone anziane.

Contrario a costoro, tuttavia, contrario a questa gente religiosamente nostalgica, c'era un gruppo di riformatori calvinisti molto più piccolo ma anche molto più battagliero. Non bisogna dimenticare che il nocciolo di tutta la faccenda era, in tutta l'Europa, "Calvino contro la Chiesa cattolica". Calvino infatti era il potere direttivo e il genio che stava alla base di tutta l'azione dei riformatori. Benché morto da tempo, il suo terribile e risoluto fantasma continuava a condurre la battaglia.

La terza parte di questo miscuglio di avversi ideali era costituita da qualcosa i cui elementi erano molto diversi dai due precedenti. Era la testarda risolutezza di godere i frutti della grande rivoluzione economica, cioè gli interessi materiali ottenuti con la spogliazione dei beni della Chiesa.

A questo punto arriviamo alla crisi della guerra spagnola (così a lungo rinviata, intrapresa con tanta riluttanza, ritenuta ancora una volta evitabile). Era già trascorsa una mezza generazione da quando l'ultimo monastero aveva passato le sue rendite nel portafoglio della nuova plutocrazia. [refuso]

Fate voi stessi un confronto con il tempo nel quale vivete e chiedetevi se una rivoluzione così importante come quella di cui ci occupiamo, qualora si fosse verificata nell'ultimo anno del regno della regina Vittoria, potrebbe essersi solidamente affermata nell'anno in cui noi viviamo, il 1941. Chiedetevi se gli uomini che al tempo della grande

rivoluzione erano fra 30 e i 40 anni, e che al tempo dell'“Armada” erano diventati vecchi, potevano aver dimenticato il loro passato o se nelle loro famiglie potevano essere scomparse le antiche tradizioni. Naturalmente non era assolutamente possibile, e questo fatto diviene ancora più certo se si tiene presente che nessuno in Inghilterra aveva mai osato rompere completamente i legami con il passato. Ciò era accaduto in Scozia; e sarebbe potuto accadere in Inghilterra, se lo zelo e l'ardore profetico di John Knox fossero apparsi in terra inglese, sia attraversando l'Inghilterra col permesso di Elisabetta mentre egli tornava dalla Francia nel suo paese nativo, oppure andandovi direttamente dalla Scozia per far conoscere il vangelo della sua Chiesa. Ma Elisabetta non gli aveva permesso di approdarvi, come non gli aveva permesso di giungere in Inghilterra dal nord. Per questo, il fiero fuoco della riforma non arse mai in Inghilterra. L'entusiasmo e l'ardore furono un fatto isolato, settario, pertinente a qualche minoranza e le cose non sono più mutate: rimase qualcosa che modificò profondamente la vita inglese, che formò solidamente la mentalità generale della classe media inglese, che fece dell'Inghilterra un paese decisamente protestante, che impregnò la mentalità inglese di idee calviniste che sono rimaste ovunque predominanti fino ad oggi. Tuttavia non si andò oltre, e il cittadino medio inglese non fu trasformato in calvinista.

Concludiamo quindi dicendo che l'Inghilterra sulla quale stava per abbattersi la minaccia dell'invasione dell'“Armada” era un'Inghilterra in cui, se l'invasione avesse avuto successo, si sarebbe svolta quasi certamente una tenace e fortunata rinascita cattolica contro la nuova estranea liturgia di Cecil e dei suoi sostenitori. Ma concludiamo pure, con uguale certezza, che una tale riuscita non avrebbe incanalato il destino nazionale in nessuna forma omogenea. Si sarebbe potuto far sorgere una larga e sempre meglio sistemata organizzazione cattolica, che avrebbe potuto essere un importante organismo a sé nel corpo dello Stato come lo furono gli Ugonotti in Francia. I tempi erano già troppo mutati per poter fare di più. La vasta influenza esercitata un po' dovunque dai beni della Chiesa aveva aperto a tutti gli occhi, e anche nel momento in cui io scrivo essi conservano la loro particolare influenza nella campagna inglese; e ancora più perché quelle non sono più le terre della Chiesa. Ma torniamo alla ritirata dell' “Armada”.

Ci fu quasi una settimana sei giorni pieni fra il primo contatto e il momento in cui divenne evidente che lo sforzo spagnolo sarebbe fallito. Quella settimana è stata generalmente descritta come una ininterrotta battaglia tra coloro che tentavano l'invasione e quelli che si difendevano nella Manica, una battaglia condotta un po' a caso in azioni individuali

tra le navi inglesi e quelle avversarie. Ma una descrizione migliore è questa: la divisione delle forze armate inglesi nel mare offrì agli Spagnoli l'opportunità di distruggerle separatamente. L'opportunità non venne afferrata, poiché il comando politico e militare delle forze spagnole era troppo centralizzato. Quando il duca di Medina riunì il suo consiglio di guerra, al largo di Lizard, i suoi capitani che avevano una lunga esperienza di azioni marine erano dell'opinione di attaccare immediatamente le navi inglesi che erano riunite nel Sound di Plymouth. Queste navi rappresentavano solo la metà delle forze disponibili per la difesa. L'altra metà era lontana, ad una distanza superiore alla lunghezza della Manica. Il consiglio dei marinai che conoscevano il loro mestiere non venne ascoltato. In sua vece, il duca di Medina decise di seguire inflessibilmente gli ordini del suo sovrano i quali erano di non attaccare battaglia fin quando non fosse stato stabilito il contatto con i trasporti all'ancora nei porti olandesi. Questi trasporti, che avevano a bordo una forza pari a quella che chiamiamo oggi di due divisioni, erano al largo di Calais e si erano ancorati in quelle acque basse il 27 di luglio. Non vi fu nessuna tempesta ma vi fu un fresco venticello che soffiava da sud-ovest. Nel passo di Calais c'era anche un po' di corrente, come in genere accade in quelle acque, quando c'è vento e soprattutto dopo che la marea decresce. Ma non fu il tempo a mutare la situazione, perché non era abbastanza cattivo; né il vento era abbastanza forte. Quello che provocò il mutamento della situazione fu la superiore abilità nell'arte navale degli Inglesi e la mobilità ancora maggiore che avevano le loro navi più piccole: molto più piccole, cioè, a confronto degli enormi vascelli spagnoli affollati di gente. Con il vento di sud-ovest non era possibile navigare verso la costa inglese combattendo, e quindi non c'era la possibilità di sbarcare le fanterie che erano sui convogli.

Intanto il vento si diresse verso sud, quando, verso la mezzanotte del 28 luglio, navi da battaglia inglesi si portarono addosso alle navi del nemico che si trovavano all'ancora sui fondali che vanno da Calais a Dunquerque. Quelle navi da battaglia avevano non solo il vento alle spalle, ma anche l'alta marea sotto di loro. In tutto erano solo 8, ma furono sufficienti per dare l'impressione di una grande forza che veniva all'attacco. La battaglia scatenatasi continuò per tutto il giorno 29. Gli Inglesi continuarono a mostrare la loro grande superiorità nell'artiglieria, nelle masse di metallo lanciato, ma soprattutto nella rapidità delle manovre. A questo va aggiunto un elemento tecnico che fu di fondamentale importanza: le più piccole navi inglesi erano molto più resistenti dei più grandi galeoni spagnoli, i quali si piegavano tanto sensibilmente a causa delle avversità atmosferiche che le cannonate

sparate contro vento si perdevano subito in acqua e quelle sparate nella direzione del vento andavano troppo in alto per colpire la flotta inglese.

Gli Inglesi, d'altra parte, colpivano in continuazione soprattutto perché avevano il favore del vento. Sebbene le navi inglesi, come anche quelle molto più pesanti degli Spagnoli, venissero fortemente piegate a causa del vento di sud-ovest, non erano così instabili come lo erano i galeoni spagnoli. Esse tenevano il mare abbastanza bene. Non ebbero occasione di far fuoco in direzione del vento e il continuo cannoneggiare sugli Spagnoli contro vento dava l'impressione di un fuoco che cadesse dall'alto. La fine dell'azione divenne una specie di battaglia fra le retroguardie. Circa 15 navi nemiche rimanevano ancora aggrappate attorno alla nave ammiraglia, mentre le altre si accodarono verso est e verso nord, spinte dal vento verso il Mare del Nord.

C'è ancora un mito o due di cui dobbiamo liberarci prima di esaurire la storia di questo primo fallimento da parte degli invasori (poiché doveva esserci più di un altro tentativo, prima che la speranza di un'invasione venisse abbandonata). Uno di questi miti è che Elisabetta a causa della sua avarizia avesse trascurato di rifornire la propria flotta. All'atto pratico gli Inglesi spararono certamente il doppio dei colpi sparati dagli Spagnoli [refuso].

Il governo inglese si trovò sempre in difficoltà per il denaro durante gli ultimi anni del XVI secolo e i primi del XVII; una difficoltà che non aveva tregua. La ragione di ciò è molto semplice: le entrate erano state aumentate secondo le vecchie stime, anche le tassazioni straordinarie venivano raccolte basandosi su vecchi calcoli. Le spese invece erano in continuo aumento *poiché il valore delle moneta andava sempre diminuendo*; cioè con un'oncia d'oro o d'argento era possibile acquistare, di decade in decade, beni o servizi sempre minori. Noi dobbiamo moltiplicare almeno per 25, se vogliamo ottenere il valore di acquisto della moneta durante buona parte del regno di Enrico VIII. Dobbiamo moltiplicare invece solo per 12, se vogliamo ottenere quello della metà inoltrata del regno di Elisabetta. Dobbiamo moltiplicare per 6 per avere quello sotto Carlo I, quando l'Inghilterra entrò nella guerra civile. Prima della fine del secolo noi dobbiamo moltiplicare appena per tre. Elisabetta, cioè il governo, spese prodigalmente e spese tutto quello che poté. Fu opinione di contemporanei e di testimoni oculari che le azioni più impegnative combattute negli stretti per la difesa dell'Inghilterra in quel tempo superassero in violenza la grande battaglia di Lepanto.

Vi è una differenza molto palese, come ci si può, aspettare, tra il numero dei cannoni e il numero dei marinai, come anche tra il numero dei soldati delle due opposte flotte. Quando l'“Armada” salpò da Lisbona verso la

fine di maggio contava 130 navi con sensibilmente meno di sei mila tonnellate di stazza totale. Esse avevano a bordo più di 8 mila marinai e qualcosa come 20 mila soldati regolari e il 50 per cento in più di avventurieri, personale di servizio e schiavi. Più di di avventurieri, personale di servizio e schiavi. Più di un terzo, ma meno della metà delle navi spagnole erano organizzate per una guerra offensiva.

Quando noi diciamo organizzate per una guerra offensiva, questo non significa che le navi di questa categoria fossero strumenti di battaglia di prima classe, come lo erano la maggior parte dei piccoli vascelli inglesi. È una verità vecchia e fin troppo ripetuta non meno vera perché è stata ripetuta fino alla noia che gli invasori avrebbero potuto nutrire speranza di vittoria soltanto attaccando e lottando a corpo a corpo, cosa che essi non ebbero mai la possibilità di fare.

XVIII LA FINE DELL'AVVENTURA

Una semplice cronaca degli avvenimenti che si svolsero dal 1560 al 1603 cioè nella seconda metà del XVI secolo e durante il lungo dominio di William Cecil come forza operante (fino alla sua morte) dietro al trono di Elisabetta non è sufficiente per spiegare quell'evento di importanza capitale nella storia europea: la trasformazione della religione nell'Inghilterra. Noi sappiamo, come abbiamo già visto nelle pagine precedenti, che l'Inghilterra iniziò quel periodo come paese dalla costituzione cattolica. La società inglese era parte integrante della Cristianità e svolgeva la sua attività attorno all'istituto fondamentale della Messa. Parimenti troviamo, non proprio alla fine di quei 40 anni, ma poco dopo la fine di quel periodo, che in Inghilterra il centro di gravità religioso si è spostato da un polo all'altro. L'Inghilterra, qualche anno dopo la morte di Elisabetta Tudor, era già sulla strada per diventare un paese anticattolico, un paese in cui la Messa diveniva gradatamente una realtà estranea ed odiosa, un paese nel quale l'unità con l'Europa non era più desiderata, ma avversata, un paese in cui era in pieno svolgimento una reazione profonda e duratura contro la vecchia unità cattolica. Questo mutamento dell'Inghilterra fu la rivoluzione che agì più di ogni altra causa nel trasformare l'Europa, facendole perdere quell'unità morale di cultura che fino allora aveva sempre conservato.

Per questo non si ripeterà mai abbastanza che il mutamento inglese è all'origine di questa trasformazione. Non perché l'esperimento inglese sia stato copiato da altri paesi, ma perché l'Inghilterra offerse il primo esempio di un governo nazionale opposto alle antiche tradizioni e, di conseguenza, perché l'Inghilterra fornì in Europa il primo esempio di un intero e vasto gruppo sociale che a poco a poco capovolse il suo atteggiamento nei riguardi del passato e lentamente si mise totalmente in opposizione con quel passato.

La vera causa di un mutamento così sorprendente non fu il graduale sviluppo di nuove dottrine nella società inglese. Allora in Europa vi era solo una nuova dottrina in pie a espansione, la dottrina di Ginevra. C'era un solo profeta che dominava e guidava la rivoluzione morale nella Cristianità e questo profeta era Calvino, il francese di Noyon, la cui voce riempì Ginevra e la fece rivale di Roma. Quella voce fu a malapena udita in Inghilterra. Coloro che leggono il passato secondo la mentalità del presente il più comune e il più volgare degli errori storici si lasciano sfuggire il problema più importante. Perché l'Inghilterra che conoscono

si oppone (si può dire completamente) alla vecchia Inghilterra, perché l'Inghilterra che conoscono è sostanzialmente e decisamente ostile alla vecchia tradizione, ritengono che l'Inghilterra che essi non hanno conosciuto e non possono conoscere, l'Inghilterra dei loro padri nel pieno fermento del Rinascimento, sia la stessa. Ma questa è storia cattiva, per quanto essa sia insegnata in ogni libro e da ogni professore. Accadde qualcosa per cui l'Inghilterra del 1600 divenne radicalmente diversa dall'Inghilterra del faccio per dire 1625.

Che cosa accadde? Dobbiamo rispondere a questa domanda poiché, se non lo facessimo, una rivoluzione così decisiva e così profonda sarebbe inesplicabile. Le forze negative erano palesi: la Messa venne soppressa da un intervento ufficiale. Una generazione che non era particolarmente devota alla Messa crebbe senza che quella istituzione centrale potesse formarle la mentalità. Ma le sole forze negative non possono spiegare questi grandi mutamenti nella storia di un popolo. Per spiegare questo cambiamento noi dobbiamo trovare qualcosa di più di una semplice perdita di abitudini. La perdita di un'abitudine non avrebbe sostituito una specie di affetto indolente con un'aperta ostilità. Fatti di questo genere sono nella vita degli uomini, come in quella della società, il risultato di qualche shock. È stato detto molto bene che parliamo di “innamorarsi”, ma che non abbiamo alcuna espressione per quel fenomeno sociale ed individuale evidentissimo che è il “disinnamorarsi”. Ora ciò che fece sì che il popolo inglese si disinnamorasse del proprio passato fu lo shock del crescente nazionalismo, rafforzato da una disputa politica particolare; e questa disputa politica particolare non ha ricevuto l'attenzione che devono darle coloro che esaminano la storia del loro popolo.

La storia di quello shock non appartiene propriamente al periodo in cui era in vita Elisabetta Tudor, poiché esso si manifestò dopo la sua morte. La sete di nazionalismo, il culto per la propria società in particolare, e la conseguente indifferenza verso l'ideale della cristianità non furono peculiari alla sola Inghilterra. Sono cose che si affermarono un po' dovunque: in Francia, dove condussero, secondo la tipica moda francese, alla guerra civile e al disordine della rivoluzione; in Spagna, dove portarono, per così dire, alla deificazione del trono. Ma il fenomeno peculiare all'Inghilterra fu una disputa speciale sui diritti della lealtà nazionale in una circostanza particolare: l'Atto di Supremazia. La supremazia della Corona, sia in materia ecclesiastica che in materia laica, era nell'atmosfera del tempo. Quella supremazia faceva parte dell'aria che tutti gli uomini respiravano. Quando Elisabetta morì e seguì il regno di un re storpio, impopolare e straniero, sembrava che fosse

giunto il momento di restaurare nella loro pienezza quelle tradizioni che erano ancora piene di vita. La gran massa del popolo inglese che accettava come un dato di fatto la supremazia della Corona nazionale, fece corpo unico con quell'altra notevole maggioranza di Inglese che sarebbero stati abbastanza soddisfatti, per quanto non più in una forma molto impegnativa, di tornare alle abitudini sociali e morali che avevano guidato la vita dei loro padri e che in maniera più blanda permeavano la loro stessa vita. Non erano molto entusiasti del loro ripristino, ma l'avrebbero accettato di buon grado se si fosse verificato. Quello che invece non vedevano di buon occhio era l'interferenza straniera. Quell'interferenza si manifestò in seguito alla polemica che sorse sul problema della Supremazia della Corona. “Perché non accettarla?” diceva l'uomo inglese della strada, che non si era ancora assuefatto alla nuova liturgia e si curava della violenta fazione calvinista solo quanto bastava per aborrire profondamente. Chiamare un uomo puritano era ancora in quell'epoca di transizione un insulto, che denotava una nauseante eccentricità, e l'uomo della strada di allora si sarebbe meravigliato molto se fosse venuto a sapere che dopo la sua vecchiaia e la sua morte il puritano, in seguito alla guerra civile, avrebbe avuto molta voce in capitolo. Se fosse stato chiesto allo stesso uomo inglese della strada, se egli era disposto ad opporsi alla nuova e non ancora rispettata liturgia della chiesa ufficiale, se era disposto ad impegnarsi contro di essa, a tentare di sostituirla con qualcosa che egli aveva già per metà dimenticato e di farlo a detrimento della monarchia nazionale, certamente egli sarebbe rimasto riluttante. Dietro questa riluttanza c'erano, naturalmente, i vasti interessi acquisiti del nuovo sistema terriero, i titoli legali dei nuovi proprietari delle terre della Chiesa. Ma ciò non risultava alla superficie della vita politica. Quella notevole maggioranza il grosso della nazione che era ancora tradizionalmente fedele al Cattolicesimo, non desiderava affatto un mutamento immediato dopo più di 40 anni una intera generazione di politica ufficiale che trattava il Cattolicesimo come un avversario necessario.

È possibile trovare l'intera questione sintetizzata e posta in chiara evidenza nel primo discorso che Giacomo Stuart indirizzò al Parlamento del suo regno. Se leggete quel discorso, vi renderete conto delle varie forze che si osteggiavano in quella crisi. Giacomo rivendica il nome di cattolico e lo rivendica con veemenza. Quello che egli detesta e combatte non è l'insieme della dottrina cattolica, e ancor meno la Messa, ma è “il mostro dalle tre teste”, il Papato. Fra gli Inglese di allora, i quali più che in qualsiasi altro momento precedente determinarono il destino della religione nella loro nazione, coloro che erano disposti a sostenere il

potere di deporre del Papa costituivano un piccolo numero. Per quanto beffeggiato e malvisto (ed a ragione) dai suoi sudditi riluttanti, Giacomo Stuart era in definitiva un erede legittimo al trono inglese. C'era un certo sapore di nazionalismo attorno a lui, a causa della sua discendenza Tudor, e fu proprio questo fatto che fece abbassare il piatto della bilancia. Se leggete le storie ufficiali inglesi, potreste credere che esisteva un partito cattolico da una parte e un partito protestante dall'altra, impegnati in un conflitto all'ultimo sangue. Non c'era nulla del genere. C'era solo un generale sentimento di simpatia per la Corona e un desiderio di aiutarla dato che essa rappresentava l'Inghilterra, che era diventata oggetto di devozione. La vaga ma pressoché onnipresente tradizione cattolica si andò mischiando con questi sentimenti e da allora divenne impossibile dissociare le due cose. L'uomo della strada inglese aveva fatto la sua scelta.

XIX LA TERRIBILE MORTE

L'orribile morte di Elisabetta Tudor è stata più volte descritta. Il mio compito nel toccare questo sgradevole argomento non è di ripetere quello che molti hanno detto, ma piuttosto di porre nelle loro giuste proporzioni i tragici elementi dei suoi ultimi giorni. Dev'essere affermato ancora una volta che l'ombra nera, sotto la quale ella lasciò questa vita, non era un giudizio sulla sua apostasia o sul suo disprezzo per le tradizioni cristiane. Parlando con maggiore esattezza si deve dire che Elisabetta non fu mai apostata, dato che ella non fu mai credente. Le sue devozioni personali sono considerate come prova di una certa sensibilità verso i fini eterni. Tale prova mi è sempre parsa molto limitata. Dalla fanciullezza alla fine della sua lunga vita, la donna fu una vera scettica della Rinascenza. E che cosa c'era da aspettarsi da un tale carattere ed in quel tempo? Forse che era possibile cercare un qualche entusiasmo o qualche parentale sentimento in una mente di quel genere? Forse che vi si potrebbe cercare una qualsiasi forma di devozione? I nostri moderni, nel loro disperato tentativo di sostituire la religione con il patriottismo, hanno sempre desiderato mostrare Elisabetta pervasa da un particolare amor patrio. In realtà né lei né alcun altro del suo tempo ne fu mai pervaso. L'uomo o la donna inglese di allora preferivano le loro antiche abitudini di vita a quelle degli stranieri. In ciò essi erano semplicemente umani. Tutto il genere umano preferisce le proprie abitudini locali di vita a quelle degli stranieri. Ma con le nostre moderne trasposizioni in materia di patriottismo, non è più possibile trovare alcun parallelo con quei giorni. Il patriottismo divenne la religione degli Inglesi molto più tardi, e questo tardivo sentimento crebbe da semi gettati molto prima. Ma lo sforzo per scoprire nel mondo elisabettiano un sentimento che fu il frutto diretto della lotta non con la Spagna ma con la Francia è un peccato che chiede vendetta alla storia. La segregazione di particolari tipi nazionali, formati in una ristretta e quasi sempre falsificata storia nazionale, è una realtà moderna, è il prodotto di moderne condizioni di vita. La cristianità del tempo di Elisabetta costituiva ancora un solo paese. Era un paese dilaniato da potenziali e spesso effettive guerre civili, dato che esso era lacerato da dispute violente sulla filosofia fondamentale della vita. Ma non aveva ancora cominciato ad adagiarsi in quei mondi tra loro completamente separati nei quali è oggi caduta.

Se Elisabetta aveva sentito attrazione per qualche essere umano durante la sua sterile vita, la sentì per Angiò, il fratello del re di Francia. La di lui partenza provocò una di quelle rare dimostrazioni di tenerezza che sono

così difficili da scoprire nella sua vita. Ella non fece scene, non si adirò, non gridò né urlò come era sua abitudine quando voleva “liberare la sua personalità”. Semplicemente pianse. Angiò non era soltanto un principe, era anche un francese e un francese di una specie che qualsiasi donna inglese moderna troverebbe particolarmente privo di attrattive.

La terrorizzante atmosfera attorno al letto di morte, nel quale giaceva l'ultima Tudor non era io affermo il prodotto di particolari malvagità, esistenti nella stessa Elisabetta Tudor, per quello che è possibile giudicare. La sua sofferenza spirituale fu terribile e l'avvicinarsi della fine fu per lei qualcosa che a fatica poté affrontare. Ma chi di noi può vantarsi di riuscire ad affrontare tale duello con serenità e coraggio? Se uno riuscisse a comportarsi così, sarebbe più una sua fortuna che un atto di volontà. La penosa storia della morte di questa donna costituisce una rappresentazione del suo reale carattere, piuttosto che qualcosa dalla quale noi dobbiamo trarre una lezione morale. Ella sentì che non sarebbe stata più Elisabetta e questo è ciò che forse la maggioranza di noi sentirà quando verrà il momento di rispondere alla chiamata della morte.

Nella lunga collezione di aneddoti inglesi, non so ricordare due espressioni più amare del grido: “Duca, Duca, è terribile morire”, e il grido: “Tutto è cambiato per me”. Entrambe queste espressioni furono gridate da donne. Una appartiene alla prima moglie di Giacomo II durante la sua agonia. La seconda fu l'angosciato grido di Elisabetta Tudor, quando la realtà di questo mondo cominciò a dissolversi attorno a lei e ad abbandonarla al processo della perdita delle illusioni. S. Paolo aveva ragione quando additò la morte come qualcosa di anormale nella sorte dell'umanità, né d'altra parte gli uomini riusciranno mai a riconciliarsi con gli innaturali assalti di tale nemico.

Ella non giaceva in preda allo stordimento, ma in una specie di fisica disperazione, se ci è permesso l'uso di queste parole. La mia esperienza mi ha permesso di vedere le stesse cose con i miei occhi, specialmente nel caso di donne le quali possedevano alta cultura, intelligenza e vasta esperienza.

Ora, sebbene noi non dobbiamo esagerare la cultura di Elisabetta Tudor, certamente ella possedeva una erudizione e ne mantenne i frutti per tutta la vita. Era a questo vantaggio che ella doveva, come la maggior parte dei suoi contemporanei, la sua mancanza di religione e la sua relativa indifferenza all'assenza attorno a lei della Chiesa Cattolica, dei suoi Sacramenti e del suo sicuro aiuto.

Che le dispiacesse quell'assenza è un fatto accertato. Come anche è accertato che ella sentiva particolarmente il contrasto esistente tra la regina che ella avrebbe desiderato di essere alla testa di uno dei maggiori

Stati europei, circondata dai prelati tradizionali e dalla religione dei suoi padri e quella che realmente fu, cioè la figura maggiormente rappresentativa di una banda di speculatori, alla rapacità dei quali ella si unì. Non dobbiamo infatti dimenticare che Elisabetta si degradò tanto vergognosamente da prender parte alla divisione del bottino.

Ella non era così al di sopra degli altri da rifiutarsi di partecipare a certe "avventure". Dopo l'invenzione della moderna leggenda su Elisabetta, questo atteggiamento assolutamente disdicevole ad una grande sovrana europea non è stato più tenuto qui in Inghilterra nella giusta considerazione. Gli uomini sono capaci di non trovare alcuna perdita di prestigio nel fatto che Elisabetta si impossessò di ciò di cui i bucanieri, suoi contemporanei, a loro volta si impossessarono. Tuttavia ella deve aver sentito abbastanza la falsità della sua posizione, quando aveva occasione di incontrarsi con gli inviati degli altri sovrani.

In tutta la storia inglese non esiste un finale più anormale e più impressionante delle ultime ore dell'ultima Tudor. Quei Tudor che erano venuti su quasi dal niente; maggiordomi ed amministratori, il cui fondatore aveva fatto strada in seguito all'indegno aiuto offertogli da una donna lasciva e con la testa non del tutto a posto; quei Tudor che avevano presieduto al terremoto della riforma in Inghilterra e alla completa riorganizzazione della società inglese dopo quell'avvenimento; quei Tudor che non possedevano grandi tradizioni né avevano abbastanza forza per trasmetterne ai loro posteri, che finirono, abbastanza opportunamente, senza discendenti, dopo essere venuti dal nulla, se ne tornarono nel nulla tanto improvvisamente da dover lasciare il trono al più nobile casato scozzese ed a tutte le tradizioni cavalleresche degli Stuart.

Per questo la morte di Elisabetta Tudor, quei suoi ultimi giorni, sono un simbolo così impressionante di quei tempi.

Io mi sono chiesto più volte se lo spirito di Maria Stuart, la regina di Scozia, abbia guardato con gioia la brutta morte di Elisabetta. Maria era stata condotta a morte, non proprio per intervento diretto di Elisabetta ma in seguito al suo riluttante consenso. Agli occhi di Maria, Elisabetta era certamente colpevole di assassinio, dell'assassinio della madre di Maria, e colpevole quindi di basso tradimento, come anche di una certa debolezza che noi dobbiamo esitare a chiamare codardia dato che la codardia non faceva parte del carattere della regina.

Lo spirito di Maria Stuart non avrebbe potuto gioire di fronte alla miseria di sua cugina quando abbassò lo sguardo dal paradiso e dalla beatitudine poiché, per quanto in paradiso i beati gioiscano nella giustizia e quindi nel compimento della giustizia attraverso la pena, essi

non ammettono vendette personali. Ma se Maria Stuart avesse potuto vedere da qualche stato intermedio, antecedente alla beatitudine, gli ultimi istanti di Elisabetta, avrebbe forse provato una certa gioia tenebrosa.

Di tutte le morti della storia inglese le morti di personaggi ufficiali questa è di gran lunga la più paurosa. Essa fu così paurosa che una vera e propria leggenda morale le è stata costruita attorno da coloro che hanno deplorato la vita di Elisabetta e la sua azione personale sul suo tempo. Proprio perché fu così orribile, la si è considerata come una lezione morale per diffidare gli uomini dal fare ciò che ella fece. Ma che cosa fece? Può ella essere biasimata per esser rimasta al suo posto di regina? Non aveva scelta. Doveva rimanerci.

Inoltre non fu lei a fare la scelta. La scelta era stata imposta a lei stessa.

Sì, è stata una storia paurosa, ma la lezione da ricavarne non è quella della vendetta divina che si abbatte sulle cattive azioni, poiché Elisabetta non fece nulla di particolarmente cattivo da sola. Diremo piuttosto che gli uomini inventano qualunque cosa per falsificare la storia, se guidati da passioni religiose.

Se la storia d'Inghilterra fosse stata scritta col vero desiderio di rappresentare quella che i Tedeschi chiamano "la verità obiettiva" (e quello che la gente sensata chiama semplicemente la "verità"), sarebbe stato un luogo comune per ogni lettore inglese il fatto che la morte di Elisabetta fu uno dei maggiori orrori della storia che noi abbiamo ereditato dal passato. Ella giacque per giorni e giorni rifiutando di muoversi, immersa in una assoluta disperazione. Aveva ormai perso ogni contatto con il suo vigoroso passato. S'era accasciata. Ma tali accidenti sono comuni all'uomo quando sta per chiudere la sua vita mortale su questa terra, allorché la struttura del corpo che è stata mantenuta in vita da qualcosa di spirituale crolla con l'avvicinarsi della dipartita dell'anima. L'impressionante orrore di quella morte dovrebbe essere tenuto presente non come accusa verso Elisabetta, ma come una verità della nostra debolezza mortale. Lo affermo di nuovo, ciò potrebbe accadere a ciascuno di noi.

È vero che ella non cercò di coltivare durante il periodo quando era in salute, (e questa salute fu sempre piuttosto precaria) sarà meglio dire durante il periodo della sua maggiore vitalità il problema religioso, senza il quale si va incontro all'ultima sfida della morte in pessime condizioni. Ma questa non era una singolarità. Quanti di noi hanno coltivato problemi religiosi? Oggigiorno quasi più nessuno se ne occupa. Non è per la gente del nostro tempo sfidare in questo campo i nostri padri di quella vasta corrente agnostica che sollevò e sommerse tre secoli fa i

nostri antenati; tuttavia dobbiamo contemplare i frutti ai quali essi hanno rinunciato: l'abbandono della certezza e la ricerca della certezza. L'ultima fase di tale abbandono, quando la vita è stata completamente vissuta, è proprio la fase che informò gli estremi istanti di Elisabetta Tudor.

Dobbiamo ricordare il suo isolamento, l'assenza di qualsiasi cosa che potesse sollevarle l'anima, l'assenza anche di ciò che la gente nelle sue condizioni ha il diritto di chiedere: la sicurezza del futuro.

La sua famosa esclamazione nell'udire la notizia della nascita di Giacomo, figlio di Maria Stuart: "Io sono un ceppo sterile", rivela per un attimo la profondità della sua disperazione. E ancor più la profondità della disperazione è mostrata dall'ultima agonia spirituale di completo abbandono dalla quale fu introdotta alla morte. Ma la sua disperazione non fu il risultato di cattive azioni, fu il risultato dell'abbandono. E la solitudine si è abbattuta su anime più alte della sua.

XX LE ARTI

I mutamenti nello spirito sociale producono mutamenti anche nelle forme esterne della società e in particolar modo nell'architettura. In nessun altro campo fu tanto appariscente la fine del Medio Evo e l'avvento del mondo moderno come nella quasi violenta transizione nel nord dall'architettura medioevale alla moderna. La differenza tra i due stili, i quali rappresentano e costituiscono un prodotto di differenti atmosfere spirituali, è più profonda ed estesa in Gran Bretagna che negli altri paesi della Cristianità. In Gran Bretagna, si svolse una rivoluzione nel gusto come non accadde in nessun altro luogo. Qui fu particolarmente forte la tardiva reazione contro l'architettura gotica, reazione che andrà sempre associata con il nome di Pugin.

La ragione che spiega come il contrasto tra la vecchia architettura e la nuova sia così palese nelle città inglesi sta, naturalmente, nell'impulso suscitato dalla religione riformata. La maggior parte del denaro e degli sforzi furono riservati alle costruzioni religiose. Solo i diritti della religione, come forza universale esistente nella società, furono negati e si sgretolarono. Il principale colpo nelle costruzioni fu lo scioglimento dei monasteri, un fatto questo che avvenne contemporaneamente alla primissima fanciullezza di Elisabetta Tudor. Ella stessa potrebbe esser presa come esempio di una persona che si trovava nelle condizioni migliori di spazio e di tempo per osservare il mutamento, dato che non visse abbastanza per poter vedere la costruzione di qualche nuovo grande edificio ecclesiastico. Di Elisabetta Tudor può esser detto con verità però che ella aveva assistito alla morte della vecchia architettura cattolica durante il suo regno. Non ci fu alcuna rottura di continuità tra gli antichi archi di stile romanico e gli ultimi esempi di ciò che chiamiamo oggi architettura gotica. Gli uni sorsero dagli altri, e sebbene gli archi ad ogiva e tutti i contrassegni tipici del XII secolo fossero molto diversi dallo stile romanico (o, come è chiamato qui, normanno), anche il meno attento viaggiatore potrebbe vedere subito che l'arco ad ogiva e quello normanno che lo precedette appartengono alla stessa società, mentre tutto ciò che è stato fatto più tardi va riportato al mondo classico pagano.

Esiste una eccezione a questa verità generale, e l'eccezione è costituita dalla cupola. È vero che l'antichità pagana si era familiarizzata con volte formate da calotte di sfera. Il Pantheon ne è un esempio assai evidente. Ma la cupola non costituisce una forma comune fino al termine, o dopo il termine del periodo pagano. Essa appartiene particolarmente ai primi secoli della religione cristiana dopo il suo trionfo politico, e la si trova

soprattutto nella metà orientale e greca dell'Impero, da dove anche noi abbiamo ereditato quelle forme speciali che chiamiamo ancora "bizantine". Ma la cupola non sorse né divenne comune in Inghilterra durante il regno di Elisabetta Tudor. Sorse e divenne comune solo nel secolo successivo alla sua morte.

La caratteristica di quella che è giustamente chiamata architettura elisabettiana è, come era da aspettarsi da quel tempo e dalla rivoluzione sociale che lo contrassegnò, la ricca casa di campagna. La rovina dell'edificio ecclesiastico era pressoché completa. Le eccezioni sono da tutti conosciute e sono diventate famose, tra cui l'Abbazia di Westminster, che sopravvisse alla distruzione delle comunità monastiche dopo la morte di Maria Tudor. Non va dimenticato infatti che Maria Tudor s'impegnò decisamente a fare rinascere Westminster, un impegno questo i cui frutti erano destinati, come tutto ciò che accadde durante quei sei infelici anni, ad essere dimenticati e distrutti. Qua e là, su e giù nel paese, un edificio ecclesiastico collegato al sistema monastico fu salvato, come lo fu Westminster, e lo fu per lo stesso scopo. Un esempio particolarmente notevole è anche quello dell'Abbazia di Romsey.

Anche Wells deve allo stesso processo il suo vescovado e la sua cattedrale. Ma la stragrande maggioranza delle abbazie fu demolita oppure fu convertita in case di abitazione per i nuovi proprietari terrieri, oppure cadde in rovina. Quest'ultima alternativa costituisce in verità uno dei più strani casi della storia, e sarebbe interessante provare, se pure può essere provato, il processo per cui una tale quantità di costruzioni poté scomparire senza che nessuno tentasse di salvarla. Quelle grandi volte medioevali avrebbero meritato di esser salvate almeno come rifugi, ma il desiderio di conservare gli elementi materiali se ne andò forse insieme al loro uso per scopi religiosi.

Qualcuno ha pensato che una certa abitudine tardiva e superstiziosa abbia reso gli uomini rispettosi verso muri che vanno un po' per volta crollando, e che noi gettiamo oggi gli sguardi su quelle nobili rovine con la benevolenza degli antenati che temevano di soffrire le pene spirituali del sacrilegio se i monasteri fossero stati spogliati.

Questa spiegazione non va molto d'accordo, però, con quello che noi sappiamo di quel tempo. In alcuni distretti, specie in quelli del nord, c'era una forte devozione per la pratica e la tradizione della Chiesa Cattolica, ma in gran parte del paese e specialmente nelle zone più ricche, gli uomini crescevano indifferenti alla religione prima di diventarle ostili.

È notevole come la letteratura contemporanea aiuti tanto poco a capire ciò che gli uomini sentivano quando i grandi santuari monastici del

Medio Evo vennero abbandonati. Mai una rivoluzione così vasta e così profonda si abbatté sopra una società, provocando reazioni immediate tanto scarse. Ci fu, in verità, un'insurrezione nel nord tradita e soffocata dagli Howard, e durante la iniziale introduzione della nuova liturgia protestante, sotto il regno del piccolo Edoardo, ci furono sporadiche esplosioni in tutto il paese. Ma fra queste non ve ne fu nessuna sufficientemente organizzata, e soprattutto mancarono i capi, dato che i capi nazionali riconosciuti, gli appartenenti alle grandi famiglie terriere dell'Inghilterra ormai avevano ovunque grossi interessi riconosciuti legalmente nella nuova organizzazione religiosa. Essi infatti si erano impossessati delle terre della Chiesa.

Lo splendore delle nuove grandi case che sorsero in seguito al saccheggio dei beni ecclesiastici segnò il tramonto dell'Inghilterra medioevale, sebbene le forme rinascimentali apparissero dovunque in mezzo ad esse. Da allora in poi l'architettura inglese è l'architettura dei ricchi. Le case venivano costruite per glorificare una famiglia o un proprietario. Esse non avevano nessuno scopo comunitario, come l'avevano avuto i monasteri. Interviene inoltre un particolare aspetto che ha una grande importanza spirituale, sebbene sia difficile definirlo ed ancora più difficile illustrarlo: la pressione e il giudizio popolare in fatto di costruzioni era rifiutato perché la religione dell'uomo della strada era scomparsa. Non era stato scoperto né era stato tentato alcun sistema per salvare l'antica tradizione. Il suo posto era stato occupato da settari, particolarmente zelanti. Quello che non si aveva e non si poteva più avere di nuovo era il sostegno spirituale e spontaneo delle masse, anche se la nuova liturgia e la nuova dottrina si rivolgevano proprio ad esse. La liturgia, sebbene scritta nel più bel linguaggio vernacolo, non scaturiva dalla vita stessa del popolo. Essa gli venne imposta. Gli venne imposta violentemente, contro la sua volontà. Tutto quello che la gente poté notare fu un mutamento di abitudini. Se voi leggete nella gloriosa liturgia che allora era il nuovo servizio divino le emozioni destate ora dallo scorrere del tempo e dalla santità che i secoli danno sempre a qualsiasi istituzione, interpretate erroneamente quelle che erano le emozioni di allora. Per noi, l'inglese elisabettiano è un inglese classico. Per coloro che lo usarono per primi alla domenica e negli altri giorni festivi, esso costituiva una novità che non poteva ancora prendere posto nel loro cuore. La perdita della bellezza nella forma esteriore degli edifici ecclesiastici non venne mai più recuperata. Nulla di particolare, nulla neanche di particolarmente cristiano, venne raggiunto nelle varie innovazioni e negli esperimenti che seguirono nel secolo successivo. Ancor meno del genere fu scoperto nel XVIII secolo. Guardatevi attorno

a voi a Londra, oggi, e chiedetevi quali sono gli esempi di architettura ecclesiastica successivi alla rivoluzione religiosa. Potete rispondere solamente che non vi sono esempi di questo genere. Non c'è una sola ispirazione. Non c'è un solo stile. Eppure, una delle più grandi occasioni per nuove costruzioni si offerse poco più di 60 anni dopo la morte di Elisabetta, quando vi fu il grande incendio di Londra. Questo non riuscì a lasciarci nulla di più originale di S. Paolo. La vecchia cattedrale di Londra era uno dei trionfi dell'architettura medioevale. La grande chiesa medioevale eccelleva soprattutto in lunghezza, ma eccelleva anche per l'altezza delle sue guglie: elemento caratteristico del tardo Medio Evo. La vecchia chiesa di S. Paolo ne riassumeva entrambi gli esempi. Era la più lunga chiesa della cristianità e le sue guglie salivano verso l'alto al di sopra di qualsiasi altro tempio esistente nelle capitali del mondo cristiano. Quando essa venne distrutta durante il grande incendio di Londra, nulla più riuscì a sostituirla, nulla di adeguato, certo nulla di popolare o di nazionale. Sir Christopher Wren è un personaggio molto importante nella storia nazionale inglese. Egli sta a capo della nuova organizzazione massonica che ha tanta voce in capitolo nella nuova vita nazionale e che è tanto in auge dovunque oggi. Era molto colto e particolarmente sensibile. Ma se voi voleste mettere alla prova il suo senso del passato, la sua capacità di continuare tutto quello che l'Inghilterra era stata per secoli, fareste bene ad osservare come egli ha manipolato il gotico nella facciata occidentale dell'Abbazia. Si tratta di una ridicola parodia di quella che era stata l'architettura cristiana, da che con le Crociate si era affermata la sua più tipica espressione di vita.

La catastrofe non avvenne solo in Inghilterra, e in seguito al mutamento di religione in questo paese. Essa si verificò con inaudita virulenza in ogni paese dell'occidente, anche in Spagna, dove era sopravvissuto più che altrove un maggior senso di gloria nella pietra e ancor più nella scultura in legno. Quando dopo più di due secoli le ossa seccate della, morta architettura cominciarono ad agitarsi ed a promettere il risveglio di una nuova vita, questa non si manifestò in modo coordinato o universale. Essa nacque per caso.

Qui un uomo costruisce secondo gli ordini di qualche ricco protettore, in uno stile che imita il classico, là un altro costruisce con impegno abbastanza goffo pretendendo di continuare l'eredità medioevale che ora è completamente perduta e che l'architetto ha frainteso. In un altro luogo, un terzo finisce per cadere in qualcosa di veramente grottesco oppure si tratta solo di un esperimento personale. Per comprendere ciò che è accaduto voi dovete contemplare per vostro divertimento qualcuna delle tante mostruosità. Così a Southwark, appena vi avvicinate al London

Bridge da sud-est, voi passate presso un campanile che dovrebbe terminare con una guglia, ma è tagliata poco prima del suo culmine. Cosa assolutamente insignificante ed offensiva.

Forse l'architettura medioevale fu continuata con maggior fedeltà da muratori e costruttori locali che da qualsiasi altro. Oxford, in particolare, ha conservato una sua notevole tradizione. Ma per quanto Oxford offra, come anche Cambridge, i migliori esempi di tarda architettura medioevale che sia possibile trovare in Inghilterra, pur tuttavia quegli edifici non hanno alcuna ispirazione. Non sarebbe una esagerazione affermare che il senso e lo spirito del Medio Evo, la fiamma d'amore che l'ispirava, sono andati perduti fino alla rinascita dei primi anni del XIX secolo.

Lo spirito di quella rinascita, per la maggior fortuna dell'Inghilterra, è sempre riuscito ad affermarsi. Sorse con forza sempre maggiore ed oggi esso ha dato luogo, alla migliore rinascita del gotico esistente in Europa. Lo sforzo francese è stato invece parecchio inadeguato. È sufficiente Chateauroux per condannarlo.

Per il resto, a parte l'architettura, le arti corsero il grave rischio di perire. La scultura ha dovuto attendere a lungo una qualche rinascita, e quando questa rinascita giunse, il suo principale significato era scomparso, dato che le sue caratteristiche erano morte. La pittura, specie quella dei ritratti, si conservò, e noi dobbiamo il suo perpetuarsi (che fu un perpetuarsi così vigoroso da suscitare una nuova resurrezione) in buona parte anche a Carlo I. Circondato da nemici che odiavano la bellezza e non riuscivano a capirla, egli scelse con cura e giudizio la Collezione Reale dei quadri. Questa venne dispersa durante le guerre civili. Quella tempesta fu la più rovinosa, poiché dopo quella dispersione non esistette più in Inghilterra una monarchia attiva. Da allora non vi fu più un re con rendite sufficienti per poter organizzare una galleria nazionale di pittura. I collezionisti privati, che sorsero tra i ricchi, cercarono di salvare la situazione, ma essi la salvarono a poco a poco. La Corona, il centro della nazione nelle arti come in ogni altra cosa, era scomparsa, dato che la regalità dopo la riforma aveva cessato di essere regalità.

Un uomo può ben chiedersi quando guarda l'Inghilterra moderna e quando guarda l'Europa moderna nel suo insieme se il senso della bellezza potrà ancora rivivere. Il talento personale o anche il genio non è stato e forse non può essere mai distrutto, ma lo spirito collettivo per il quale l'intera umanità valuta, sostiene e, in un certo senso, crea la sua arte, non fu più trovato. La distruzione dell'unità cristiana lo ha ucciso (10).

XXI LA SOPRAVVIVENZA CATTOLICA

Abbiamo finora esaminato lo sviluppo ed il rafforzamento di quel movimento anticattolico che ha formato l'Inghilterra moderna e che offre la spiegazione di gran parte di ciò che vediamo, oggi, intorno a noi. Ma anche il movimento contrario esige di essere giustamente ed opportunamente esaminato. Quale fu la natura della resistenza al cambiamento? Che forze ebbe questa resistenza? A che punto la difesa cominciò a temere di essere sconfitta? Quali furono i fattori d'incertezza e di confusione da parte della difesa che fecero alla fine fallire il tentativo della restaurazione religiosa?

Non c'è alcun dubbio sulla causa principale del fallimento cattolico in Inghilterra. Esso fu dovuto al cambiamento avvenuto nel governo, cambiamento che, a sua volta, fu provocato dalla profonda rivoluzione economica. Ma il fatto sorprendente è che il mutamento fu molto lento, la vittoria delle forze antireligiose dubbia per parecchio tempo, e gli atteggiamenti conclusivi della resistenza furono molto persistenti e alla fine molto fiduciosi.

Abbiamo visto quello che esso era, se considerato dal semplice aspetto numerico. La massa della popolazione inglese fu cattolica nello spirito anche dopo la morte di Elisabetta Tudor: una vasta e sempre più consapevole minoranza era ancora riconosciuta dai propri concittadini per quella che era, cioè fedele alla vecchia religione e quindi sostenitrice della tradizione nazionale inglese alla quale la riforma si estraneava. Questa minoranza era ancora molto estesa 150 anni dopo il primo attacco all'unità religiosa. Di essa facevano parte, come abbiamo già visto, una famiglia su otto, anche se vengano calcolati solo coloro che simpatizzavano per la vecchia religione ed erano riconosciuti come tali. Sarebbero certamente un quarto del popolo inglese, se si volessero calcolare gli incerti.

L'intera faccenda ci fa pensare a una lentissima fusione di ghiaccio nei mari artici all'inizio dell'estate. Le grandi lastre di ghiaccio rimangono pressoché intatte. La dissoluzione del pack sembra casuale e si può esser certi che se le condizioni del clima dovessero cambiare appena un po', la solida crosta del ghiaccio tornerebbe quello che era prima.

Eppure l'unità non fu ricostituita. La ricerca vigorosa e istintiva per raggiungerla non portò nessun risultato finale. Le pressioni combinate del governo e del potere economico, il favore ufficiale ostentato dovunque verso le forze anticattoliche ebbero il trionfo. A parte la forza della macchina ufficiale, a parte anche la violenta pressione dell'interesse

economico, c'era qualcos'altro, senza cui non si potrà mai capire l'estromissione dell'antica religione dall'animo conservatore degli Inglesi. Questo qualcos'altro era costituito dall'ascesa del sentimento nazionale, alleato della riforma.

È sciocco descrivere le semplici inclinazioni come se fossero delle persone o delle divinità che influenzano e dirigono il destino del genere umano. Nelle inclinazioni non vi è nulla di divino. Sono la ragione e l'esperienza che determinano l'atteggiamento di un uomo verso un nuovo movimento, specie se quel movimento ha uno sviluppo particolarmente lento come accadde in Inghilterra al movimento di abbandono della tradizione. Sotto l'unitaria monarchia francese del tempo, cioè del XVII secolo, ci fu un entusiasmo nazionale ancora più forte di quello esistente nella sconvolta società inglese di allora, nella quale l'aristocrazia stava lottando per affermarsi. Tuttavia il movimento nazionale francese, quantunque influenzasse in modo negativo la religione del paese, non spezzò la continuità di quella religione. Il sentimento nazionale inglese, che si rafforzò lentamente durante il XVI secolo, non aveva mai preteso una rivolta contro la Cristianità, né una rottura dell'unità. Non possedeva nessun considerevole, elemento di accesa eresia per poter tentare una rivoluzione religiosa. La Chiesa era meno corrotta che altrove. Non c'era stato qui, come in Scozia, uno smodato e generale accaparramento delle rendite religiose da parte di qualche ricco per il beneficio personale, fino al momento in cui venne sferrato l'attacco ai monasteri. E dobbiamo sempre tener presente che l'attacco ai monasteri in Inghilterra non fu un movimento generale o popolare, ma fu un movimento dinastico, intrapreso da un re per arricchirsi e per procacciare alla sua instabile dinastia l'aiuto dei ricchi proprietari terrieri.

Inoltre l'inglese è meno portato alla guerra civile di qualsiasi altro europeo. E noi sappiamo che senza guerra civile non vi può essere nessuna totale distruzione della religione nazionale. Ne avevano fatto la prova i Seymour, ma il loro tentativo non ebbe seguito. Essi fallirono perché il temperamento inglese era contrario a qualsiasi violento mutamento. Se si fosse trattato della Francia, la nobiltà alta e bassa sarebbe subito ricorsa alle armi per poter aumentare la propria fortuna a danno della tradizione nazionale in fatto di religione. Ma siccome questo paese è l'Inghilterra e non la Francia, non vi fu nessuno che fece ricorso alle armi.

Un altro punto da tener presente è che gli alti e bassi di 20 anni avevano lasciato l'opinione pubblica stanca e confusa. Gli uomini che nel 1559 avevano una età superiore alla media, anche quando ebbe inizio il tentativo del mutamento ufficiale, avrebbero rimpianto la perdita della

Messa come una consuetudine di famiglia, viceversa gruppi di giovani entusiasti si sarebbero allietati della distruzione della Messa, o piuttosto della Chiesa Cattolica in questo paese; la gran massa di fronte alle due alternative non avrebbe agito diversamente da come in qualsiasi società agisce una grande massa, cioè avrebbe deciso di “tirare innanzi”: il che significa comportarsi come sempre si è comportata, rammaricarsi per ogni mutamento e resistergli come poteva.

In altre maniere, la società inglese del 1559 era disposta a conservare, per quanto un po' fiaccamente, il costume sociale che derivava dalla vecchia religione. Ci sarebbero state numerose Messe, che da allora divennero Messe basse, dato che i celebranti ricevevano somme differenti in dotazione ma quasi sempre insufficienti per i bisogni della vita dei preti, i quali arrotondavano i loro bilanci con lezioni di scuola e con altri incarichi. Accanto a questo generale rilassamento delle abitudini religiose, vi sarebbero state le cerimonie più importanti, specialmente le Messe solenni quotidiane nelle grandi cattedrali; ma non ci sarebbe più stato quel complesso di riti particolari che distingueva le Abbazie, poiché le Abbazie non esistevano più. Ne sopravvisse in verità qualcheduna, come cattedrale di nuova formazione o come una specie di istituzione nazionale. Ma la maggior parte delle grandi chiese era scomparsa ed i loro redditi erano andati a finire nelle tasche dei nuovi milionari della riforma, i quali rappresentano oggi le più antiche e rispettabili famiglie terriere del paese.

È forse a questo punto che dobbiamo vedere il cambiamento. La generale abitudine religiosa cambiò soprattutto in seguito alla sostituzione della liturgia in vernacolo in luogo di quella in latino, non solo per la prima ragione che abbiamo dato, che gli uomini erano confusi e stanchi dei mutamenti, ma anche perché l'abitudine che li circondava, l'atmosfera della Messa era diventata languida in seguito alla scomparsa dei monasteri, grandi e piccoli, fino ad allora situati in ogni luogo. Vi erano le parrocchie, ma queste non costituivano la maggioranza delle chiese dove sarebbe stato possibile ricevere i Sacramenti, i servizi funebri, il matrimonio, il battesimo e il resto.

Nessuno fra coloro che leggono le opere letterarie di quel tempo (e specialmente nella loro forma più popolare, la commedia) può dubitare che l'Inghilterra, fino alla morte di Elisabetta, sia rimasta un paese cattolico sia nella tradizione generale che sul piano sociale. L'unica forza che si opponeva all'antichissimo sistema liturgico, per il quale l'entusiasmo andava diminuendo, era costituita dal movimento del gruppo calvinista. Ma questo gruppo era insignificante in confronto con la massa della popolazione. Fino a quando non comprenderemo questo

fatto elementare, non potremo avere un'idea precisa della situazione inglese alla quale venne imposto il mutamento religioso. Gli uomini non avevano più voglia di battersi per riacquistare la Messa, la Messa latina e gli altri elementi dell'ortodossia. Ma non avrebbero neanche accettato, se fosse dipeso da loro, di lasciarsi guidare da una minoranza di innovatori. Non vi è quindi da meravigliarsi se in una simile società la tradizione cattolica non abbia potuto sopravvivere. Nessuno veniva praticamente infastidito, durante i primi dieci anni dell'esperimento di William Cecil, finché non si intrometteva e minacciava i punti chiave della nuova situazione. Voi vi sareste trovato nei pasticci e sareste stato molestato se ostentatamente vi foste opposto al nuovo culto ufficiale. Se eravate ricco, la vostra vivace ostinazione offriva un'occasione tentatrice a coloro che avrebbero potuto far soldi multandovi. Ma la maggior parte della gente, specie fra i ricchi, non ebbero alcuna voglia di correre il rischio di essere multati. Non vi si domandava di professare esplicitamente, continuamente e pubblicamente le nuove dottrine, che voi potevate nel migliore dei casi ritenere una stupida moda nuova e nel peggiore una esasperazione. Tutto quello che voi dovevate fare era di recitare, ogni settimana, nella vostra lingua, una preghiera che non aveva nulla di offensivo in sé, dato che molte di esse erano una semplice traduzione delle antiche preghiere latine e quindi erano del tutto consone ai sentimenti ereditati dalle consuetudini familiari.

In queste condizioni, il vago sentimento cattolico avrebbe dovuto presumibilmente durare a lungo. Ma meraviglia il fatto che in condizioni così avverse per la pratica della fede, questa pratica fosse sopravvissuta.

Indubbiamente il fattore principale per il mantenimento e la conservazione di un sistema religioso nei suoi aspetti esterni, e quindi vitali, è dato da un'ininterrotta continuità di pratica. Ora questa pratica mancò ai cattolici inglesi dopo la salita al potere di Cecil, nel 1559. Eccezion fatta per pochi dipendenti di alcune ricche famiglie, la maggior parte degli Inglesi non poteva né ascoltare la Messa, né ricevere i Sacramenti, né conservare nessuna abitudine su cui si era fino allora basata la religione nazionale; eppure quella religione era ancora viva. Gli uomini continuavano ad affermare di essere cattolici, in opposizione al governo e all'intera organizzazione ufficiale, parecchi anni dopo che la effettiva presenza fisica della fede era stata sottratta a loro.

Se ancora una prova è necessaria per dimostrare la forza con la quale il Cattolicesimo si era radicato nella mente inglese, questo solo fatto potrebbe essere sufficiente a dimostrarlo. In altri luoghi, l'accettazione o l'imposizione della nuova religione da parte del governo aveva fatto sì che questa conquistasse facilmente la vecchia. La Scandinavia ne

costituisce il grande esempio. La Scandinavia divenne protestante molto rapidamente, non perché era sorto un grande entusiasmo o in seguito ad una intensa predicazione, ma solo perché erano stati dati certi ordini ufficiali ed a questi ordini si era ubbidito. In Inghilterra una trasformazione di questo genere non ebbe luogo.

È vero che nessuno avrebbe potuto prevedere il futuro della religione inglese durante i primi anni del regno di Elisabetta. È anche vero che sarebbe potuto sorgere qualche capo per dare voce e guidare la volontà popolare e ciò anche se nessuna influenza straniera fosse stata incoraggiata o anche tollerata. L'esempio della generale civilizzazione europea poteva essere una prova sufficiente per salvare la fede in Inghilterra, dopo che gli iniziali entusiasmi della minuscola minoranza calvinista s'erano smorzati, per dar vita ad una decisa azione in favore di quella società che tutti gli Inglesi ancora ricordavano e che la maggior parte di essi ancora desideravano. È anche vero che un avvenimento come il matrimonio con Angiò (se un tale matrimonio fosse stato possibile) avrebbe ancora potuto cambiare, a lungo andare, il destino religioso dell'Inghilterra. Noi moderni abbiamo difficoltà nel renderci conto di questo, perché gli uomini leggono la storia alla luce dei loro tempi e trovano difficile o impossibile mettersi al posto dei loro antenati, per vedere le cose con i loro occhi e sentirle con le opinioni delle generazioni passate. Per quanto tutto ciò suoni strano alle orecchie moderne, è verità storica che l'Inghilterra rimase sostanzialmente cattolica fino al termine del lungo regno di Elisabetta.

Quando i vecchi morirono e quando la nuova generazione che in gioventù non aveva avuto alcuna esperienza della Messa e di ciò che a questa era collegato raggiunse la maturità, sarebbe stato necessario trovare qualcosa di positivo che potesse ridar vita a quella realtà molto positiva e molto concreta che è la Chiesa cattolica. Fu questa verità, la verità politica capitale del tempo, che la Compagnia di Gesù a suo eterno onore comprese in pieno e vividamente. I gesuiti erano pronti a fornire lo slancio necessario. Per coloro che avessero fatto un simile tentativo vi sarebbe stato un rischio mortale, la tortura ed una morte terribile. Il tentativo tuttavia venne fatto. Il suo fallimento costituisce una forte prova dell'eccellente organizzazione, in condizioni sociali che rendevano l'organizzazione difficile, della macchina governativa costruita da William Cecil. Quello che dà a quest'uomo il suo titolo di grandezza è la presenza stessa e la fondazione della Chiesa di Inghilterra. Non si può dire di nessuna cosa che influenzi tutta una società, gradatamente ed organicamente, che essa è il frutto del lavoro di un solo uomo, una cosa a cui i mortali sono interessati. È vero per la Chiesa cattolica in tutto il

mondo, che è il lavoro di un solo Uomo; e ciò costituisce una ulteriore ragione per esser certi che quest'Uomo non era solo un uomo. Ma di alcune realtà esterne particolari si può dire: “Un solo uomo ne è stato l'autore principale”; e l'istituzione inglese, la nuova Chiesa nazionale di Inghilterra, ha avuto un solo uomo come suo principale autore.

Era piccolo di statura, avvizzito, una sorta di princisbecco. Non aveva presenza, non era rispettato. Ma riuscì ad imbrogliare il suo prossimo. Calcolò esattamente le forze del suo tempo; sapeva come gli Inglesi fossero diventati devoti alla dinastia e comprese anche il capriccio della donna che aveva aiutato a porsi alla testa dello Stato, e in nome della quale e sotto l'ufficiale autorità della quale la grande rivoluzione religiosa inglese venne portata a termine. Sapeva che se ella non seguiva le direttive da lui stabilite, egli ed i suoi associati potevano sbarazzarsi di lei. Fu abile nel valutare completamente la determinazione di lei non solo a sopravvivere ma a restare regina. Sentì perfettamente, da qualcosa più forte dell'istinto, la necessaria connessione esistente tra la nuova religione e le nuove fortune che erano sorte in seguito alla confisca dei beni della Chiesa e alla loro rapina da parte di un manipolo di nuovi milionari e di una turba di gente di minore importanza. Fu lui a vantarsi che nessun uomo del suo tempo (dopo che egli si era impossessato del potere dello Stato) ebbe a soffrire a causa della religione. E quel vanto fu sostanzialmente vero; verso la religione egli era infatti personalmente possiamo presumere indifferente, sebbene l'abitudine di difensore della causa protestante avesse probabilmente un po' per volta influenzato la sua mente. Quando disse che gli uomini sotto Elisabetta, cioè sotto il governo generale di William Cecil, erano condannati a morte non a causa delle loro convinzioni religiose ma per tradimento, egli disse qualcosa di oggettivamente esatto. Ma la sua politica fece sì che una simile affermazione divenisse possibile.

Si attribuisce anche a questo grande uomo l'ulteriore e più raro elemento di grandezza derivante dal fatto che non firmò la sua opera. Egli fece la Chiesa di Inghilterra. La Chiesa d'Inghilterra è una cosa di Cecil. Tuttavia restò nello sfondo della sua creazione e vi rimane ancora dopo quasi quattro secoli. Tale è l'effetto della dissimulazione, del silenzio e dell'azione indiretta negli affari umani.

Con quale rapidità morì la vecchia fede e attraverso quali tappe? Essa morì gradualmente, se noi misuriamo le tappe della sua fine con gli anni. Se calcoliamo soltanto in termini di tempo, potremmo quasi dire che essa “si dileguò a poco a poco” piuttosto che morì.

Ma in definitiva essa morì completamente. Morì più completamente in Inghilterra che in qualsiasi altro paese della Cristianità, poiché nessuno, eccetto i gesuiti, che affrontarono la tortura e la morte sotto William Cecil, la difese tenacemente dopo il collasso della rivolta del nord. In nessun'altra parte l'eredità spirituale del Cristianesimo (o, se voi preferite una espressione errata, del "Cristianesimo medioevale") fu abbandonata così completamente come in Inghilterra. Qui non si svolse una lunga guerra civile e questa guerra, appena scoppiata, venne delimitata in un'area molto ristretta. Qui non vi fu nessuna viva eredità tradizionale del passato vigorosamente conservata dagli uomini che avrebbero dovuto esserne i difensori. Si può addurre la scusante, e ciò è stato fatto, che la fede del popolo inglese fu carpita ad essi piuttosto che distrutta in seguito ad un sinistro. Ma resta il fatto che il popolo permise che essa gli venisse carpita. Esiste una grande quantità di scuse da addurre ed esse sono state debitamente addotte. Non ci furono capi, poiché quelli che potevano essere i capi furono corrotti. Non vi fu nessun punto dottrinale netto ed efficiente che potesse offrire agli uomini qualcosa a cui opporsi. In verità i punti di vista fino ai nostri giorni sono ancora vaghi, ma non si può sfuggire all'aperta verità. Il popolo inglese ed i suoi capi abbandonarono l'eredità spirituale dei loro padri. Essi accettarono una cosa nuova. Fu una cosa nuova della quale la maggior parte di essi, una generazione dopo, furono fieri, e per la quale provarono anche un sentimento familiare, intimamente unito con il patriottismo. Ma fu sempre una nuova cosa. La vecchia religione non fu difesa e morì lentamente, abbandonata, perché non fu nutrita.

Sono stati fatti alcuni tentativi per valutare numericamente questo processo, ma non hanno mai ottenuto molto successo. I nemici della vecchia religione danno naturalmente per il nuovo movimento protestante le cifre più alte possibili. Non c'è stato uno sforzo corrispondente da parte degli apologisti della vecchia religione per diminuire il numero di coloro che avevano accettato la nuova fede. Se accettiamo come base coloro che volevano essere considerati dai loro concittadini come fedeli all'antica religione e contrari alla nuova, allora possiamo affermare molto incertamente e vagamente che qualcosa come la metà delle famiglie inglesi conservò ancora sentimenti favorevoli alle tradizioni dei loro padri durante tutto il regno di Elisabetta; erano lontani da essere la metà coloro che combattevano la pratica della religione cattolica (alla quale venne da allora legato l'aggettivo ufficiale ed astioso di "romana").

Basandosi su questo tipo di calcoli, si può affermare che all'inizio delle guerre civili un quarto della popolazione inglese, calcolato in famiglie,

continuava ad essere ancora fedele alla Cosa che aveva eretto la Chiesa in mezzo alle rovine in cui essi vivevano. Ma all'atto pratico quella minoranza non avanzò alcuna protesta. Essa non volle mettersi in condizioni di subire i danni che le sarebbero derivati da quella protesta. Un secolo dopo il grande cambiamento, che inizia con William Cecil ed è contrassegnato in modo caratteristico dall'insediamento sul trono di Elisabetta Tudor per opera sua (è una graziosa ironia il fatto che lo zelante collaboratore di Cecil in quel lavoro fosse il capo delle forze cattoliche d'Europa, il giovane re di Spagna, Filippo II, che ebbe per un momento l'ambizione di sposare sua cognata, la nuova regina d'Inghilterra), il numero di coloro che desideravano ancora se l'opportunità lo avesse permesso di praticare la religione dei loro antenati, era molto vasto.

Quando la tempesta finale sfociò in quella che viene chiamata "la rivoluzione", quando lo sforzo organizzato delle classi più ricche estromise l'ultimo degli Stuart, poteva esserci un ottavo del popolo inglese che avrebbe ancora accettato non l'annullamento della riforma, ma la possibilità di praticare la fede come individui privati. È probabile che coloro che effettivamente ammettevano, anche se vagamente, un certo attaccamento alle cerimonie ed all'atmosfera del Cattolicesimo potevano essere, secondo un calcolo assai generale e incerto, un quarto della popolazione. Dopo il 1688 la resistenza cessò. Non vi fu più alcun sacrificio. Non ci furono più eroi. Non ci fu più alcuna appassionata protesta. Il partito che non era stato sconfitto, ma che spiritualmente moriva d'inedia, andò sotto terra. Durante il XVIII secolo, una famiglia su cento conservava forse la sua lealtà. Ma difficilmente noi possiamo aumentare questa proporzione. Quando arrivò un movimento di rinascita, questo non venne dall'interno, ma dal di fuori. La principale forza che operò in favore di questa rinascita fu il movimento migratorio in Inghilterra, un'Inghilterra che era diventata completamente capitalista, in virtù del lavoro irlandese a buon mercato. Questa migrazione fu potentemente rafforzata da quello che fu l'effetto principale del governo straniero in Irlanda: la grande carestia di quel paese. Ci fu allora un certo risveglio di convertiti in Inghilterra, molti dei quali erano personalità distinte. Ma l'effetto numerico di quello sforzo fu limitato e presto scomparve. Quello che il futuro riserva a questo problema fondamentale nessuno di noi può sapere. Tuttavia ognuno di noi può testimoniare che per il momento la battaglia per la Fede in Inghilterra è stata perduta.

NOTE

(1) Cognato da parte di un altro matrimonio. Enrico non si stancò mai di fare esperimenti.

(2) È possibile che il matrimonio avesse luogo qualche tempo prima, forse anche nel maggio del 1543.

(3) Quello che la carica significasse lo si può comprendere meglio nel caso di Richelieu, che nel secolo successivo si nominò Ammiraglio di Francia con gli stessi vantaggi.

(4) Questo mi sembra un giudizio accettabile. Un grande poeta può scrivere molte cose scadenti e anche essere indifferente alla sua fama immediata, così che la sua reputazione aumenta lentamente e non raggiunge il grado che merita se non molto tempo dopo la sua morte; ma coloro che sanno che cosa è la grande poesia saranno d'accordo con me io credo nel ritenere che essa non è di solito il risultato della collaborazione di più persone. Comunque dobbiamo ricordare che alcuni dei famosi versi lasciati a metà erano congetture ed emendamenti, e che altri non furono stampati se non dopo la morte di Guglielmo Shakespeare.

(5) Questo fu l'andamento che grosso modo può essere indicato circa il cambiamento del valore della moneta e del corrispondente aumento dei prezzi nel periodo che va dalla morte di Enrico alla fuga di Giacomo II. In generale è molto difficile fare un calcolo poiché i bisogni o le necessità di un determinato momento possono cessare di essere tali in un periodo successivo. Sorgono nuove abitudini, nuove invenzioni e numerosi servizi, e la loro diversità può espandersi indefinitamente. Ma, grosso modo, le cose stavano come abbiamo detto. Una sterlina inglese di poco prima la morte di Enrico VIII era scesa alla metà del valore di acquisto verso la metà del regno della figlia, e ad un quarto quando apparve la successiva dinastia.

(6) Le promesse di pagamento biglietti d'accreditamento fino ad una generazione fa in Inghilterra avevano valore di dieci volte il contante disponibile per far fronte a tali impegni.

(7) Ha poco da fare con la storia, ma per beneficio della posterità e per gettare luce sulla società del nostro tempo, lasciate che io ricordi la storia dell'uomo di Cambridge. Un venerando vicario, beneficiario di una parrocchia in Cornovaglia e uomo di Oxford era famoso, malgrado i suoi anni, per le sue capacità atletiche. Un giorno, corsero a dirgli che una barca senza remi che trasportava il corpo di qualche povero diavolo morto per assideramento era trascinata dalla corrente nella baia locale al di sotto degli scogli. L'eccellente pastore discese le rocce finché poté

scorgere i lineamenti dello sfortunato naufrago. Mentre li osservava fu udito mormorare: “È un uomo di Cambridge”.

(8) Non sono numerose le famiglie di discendenza diretta maschile che possono far risalire la loro ricchezza, cioè la loro importanza, alla riforma. Sono pochissime quelle che possono farla risalire ulteriormente di una o due generazioni.

(9) William Cecil fu creato Lord Burghley nel 1571.

(10) È da notare che l'arte militare sia nelle fortificazioni come nelle armi di offesa fu tanto paralizzata come nessun'altra. Fece naturalmente dei progressi, ma zoppicando. Gli uomini sembravano, in questo ultimo periodo del sedicesimo secolo, poco sicuri sull'uso delle armi e ciò può essere particolarmente notato nel campo dell'artiglieria. La scienza italiana sviluppò quest'arma e ai suoi inizi i Tedeschi avevano mostrato una speciale attitudine per essa. Ma l'artiglieria non entrò in piena funzione fino al secolo successivo molto avanzato. Anche Carlo di Svezia ne comprese la funzione, ma non fece quell'uso dell'artiglieria che poteva esser fatto. Che Cromwell non l'usasse (ad eccezione che negli assedi) è strano, perché si sarebbe pensato che quel grande condottiero di cavalleria avrebbe istintivamente sviluppato le armi di attacco a trazione animale. Non lo fece. Né lo fecero i suoi contemporanei. Non l'artiglieria, ma la cavalleria decisero la sorte delle guerre civili. Ciò si dovette in parte al fatto che l'artiglieria non era ancora diventata mobile. La sua trazione dipendeva ancora, di solito, da uomini che venivano reclutati per l'occasione, e perciò fu malaccortamente usata per tutto il periodo. L'artiglieria cominciò a prendere in guerra il posto che da allora non ha più perduto dopo le imprese militari di Luigi XIV e lo ha aumentato in tutte le generazioni successive di cannonieri fino a divenire lo strumento decisivo della guerra nell'ultima generazione.